ICILIO CALZECCHI ONESTI

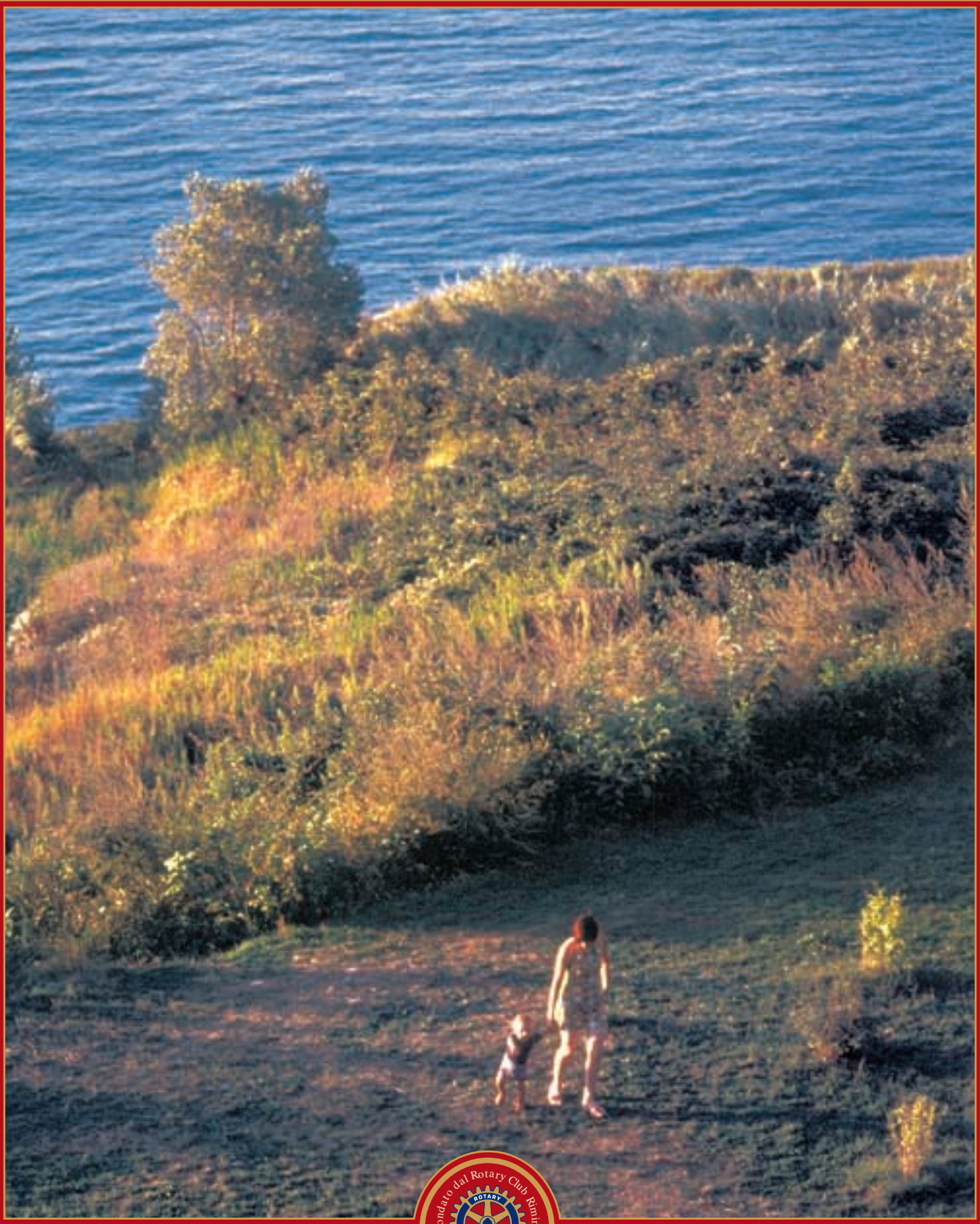
A MAURO MORETTI IL "MINGUZZI" 2011

GIUSEPPE RAVEGNANI PITTORE DELL'800

ARIMINVM

STORIA ARTE E CULTURA DELLA PROVINCIA DI RIMINI

Anno XVIII • N. 2 • Marzo / Aprile 2011



PH: F. Compatangelo © 2009

Fondato dal Rotary Club Rimini

IN CASO DI MANCATO RECAPITO SI PREGA DI RITORNARE ALL'UFFICIO DI RIMINI C.P.O. PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI.

rimini meeting 2011

E l'**esistenza**
diventa
una immensa
certezza

rscadv.it - a.d. bruno mosaico

RIMINI FIERA 21-27 AGOSTO 2011

INGRESSO LIBERO · WWW.MEETINGRIMINI.ORG

MAIN PARTNERS

Enel
L'ENERGIA CHE TI ASCOLTA.

FINMECCANICA

INTESA SANPAOLO

WIND
Più vicini.

NUOVA VERSO-S. PER GUIDARE TRE AUTO, NE BASTA UNA.

TOYOTA

Monovolume, station wagon e city car in un'auto unica.

In **meno di 4 metri** Verso-S ti offre un bagagliaio che raggiunge i 1388 litri di capacità grazie all'**Easy Flat System**. I **consumi più bassi della categoria**, fino a 25 km con un litro.
Una tecnologia semplice e innovativa con **sistema multimediale Toyota Touch**, **telecamera posteriore** e **cambio automatico** con **comandi al volante**. Facile scegliere quando tutto è più facile.

Tua a partire da 14.500 €*.

Nuova Verso-S. The intuitive choice.

Today Tomorrow Toyota

Auto In

RIMINI - Via Sassonia, 2 - Tel 0541 742742 - Fax 0541 742777
SAN GIOVANNI IN MARIGNANO - Via Al Mare - Tel 0541 956700

www.autoin.toyota.it

*Offerta di lancio (prezzo chiavi in mano, I.P.T. esclusa) valida fino al 31/03/2011 con il contributo dei concessionari, relativa a Verso-S 1.3 versione base con cambio manuale. Immagine vettura indicativa. Valori massimi: consumo combinato 18,2 km/l. Emissioni CO_2 127 g/km.

ESSEZETA: L'ESSENZA DEL BENESSERE

CENTRO SPECIALIZZATO.
DIVANI, LETTI, MATERASSI E POLTRONE RELAX

essezeta
DIVANI E POLTRONE
www.essezeta.sm

Produzione e vendita a prezzi di fabbrica / Prodotto su misura d'ambiente / Ampia scelta di rivestimenti e accessori / Consegna a domicilio gratuita / Reparto affari pronta consegna / Garanzia e assistenza diretta

Show Room: Strada dell'Assenzio, 29 - Zona industriale Ciarulla - Serravalle RSM - Tel. 0549 901 906
Stabilimento: Strada dell'Assenzio, 9 - Zona industriale Ciarulla - Serravalle RSM - Tel. 0549 900 698

SOMMARIO

IN COPERTINA
"Pomeriggio a Gabicce"
di Federico Compatangelo
TRA CRONACA E STORIA
I nostri eroi / Icilio Calzecchi Onesti
Novecento Riccionese /
Il Duce tra i bagnanti
Rimini nel Regno d'Italia /
Nicola Ghetti
Anni Venti / Il Gran Ballo
della Stampa 1925
6-15
ARTE
Curiosando tra le chiese del riminese /
La chiesa della Madonna della Scala
Giuseppe Ravegnani /
Pittore riminese dell'800
Fernando Gualtieri
16-23
IN MEMORIAM
Enzo Pruccoli
24-25
IL PERSONAGGIO
Mauro Matassoni
26-31
OSSERVATORIO
L'anima patriottica dei padri d'Italia
32-33
CRONACA
Giornata patriottica al Museo Civico
34
LIBRI
"Kursaal e dintorni"
"La butega 'd Jacmein"
"La battaglia di Cesenatico"
37-39
MUSICA
Il Concorso pianistico internazionale
della RSM
40-41
DIALETTALE
Compagnie e personaggi della ribalta
riminese
"Quei dal Funtanele"
42
NUMISMATICA
La monetazione di Carlo Malatesta
45
ROTARY
A Mauro Moretti il "Livio Minguzzi"
2011
46-47
BLOC-NOTES
Amici per la penna
48-51
ARIMINUM
52

Fuori onda

PER SENTIRCI ITALIANI

Tutto come prima: l'un contro l'altro armati a gracchiare di politica. Sì, come prima. Stessa caciara, stessa paranoia. Non più "fratelli" e nemmeno "parenti". "Nemici". "Nemici d'Italia". E allora? C'era bisogno di celebrare il 150° compleanno dell'Unità d'Italia, di sdoganare la parola Patria, di cantare a squarciagola l'Inno di Mameli, di gonfiare il Tricolore col vento della retorica …

No. Penso proprio di no. E nel dirlo ne soffro. Non a caso dirigo da 18 anni un giornale – questo – che ha nelle sue pagine le stigmate dell'orgoglio nazionale. Un sentimento che si concretizza non solo nel documentare il patrimonio storico, artistico e culturale del territorio, ma anche e soprattutto nel recuperare la memoria di coloro che hanno tanto amato l'Italia da offrirle la vita. Eroi, non "per caso" come qualcuno ha avuto l'impudenza di affermare, ma Eroi "per scelta". Eroi che avevano nel Tricolore il proprio ideale.

Quel Tricolore che, spento l'eco delle fanfare per la festa del 17 marzo, continua ad essere per molti un corpo estraneo. Di più, continua a «far arrabbiare tanta gente» – stando a quanto scrive Paolo Zaghini nel recensire un mio libro (cfr. "Il Resto del Carlino", 7 febbraio 2010) –, perché in esso intravede il solito «revisionismo storico» che indispettisce, dato che – guarda caso – concede l'onore del ricordo anche agli entusiasmi e alle illusione di quei "fratelli" che vissero in un periodo ingrato e che poi, durante la guerra civile, si ritrovarono a combattere dalla parte sbagliata della barricata.

Non è con la coccarda al petto che si supera il rancore ideologico e si cementa l'Unità d'Italia. Ci vuole altro. Noi riminesi, per esempio, nel nostro piccolo potremmo dimostrare attaccamento ai valori del Risorgimento con un gesto nobile, senza spendere un euro: è sufficiente restituire al nostro Teatro il suo vero nome, quello del primo Re d'Italia. Con il Corso Garibaldi, il "Borgo" Mazzini, la Piazza Cavour e il Teatro Vittorio Emanuele II avremmo di nuovo le carte in regola per sentirci italiani.

M. M.

La cartolina di Giuma

IL RE DETRONIZZATO

I NOSTRI EROI / ICILIO CALZECCHI ONESTI (1911-1942)

PER L'ONORE DELL'ITALIA

CAPITANO CARRISTA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE ALLA MEMORIA

Gaetano Rossi

È sera. Terminato il mio consueto pasto leggero (sennò poi ho incubi per tutta la notte) cerco di prendere le distanze dalle complicazioni di un'ordinaria giornata di lavoro sedendomi sul divano ed ho la malaugurata idea, per rilassarmi un po', di accendere quell'invasivo ordigno malefico che chiamano televisore. Non ho scampo: nella ricerca di un qualcosa di decente (ricerca vana: la cultura non paga!) volendo accuratamente evitare reality, canzonette, telefilm ed amenità varie, nauseato da film conditi da beceri turpiloqui spacciati per libertà di espressione resta un nostrano talk show … Peggio che peggio. È come al solito caratterizzato dal berciare sovrapposto di ospiti, opinionisti e quacquaraquà vari, intervistati dal conduttore di turno ostentatamente di parte ma strapagato con i denari di tutti. Finisce quindi come sempre: mi ritiro nel mio studio a leggere di storia e di storie. Storie di veri uomini, giganti al confronto di tale babilonia; uomini che questa attuale Italia non ha certo meritato. Uomini forti di valori che la nostra effimera società ha demolito e che hanno invece umilmente, profondamente amato il nostro Paese e per il nostro Paese hanno speso i migliori anni della giovinezza ed il più delle volte sacrificato la vita senza pretendere o ricevere nulla in cambio se non la ricompensa insita nel fatto che pur a distanza di tanti anni fortunatamente ci sono ancora moltissimi che come me li ricordano con ammirazione. E finalmente qui mi ritrovo; ritrovo l'Italia che vorrei, ritrovo i valori portanti e fondamentali che ho imparato ad apprezzare da quando ho iniziato a parlare con i "miei" reduci, a leggere storie di decorati raccolte nell'archivio del Nastro Azzurro ed ho quindi imparato a conoscere tante altre verità al di là della costante opera di denigrazione e disinformazione della quale ho da tempo capito di esser stato vittima. Mi ritrovo così in un mondo semplice, limpido, meno opulento dell'attuale ma certo assai più ricco di sentimenti e moralmente più onesto finendo per perdermi con intima condivisione ed orgoglio in quell'Italia che non esiste più e che pur nella inferiorità dei mezzi di cui poteva disporre rispetto ad altre e ben più potenti nazioni conservava sempre una sua nobile dignità, forte di antiche radici e di una multiforme storia plurimillenaria non mai eguagliata da quella di alcun'altro popolo al mondo. Certo non mi ritrovo nella guerra – che come tale qualunque persona di buon senso dovrebbe aborrire – ma in quel clima ed in quei valori sì. Mi metto quindi di buona lena per riordinare gli appunti, le immagini e le notizie che avevo raccolto negli ultimi tempi per poter completare il ricordo del Capitano Icilio Calzecchi Onesti, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria, fulgido Eroe, protagonista di una delle tante storie dipanate fra Cirenaica e Marmarica in quella lontana estate del 1942 non tralasciando nel contempo di inquadrare la vicenda in quelle delle nostre divisioni corazzate, protagoniste esse stesse di quella campagna e, nel successivo autunno, di una delle più famose battaglie della seconda guerra mondiale. E questo racconto prende forma insieme al ricordo dell'Ariete, della Littorio, della Divisione

«Icilio Calzecchi Onesti è descritto come "ufficiale capace, svelto, pronto, di sana iniziativa, appassionato al servizio, affezionato al reparto ed al superiore, competente ed animato da passione nel funzionamento del comando di battaglione"»

Carri Italiani in movimento.

In alto: Icilio Calzecchi Onesti.

Trieste e degli eroi noti o sconosciuti di quel *"popolo della sabbia"* che come i fantasmi della "Sagra di Giarabub" restano ancora oggi di dolente sentinella in sperduti ed indifesi cimiteri dell'ex AOI, e nel più grande e famoso sacrario che ad El Alamein ne raccoglie le spoglie. È notte inoltrata quando finisco. Posso andare a riposare perché quello che ho scritto mi soddisfa. Spero piaccia anche a voi.

Icilio Calzecchi, nasce a Predappio il 24 febbraio 1911 ma è legato indissolubilmente a Rimini per essersi la moglie Ada e le figlie qui trasferite fin dal 1949. Il suo ricordo era poi tanto presente e considerato dalle stesse istituzioni locali che il 18 novembre 1957 con solenne cerimonia pubblica coincidente con l'inaugurazione dell'anno scolastico, immortalata dalla stampa ed affollatissima di Autorità civili militari e religiose, oratore ufficiale l'allora Preside Prof. Arduino Olivieri, fu a lui intitolata l'Aula Magna del Liceo Classico Giulio Cesare; ed una strada gli è tutt'oggi dedicata nella località di Miramare. Allievo ufficiale di complemento nella Scuola AUC di Spoleto con ferma ordinaria nell'arma di Fanteria, se ne congeda nel novembre del 1931 con il grado di sottotenente. L'anno successivo viene assegnato al 93° Rgt. di Fanteria, per il servizio di prima nomina e come tale, imbarcatosi da Siracusa, parte per la Cirenaica nel maggio del 1933. In Colonia entra a far parte del 15° B.ne Eritrei e, su domanda, entra a far parte del R.C.T.C. (Regio Corpo Truppe Coloniali) transitando dapprima nel 9° B.ne Libico, poi nel 4°Rgt. di Fanteria Coloniale ed

«Dalla motivazione della Medaglia d'Oro "… colpito nuovamente alla spalla sinistra, rifiutava ogni cura, sollecito solo di dare impulso all'azione. Ferito infine mortalmente al petto da colpo anticarro, si preoccupava solamente del proprio equipaggio al quale continuava a prodigare assistenza fino all'estremo della propria esistenza. Il nemico, ammirato, rendeva l'onore delle armi al valoroso caduto"»

infine nel 6° Rgt. dello stesso Corpo, 13° B.ne Eritrei. Nel febbraio del 1935 rientra in Italia per esser poi destinato al R.C.T.C. della Somalia dove fin dal giugno successivo prende servizio nel 4° Raggruppamento Eritrei. Promosso tenente per meriti di guerra (1936) rimpatria e viene destinato al 3° Reggimento di Fanteria carrista di stanza a Bologna ove raggiunge il grado di Capitano. Viene poi assegnato all'XI Battaglione Carri M.13/40, costituito il 30 aprile del 1941 per fusione di un preesistente VIII B.ne Carri L (leggeri) e di due B.ni Carri 13/40, il X ed il XIII (i migliori carri medi di cui potessimo disporre in quel momento), contribuendo a formare il 133° Reggimento di Fanteria Carrista, inquadrato nella Divisione Littorio, che ai primi di dicembre inizia il trasferimento in Africa Settentrionale. Da una copia di un rapporto informativo stilato quando ancora ricopriva il grado di Tenente emergono anche i tratti del suo carattere : viene infatti descritto come "*ufficiale capace, svelto, pronto, di sana iniziativa, appassionato al servizio, affezionato al reparto ed al superiore, competente ed animato da passione nel funzionamento del comando di battaglione"*. All'Istituto del Nastro Azzurro ed in possesso della Famiglia rimangono, superstiti, documenti che ricordano i passaggi nei vari reparti e molte sue fotografie fra le quali un bellissimo ritratto guardando il quale, in un'alternanza di impressioni, si è colpiti dal piglio ardito ed al tempo stesso sereno del personaggio, dal suo sguardo mite ed ad un tempo stesso determinato che a chi si interessi di Storia della II GM non può non ricordare un altrettanto intenso ritratto di un pluridecorato eroe, Adriano Visconti, asso della Aeronautica Italiana ingiustamente dimenticato per esser appartenuto a quella schiera di combattenti che avevano ritenuto onorevole e coerente continuare a difendere l'Italia anche sotto le insegne della RSI. Torniamo però alle vicende del reparto. L'XI B.ne Carri, al comando del Maggiore Gabriele Verri (verrà anch'egli decorato di MOVM per uno straordinario episodio di abnegazione e stoico senso del dovere), raggiunge la Libia in due scaglioni nel successivo mese di gennaio, parte via mare parte aviotrasportato, assestandosi nella zona di Homs, ove trascorre un primo periodo dedicato all'acclimatamento ed all'addestramento finendo per assumere un piglio spregiudicato e baldanzoso che a qualche reduce che poi lo riferì ricordava gli arditi della prima guerra mondiale. Nell'aprile del 1942, stanti i rimpasti di reparti disposti per compensare le perdite subite dalle Divisioni corazzate in seguito agli scontri o per siluramenti dei trasporti nei trasfe-

Il tumulo nel deserto, sul luogo dello scontro, con la tomba del Capitano Calzecchi accanto al suo carro.

In alto: Icilio Calzecchi Onesti in divisa da Sottotenente (a sx) e nel 1934 (a dx).

rimenti via mare di mezzi e truppe dal territorio nazionale, l'XI B.ne Carri viene assegnato quale Battaglione Carri Autonomo alla Divisione motorizzata Trieste alla cui sorte si legherà indissolubilmente fino alle fasi finali della battaglia di El Alamein (23 ottobre - 2 novembre 1942), durante le quali il Battaglione, insieme a tutti i nostri reparti carristi, verrà pressoché totalmente distrutto in un crescendo di sacrificio e di gloria tanto da far poi dire a Theodor Moller, un giornalista inglese corrispondente di guerra che si trovò ad assistere alla battaglia finale: "*Nessun soldato al mondo è riuscito, né mai riuscirà a fare quello che gli Italiani hanno fatto oggi davanti a noi*". Il momento è particolarmente favorevole alle nostre armi. L'offensiva iniziata dai britannici nel precedente novembre e che li aveva portati ad occupare la Cirenaica rinforzandosi nella piazzaforte di Tobruk che erano in precedenza riusciti ad occupare si è esaurita; ha lasciato spazio alla controffensiva delle forze dell'Asse iniziata il 20 gennaio. Con grande vigoria Italiani e Tedeschi vanno recuperando il terreno perduto e dalla regione sirtica inseguono gli Inglesi che volgono in precipitosa ritirata, ripassano l'imponente Arco dei Fileni (voluto da Balbo), giungono rapidamente in Marmarica, la superano ed infine, per mancanza di rinforzi, per l'allungamento troppo rapido ed esteso delle linee dei rifornimenti e soprattutto, per la cronica difficoltà di approvvigionamento di carburante finiscono per assestarsi su una stretta linea di deserto compresa fra la depressione di El Qattara ed il mare (al'altezza di El Alamein) senza più possibilità di procedere oltre. La Trieste, con l'Ariete, è stata nel frattempo inquadrata nel C.A.M (Corpo d'Armata di Manovra), poi XX Corpo d'Armata. Il piano d'attacco, mosso nel gennaio del 1942, prevede l'avanzamento fino ad isolare Tobruk per rimpadronirsi della importante piazzaforte e delle enormi scorte di materiale che gli anglo alleati vi hanno accumulato (come poi in effetti avverrà dopo asperrimi combattimenti, fra il 19 ed il 21 giugno). A metà maggio la Trieste, dopo aver ripreso e superato El Mechili, continua la sua avanzata verso est. Il 26 maggio ha inizio una seconda fase della controffensiva che porterà le nostre unità in pieno territorio egiziano, a poco più di 100 chilometri da Alessandria. Fra il 28 ed il 31 maggio l'XI B.ne, al comando di Verri, partecipa quindi agli scontri per la conquista della posizione di Got El Ualeb. Il 28 è respinto un massiccio attacco di carri inglesi; il giorno successivo la posizione è raggiunta ma la presenza di vasti campi minati (i cosiddetti "giardini del diavolo") costringe ad una sosta per riorganizzare le forze. Ed è proprio durante i combattimenti del 29 che si colloca l'episodio che vede il Capitano Calzecchi Onesti guadagnare la massima ricompensa a prezzo, però, della sua stessa vita. Dalla motivazione della Medaglia d'Oro alla memoria ricaviamo la spoglia quanto significativa narrazione dell'episodio: "*Ufficiale addetto al comando di grande unità chiedeva insistentemente ed otteneva il comando di una compagnia carri in operazione. Incaricato di attaccare, in accompagnamento ad un reggimento di fanteria motorizzato, una posizione nemica molto ben munita di artiglieria e di armi anticarro, dopo aver superato con perizia un campo minato, risolutamente affrontava il nemico che vigorosamente reagiva col fuoco e con mezzi blindati di armamento e corazzatura superiori. Riuscito ad addentrarsi in profondità nello schieramento nemico, veniva ferito al braccio sinistro da colpo anticarro che gli immobilizzava il proprio carro comando. Montato su un altro carro per-*

«Theodor Moller, un giornalista inglese corrispondente di guerra che si trovò ad assistere alla battaglia scrisse: "Nessun soldato al mondo è riuscito, né mai riuscirà a fare quello che gli Italiani hanno fatto oggi davanti a noi"»

Carro M 13 al Sacrario di El Alamein.

In alto.18 novembre 1957. Liceo Classico "Giulio Cesare". Commemorazione del Capitano Icilio Calzecchi Onesti. Tra le autorità la vedova dell'Eroe, signora Ada, e il vescovo di Rimini Emilio Biancheri. A destra Il prof. Arduino Olivieri preside del Liceo Classico "Giulio Cesare" commemora l'Eroe.

11 ottobre 1972. Cerimonia al Cimitero di Rimini per il rientro dalla Libia delle ceneri dei nostri caduti. Il soldato con la cassetta contenente i resti del capitano Calzecchi.

A destra la solenne sfilata.

sisteva nella lotta; colpito nuovamente alla spalla sinistra, rifiutava ogni cura, sollecito solo di dare impulso all'azione. Ferito infine mortalmente al petto da colpo anticarro, si preoccupava solamente del proprio equipaggio al quale continuava a prodigare assistenza fino all'estremo della propria esistenza. Il nemico, ammirato, rendeva l'onore delle armi al valoroso caduto. Got El Ualeb, Marmarica, 29 maggio 1942." Letta la motivazione, posso a questo punto solo invitare il lettore a figurarsi la situazione di un equipaggio carrista impegnato in uno scontro o in battaglia: dentro all'abitacolo il caldo ed il frastuono del motore sono insopportabili già nei trasferimenti ordinari; si immagini quindi cosa possa voler dire esser contemporaneamente presi a bersaglio da proiettili che possono con facilità perforare la lamiera e devastare quell' angusto spazio rendendolo un inferno (i nostri carri usavano potenziare la debole corazzatura con sacchi di sabbia posti sull'avantreno) o possono più facilmente limitarsi a centrare le taniche del carburante ammassate sulle fiancate rendendo così il carro un vortice di fiamme dal quale è impossibile uscire. E lascio capire cosa potesse succedere lì dentro, ricordando che nei rapporti che si riferiscono a carristi caduti in combattimento compare spesso un atroce, significativo termine: "*arsi*".

Ebbene: Calzecchi viene colpito una prima ed una seconda volta, scende dal suo carro comando ormai immobilizzato, sale su un altro deciso a continuare a fronteggiare gli avversari nonostante la loro evidente superiorità numerica e di mezzi. In quel momento non ha più il tempo di pensare alla famiglia lontana, alle due piccole figlie, conta solo il dovere di soldato e l'onore d'Italia. Quando un terzo proiettile lo colpisce al petto, prima di spirare trova ancora la forza di rincuorare i suoi carristi. Spero che molti possano capirmi e condividere il tono di questo racconto che qualcuno potrebbe superficialmente scambiare per enfasi retorica! Pur se tanto tempo è passato non mi è infatti possibile, rileggendo queste storie ed appassionandomi nel raccontarle ad altri, non pensare con affetto e commozione a queste figure di soldati senza colpe, sì che non mi è possibile non parlarvene con sincera partecipazione che spero di riuscire a trasmettere ad altri proprio perché di questi nostri eroi non si perda il ricordo.

Straordinarie e commoventi le inedite fotografie che raffigurano il tumulo di sabbia nel quale furono per molto tempo pietosamente raccolte le spoglie del capitano Calzecchi a fianco del suo stesso carro semidistrutto. … "Ferrea mole ferreo cuore": mai, come in queste immagini il motto del reparto, che ancor oggi lo contraddistingue, potrebbe meglio sintetizzare ciò che animava i nostri carristi: uomo e macchina, macchina e uomo, generosamente sempre avanti senza temere ostacoli o forze superiori, come testimoniano molte famose fotografie scattate nel pieno delle azioni. Lo stesso spirito animò nei mesi successivi i reparti dell'Ariete, della Littorio, della stessa Trieste fino al triste epilogo di Alamein, quando la enorme sproporzione di mezzi e uomini, l'inesauribile linea di rifornimenti di cui i nostri avversari potettero usufruire senza soste, il possente ed inesauribile sostegno americano, il completo dominio dei cieli, regalarono all'esercito anglo alleato al di là del valore dei singoli combattenti – che non è in discussione e che non ha nazionalità – quella prevedibile ma non certo prestigiosa vittoria tanto cercata da Churcill per galvanizzare l'Inghilterra, ancora memore della batosta subìta a Dunkerque e dall'esito poco felice per gli alleati, che il conflitto aveva avuto fino a quel momento. A nulla valse il sacrificio dell'Ariete il cui ricordo è immortalato nel sacrario di El Alamein a Quota 33[1]; a nulla valse la totale distruzione della Littorio (emblematica resta la spettrale "carica dei morti", allorché un unico carro della divisione, nonostante fosse stato ripetutamente colpito, continuò ad avanzare superando le linee nemiche fino a fermarsi in fiamme ridotto ormai solo ad un funebre sarcofago di lamiera ardente); a nulla valse l'epica resistenza dei nostri carri M, inferiori in numero, in potenza di fuoco ed in corazzatura, inevitabilmente destinati a soccombere a fronte della massiccia potenza dei nuovi carri americani Sherman e Grant o degli inglesi Matilda sui quali i proiettili dei nostri schizzavano come sul ghiaccio. A nulla valse il valore, persino degli imbattuti reparti dei GG.FF. contro la fortuna avversa! A nulla valse il coraggio dei nostri fanti e dei bersa-

Segue a pag. 52

Ringrazio le sorelle Liana e Franca Calzecchi (che opera in Tanzania come Missionaria) per aver messo a disposizione le preziose fotografie e i documenti utilizzati per ricordare la figura del loro eroico padre.

Note

1) Nel sacrario di El Alamein, alla famosa Quota 33, una lapide collocata davanti alla carcassa di un nostro M13/40 ricorda il sacrificio dei nostri carristi con queste parole: "Divisione Corazzata ARIETE. Gli equipaggi di undici carri armati consapevolmente si sacrificarono su queste pendici per arginare le masse avversarie già dilaganti la notte del 4 novembre 1942. Sul relitto glorioso fermate lo sguardo e meditate". Durante la battaglia di El Alamein la divisione operò in riserva fino al 4 novembre quando fu lanciata contro la 7a divisione corazzata britannica con i suoi possenti carri Grant e Sherman di fabbricazione americana. Famosissimo è rimasto il testo dell'ultimo messaggio radio captato dal Comando dell'Armata: "Carri nemici irrompono spalle Ariete. Con ciò Ariete circondata. Carri Ariete combattono". Tutti i carri furono distrutti.

NOVECENTO RICCIONESE / IL DUCE TRA I BAGNANTI

OSPITE DI RIGUARDO DELLA PERLA VERDE

Manlio Masini

L'evento più importante che caratterizza la stagione estiva 1926, capace di imprimere una svolta decisamente fortunata all'industria turistica di Riccione, è la presenza tra i villeggianti di agosto della famiglia del capo del governo, ospite del conte Terzi, un affezionato bagnante possessore di una villetta nei pressi della chiesa Mater Admirabilis.

Il sindaco Lombardini, avvertito dell'arrivo dei Mussolini, divulga la notizia alla cittadinanza con un manifesto: «Cittadini, ho l'alto onore di annunciare che S. E. Benito Mussolini ha scelto la nostra Riccione per soggiorno estivo della Sua Famiglia alla quale porgo il benvenuto e l'omaggio della Rappresentanza comunale, della Cittadinanza e dei Villeggianti. La ambita preferenza, mentre accende il nostro spirito del più vivo entusiasmo, impone a tutti una grande austerità e disciplina. Il soggiorno della famiglia del Capo del Governo e Duce del Fascismo non deve essere turbato da qualsiasi manifestazione, poiché un'atmosfera di tranquillità renderà quanto mai gradito a S. E. il soggiorno nella quiete serena della Sua famiglia. Conteniamo nell'animo nostro ogni impulso per quanto nobile e sentito. Omaggio e devozione all'Uomo che il destino provvidenziale ha espresso attraverso la stirpe del popolo Italiano per riaffermare la virtù del suo genio, la sua gloria e la sua potenza. Dalla Residenza Municipale 4 agosto 1926».

Carboncino di Giulio Cumo, "autenticato" dal Duce nel maggio del 1927.

«Cittadini, ho l'alto onore di annunciare che S. E. Benito Mussolini ha scelto la nostra Riccione per soggiorno estivo della Sua Famiglia …»

Attenersi a questa disposizione non è facile, soprattutto a partire dalla sera del 14 agosto quando il Duce raggiunge la famiglia a Riccione e per una settimana tenta, invano, di fare il "bagnante". La folla, infatti, non solo lo applaude ogniqualvolta appare sulla spiaggia, ma lo attende anche con impazienza e lo circonda e lo segue in ogni suo spostamento. Per avere un'idea del clamore che si crea attorno all'"Uomo del destino" soffermiamoci su un "passaggio" della sua mattinata di ferragosto descritto sul "Corriere di Riccione" del 20 settembre 1926 da Valfredo Montanari, applicato di stato civile del comune. Tralasciamo i particolari che fanno riferimento alle affettuosità del Duce con la figliolanza e inoltriamoci nel racconto dei 12 chilometri di gita in barca compiuti dal Capo del governo a fianco del bagnino Biagio Leurini. «La partenza del Presidente – appunta Montanari – è naturalmente notata da moltissimi bagnanti: si inizia, all'improvviso, una gara vivace; e tutti i "mosconi" sono noleggiati e tutte le barche ancora presso la riva partono. Ognuno intende raggiungere il Duce e solca con fervore l'onda glauca del mare. La paranza del Presidente segue la sua rotta; e la brama di essergli accanto è intensa, e pare che ogni vela abbia l'ansito fremente delle innumere genti in navigazione... Lo spettacolo è pittoresco, nello scintillio del mare. E Sua Eccellenza Benito Mussolini ha più volte sorriso; anzi un momento rivolge al fedele "bagnino", anch'esso meravigliato e quasi incantato, uno dei suoi rari e migliori sorrisi. Così il "bagnino" ha conferma benevola dell'ammirazione dimostratagli altresì da Donna Rachele e dai figli. Finalmente il Duce è prossimo all'approdo. E chi può, in questo momento, trattenere l'urlo supremo di giubilo? Chi può vietare alla folla di esprimere al Presidente la sua devozione? La manifestazione spontanea procura gioia e contento al Duce, e quando Egli tocca la riva molte signore e signorine gli si appressano intorno e le ultime vele ritornanti ondeggiano siccome in segno di festa»[1].

La sera del 18 agosto Mussolini riceve a Villa Terzi le autorità riccionesi. Compongono la piccola delegazione il segretario politico del fascio Sanzio Serafini, il segretario amministrativo Cassio Crescentini, il sindaco Silvio Lombardini e gli assessori Pietro Sitta, Michele Basigli, Pietro Tontini, Francesco Sirocchi e Dario Papini. Non ci è dato di sapere gli argomenti del colloquio, ma sembra che il Duce abbia magnificato la spiaggia della *Perla verde dell'Adriatico* prevedendone un futuro turistico di grande espansione.

Essendosi impegnata a moderare gli entusiasmi della gente nei confronti della famiglia del Capo del governo, l'amministrazione comunale di Riccione fa passare sotto silenzio il compleanno di Edda Mussolini. Per evitare inopportuni frastuoni il primo settembre, in occasione dei 16 anni della primogenita del Duce, Silvio Lombardini, a nome della civica rappresentanza, e Sanzio Serafini, per i fascisti, si limitano ad inviarle un doveroso quanto "discreto" mazzo di fiori, «accompagnandoli con i più fervidi auguri»[2].

Dopo questo primo soggiorno balneare, i Mussolini ritorneranno periodicamente a Riccione trattenendosi di volta in volta a villa Terzi, all'Hotel Lido, all'Hotel Milano e infine nella casetta di Giulia Galli Bernabè (già Villa Monti), per alcuni anni pensione "La Margherita". Quest'ultima modesta costruzione, adiacente al lungomare e nei pressi dei giardini pubblici, verrà comprata da donna Rachele, con atto notarile, il 2 luglio 1934. E da questa "residenza" i Mussolini continueranno a trascorrere la loro "villeggiatura" fino all'estate del 1943[3].

Note
1) Cfr. D. Tosi, "Riccione...", cit.; p. 46.
2) "Il Popolo di Romagna", 5 settembre 1926.
3) L'articolo, qui riprodotto, è tratto dal mio libro "Dall'Internazionale a Giovinezza. Riccione1919-1929. Gli anni della svolta", uscito nel 2009 per i tipi della Panozzo Editore.

NUOVA MITO SUPER.
ENERGY MACHINE.

NUOVA ALFA ROMEO MITO SUPER

Selettore di guida Alfa D.N.A. con differenziale Q2 elettronico, cerchi in lega leggera e paraurti sportivo, impianto Hi-Fi, Blue & Me™ con vivavoce Bluetooth®, clima e volante in pelle con comandi radio e telefono. In più, un pieno di musica in regalo su mitoenergymachine.com.

SENZA CUORE SAREMMO SOLO MACCHINE.

MiTO

Alfa Romeo Center Rimini **Unica Concessionaria Alfa Romeo per Rimini e provincia**

RIMINI - Via Nuova Circonvallazione, 69 - Tel 0541 779222 0541 779256 -- pierpaolo.angelini@fiat.com

www.fiatcenterimini.it

MotorVillage RIMINI

RIMINI NEL REGNO D'ITALIA

NICOLA GHETTI

Arturo Menghi Sartorio

L'uomo camminava svelto sotto il sole quando un improvviso, forte calore all'inguine lo costrinse a portare le mani a premere fortemente sui pantaloni. Gli zolfanelli che portava in tasca per lo strofinio provocato dal camminare si erano improvvisamente infiammati e solo la sua rapida azione era valsa ad evitargli dei guai. L'uomo, per accendersi il sigaro, usava i fiammiferi, invenzione che risaliva ai primi decenni del 1800. In precedenza per ottenere del fuoco bisognava colpire con una barretta di metallo in rapida successione una pietra focaia, sulla quale era posta una sostanza infiammabile. Nel 1827 in Inghilterra iniziò l'uso dei fiammiferi, asticciole di legno impregnate di zolfo e con una capocchia di solfuro di ammonio, clorato di potassio e colla arabica per tenere insieme il tutto. L'accensione avveniva mediante sfregamento su carta vetrata. Nel 1834 in Austria fu sostituito il solfuro di ammonio con fosforo bianco. Da questa data comincia la produzione su scala industriale dei fiammiferi che però presentavano un inconveniente: al minimo sfregamento si accendevano con piccole esplosioni che, se avvenivano vicino alla faccia, potevano essere pericolose.

Nicola Ghetti, nato a Rimini nel 1813 da umile famiglia di bottegai, nel 1837 aveva iniziato a costruire da sé nella propria abitazione un piccolo numero di scatole del nuovo ritrovato. Ma i vicini timorosi che la presenza nella casa del nostro di una notevole quantità di materiale esplodente fosse di pericolo per loro e per i loro beni, tanto dissero, tanto fecero, che l'autorità comunale lo obbligò a trasferire altrove il luogo di produzione.

Ghetti portò la sua attività in un capannone isolato che però poco dopo fu distrutto da un incendio, quasi a voler dar ragione ai vicini timorosi.

Trasportò allora la fabbrica fuori Porta Montanara. Intanto andava sperimentando una nuova miscela che, pur accendendosi con facilità, non lo facesse al minimo sfregamento e non avesse l'effetto esplodente. Nel contempo cercava di razionalizzare la produzione per ridurre l'incidenza di malattie professionali, che colpivano gli operai addetti al confezionamento dei fiammiferi. A causa del maneggiamento del fosforo infatti i lavoratori erano frequentemente colpiti da malattie alla mandibola che rendevano difficoltosa la masticazione. Lui stesso ne era stato colpito.

Finalmente il Ghetti riuscì a risolvere la questione "*pel trovato tutto suo* – è Carlo Tonini nel suo "Compendio della Storia di Rimini" – *di sostituire nella fabbricazione del fosforo micidiale altra sostanza innocua, ed insieme di sicurezza, non essendo accensibile per qualunque leggero stropicciamento. Onde a' suoi fiammiferi venne il titolo di nuovi fiammiferi alla Ghetti innocui e di sicurezza, e a lui inventore il brevetto e la medaglia dell'Istituto di Scienze ed Arti*".

«Nel 1848, durante il breve periodo liberale del pontificato di Pio IX, scoppiata la prima guerra d'indipendenza, a Rimini fu formato un battaglione di 400 uomini su tre compagnie. Le prime due furono spedite al fronte e il Ghetti era in sott'ordine al comandante della seconda compagnia, Conte Ruggero Baldini…»

Via XX Settembre. L'edificio sulla destra con la torre (successivamente demolita) è palazzo Ghetti.

In alto: Nicola Ghetti.

Nella pagina accanto scorci del borgo San Giovanni nei primi anni del Novecento.

Il Ghetti non si dedicò solo alla sua industria, ma partecipò attivamente alla vita politica della città. Nel 1848, durante il breve periodo liberale del pontificato di Pio IX, scoppiata la prima guerra d'indipendenza, a Rimini fu formato un battaglione di 400 uomini su tre compagnie. Le prime due furono spedite al fronte e il Ghetti era in sott'ordine al comandante della seconda compagnia, Conte Ruggero Baldini, l'altro capitano era l'avvocato Carlo Galli e aveva in sott'ordine Enrico Serpieri.
Al termine di quell'infausta campagna il 20 ottobre 1848 Ghetti fu nominato nella deputazione incaricata di raccogliere fondi in favore di Venezia che resisteva all'Austria. Con Ghetti formavano quel comitato don Giuseppe Fonti, il Conte Ruggero Baldini, il Tenente Gaetano Carlini.
Il 23 marzo 1862 l'Associazione Emancipatrice Italiana eleggeva una commissione direttiva per la costituzione in Rimini del tiro al bersaglio, nato in quell'anno in Torino su sollecitazione di Garibaldi. Nicola Ghetti fu nominato in quella commissione. Fu anche assessore nelle giunte comunali succedute alla proclamazione del Regno d'Italia.
Ma torniamo alla fabbrica dei fiammiferi. Il crescere dell'attività costrinse il Ghetti a comprare un terreno in Borgo San Bartolo (ora Borgo San Giovanni) ed a costruirvi un grande fabbricato a pianta quadrata con ampio cortile centrale. Adiacente a quel terreno esisteva la fabbrica per la distillazione dell'alcol di Vittorio Tisserand. Acquistatolo diede inizio alla costruzione del palazzo ancora oggi chiamato palazzo Ghetti.

«Nicola Ghetti fu assessore nelle giunte comunali succedute alla proclamazione del Regno d'Italia… Morì il 9 gennaio 1883. Le onoranze funebri furono imponenti. Più di 4.000 persone resero omaggio alla salma nella camera ardente. I funerali si svolsero alla presenza del Sindaco, Ruggero Baldini...»

Al momento della massima espansione la produzione raggiunse i 1.500 pacchi al giorno. Ogni pacco conteneva 72 scatole di 40 fiammiferi ciascuna. Vi lavorarono fino a 400 operai, 100 dei quali donne. Intorno al 1870 inventò macchine che gli consentivano di preparare le asticciole per i fiammiferi che prima venivano acquistate all'estero.
Poi la crisi che colpì le piccole industrie a seguito del pieno funzionamento della ferrovia, che trasportava materiale fabbricato dalle industrie del nord in gran numero, di ottima qualità ed a basso prezzo, travolse anche la fabbrica di fiammiferi del Ghetti , che ridottosi a produrre 200 pacchi al giorno, fu costretto a fondersi, praticamente a vendere, alla Società Anonima Fabbriche Riunite di Fiammiferi di Milano.
Il 9 gennaio 1883 Ghetti venne a diverbio con un congiunto per la custodia di un cane particolarmente aggressivo. La discussione degenerò e l'antagonista di Ghetti estratta una pistola, esplose un colpo colpendolo al capo. Morì perdonando il suo aggressore.
Le onoranze funebri furono imponenti. Più di 4.000 persone resero omaggio alla salma nella camera ardente. I funerali si svolsero alla presenza del Sindaco, Ruggero Baldini, e dell'intero consiglio comunale. Genesio Morandi e Biagio Orioli tennero le orazioni funebri.

DOVE TROVARE E PRENOTARE GRATUITAMENTE *ARIMINUM*

Presso il Museo della Città di Rimini (Via Tonini), la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, Antico Palazzo Ferrari, ora Carli), la Galleria d'Arte Scarpellini (Vicolo Pescheria, 6), la Galleria "Spirale Arte" di Luigi Franceschini (Corso d'Augusto, 208) e "La Prima" di Prugni Ivan (edicola di via Marecchiese n. 5/B) è possibile trovare e prenotare gratuitamente i numeri in uscita di *Ariminum* e gli arretrati ancora disponibili.

ANNI VENTI / IL GRAN BALLO DELLA STAMPA 1925

LA FESTA REGINA DELL'ESTATE

Alessandro Catrani

Ed ecco giunta la tanto attesa estate 1925. Anche quest'anno le magnifiche sale del Kursaal si riaprono sotto la direzione dell'ormai celebre maestro Arturo Migliorini, pronte ad accogliere, nelle danze più sfrenate ed alla moda, l'*èlite* della spiaggia. Fra le "ambite" frequentatrici, l'elegantissima contessina Franca Spina, le graziose sorelle Maria ed Adriana Renzi (che portano sempre una nota gaia e briosa), un simpaticissimo gruppo di signore e signorine croate, la signorina Gessaroli, la signorina Raimondi, e molte altre rappresentanti del gentil sesso, italiane e straniere. Meravigliose, ricchissime *toilettes*, visi bellissimi di dame e di fanciulle; sorrisi che mostrano file di perle; profumi che fanno sognare; conversazioni furtive e *flirts* sulle terrazze; baci rubati negli angoli più bui e nascosti; spazientirsi di mamme che perdono di vista le figlie…

La vita al Kursaal si svolge nel suo ritmo, nelle sue multiformi esplicazioni, e, intanto, annota un cronista dell'epoca «l'immancabile sentimentale, stordito, seduto sulla balaustra della terrazza, guarda la luna specchiarsi nel mare e ascolta il parlare dell'onda che muore sulla dolce e morbida riva».

Proprio la suggestiva illuminazione delle terrazze fa vivere ore di sogno, rese sublimi dalle note dell'orchestrina diretta dal maestro Virgili. Le danze si protraggono solitamente fino all'alba, allorquando il maestro Migliorini e la moglie, eccezionali ballerini, entusiasmano i presenti con raffinati *blues,* più volte applauditi.

Su quelle terrazze, sempre così riccamente addobbate e illuminate, sembra addirittura di essere in qualche pagoda cinese… in qualche angolo del suggestivo oriente. Rimini notturna, insomma, è un vero splendore e chi s'attarda, a sera, lungo i viali della marina, negli alberghi, nelle pensioni, nelle ville, nelle birrerie e gelaterie, per ogni dove insomma, ha la piacevole sorpresa di udire musiche, concerti e canzoni: Rimini offre, infatti, per ogni ritrovo, la pazza allegria di svariate orchestrine, esotiche e nostrane, che furoreggiano sotto le stelle.

«Tra i presenti Italo Balbo, Arnaldo Mussolini, Averardo Marchetti, Innocenzo Cappa, Claudio Brunelli, la contessina Franca Spina, le graziose sorelle Maria ed Adriana Renzi … e Tatiana Pavlova»

Maria Renzi, preda delle attenzioni di Italo Balbo.

Sopra. Simpatica vignetta dell'umorista Ardo (Giulio Cumo) eseguita per il Gran Ballo della Stampa edizione 1925.

Anche nella *hall* del Grand Hotel, tutti i pomeriggi, suona un'apprezzata *jazz-band*, diretta dal riminese Elvino Polverelli, e, mentre le veloci danze si snodano per l'ampia sala, sedute presso i tavolini di vimini dell'ampia terrazza, le signore cicaleggiano, giocando elegantemente a *poker* e *ma-jong*. Ogni sera poi, nel magnifico atrio dello stesso albergo, la clientela e molti ospiti si raccolgono in cortesi *rendez-vous* e danzano fino alle 22 circa: dirige l'orchestrina serale un giovanissimo Luigi Pasquini! Dopo quell'ora la maggior parte dei nottambuli si riversa al Kursaal ove, nelle grandi sale da ballo, le danze si dilungano fino alle ore piccole, per non dire… piccolissime.

Il 10 agosto, il giorno dopo la V^ Coppa dell'Adriatico di motociclismo, proprio al Kursaal si celebra l'avvenimento mondano dell'estate: il Gran Ballo della Stampa. Anche quest'edizione della tradizionale festa, vanto del locale Sindacato della Stampa presieduto da Giuseppe Secondo Beltramelli, è organizzata alla perfezione. Tutto lo Stabilimento è chiuso in una serra di verde e di fiori, così che la folla degli invitati può circolare liberamente nei saloni, nei salotti e nelle terrazze, senza essere osservata dall'esterno. Si danza ovunque: diverse orchestrine, quasi annidate tra ciuffi di palme e festoni fioriti, animano i balli senza interruzione. Quel che Rimini ha di più bello, di più elegante, di più mondano, si può ammirare, questa attesissima notte, al Kursaal.

Come rievocare tutti i nomi? Come descrivere le *toilettes*, alcune delle quali rappresentano dei mirabili capolavori della moda? *Toilettes* sfarzose, *toilettes* di buon gusto, *toilettes* ultimo grido: tutte in sinuoso movimento al suono di qualche *blues*. Annota deliziosamente "Il Popolo di Romagna": «Sirene e tritoni. Danzano, scurissimi nell'epidermide, abbronzati dal mare, negli abiti irreprensibili da società che contrastano stranamente con la loro apparenza, danzano leggeri e corretti questi abitatori del mare che tutto il giorno remano, nuotano e viaggiano in mille automobili. Si pigiano in sala, s'evitano

➢

abilmente – i tedeschi però urlano imperterriti a dritta e a manca – poi si disperdono per le terrazze».
Alle due le orchestrine, in maniera pressoché simultanea, fermano le danze e viene annunciato, a gran voce, il *break* gastronomico: i tavoli del ristorante vengono quasi presi d'assalto e le sale da ballo, d'un tratto, si svuotano. Quindi, servita ovviamente da impeccabili camerieri in guanti bianchi, ha inizio l'attesa cena. Alle tre finalmente sono svelati i segreti del *cotillon*: regali e sorprese che risultano molto graditi agli ospiti, in particolare annota il citato cronista, «i bei vasetti di ceramica».
Di passaggio, fanno un'apparizione niente popò dimeno che Italo Balbo e Arnaldo Mussolini (il fratello del Duce): sono accompagnati da Averardo Marchetti, dall'onorevole Innocenzo Cappa (ormai riminese d'adozione) e da Claudio Brunelli, e seguiti da numerose personalità fasciste. Al loro apparire nella sala da ballo, l'orchestra suona "Giovinezza" mentre le coppie, plaudenti, circondano gli ospiti.
Italo Balbo, che forse per la prima volta si trova in una festa di ballo, è ripetutamente invitato a prender parte alle danze, ma si schermisce e dice, ridendo, che non solo non ha mai imparato a ballare ma che «neppure credeva di doversi trovare nelle condizioni… di ballare». Però osserva le centinaia di ballerine, ne indica una, chiede che gliela presentino. E' la bellissima sirena Maria Renzi, una delle figlie del comandante il presidio militare di Rimini, sensualmente vestita in verde-mare. Va da sé che, seppure fra innumerevoli invidie femminili, l'incantevole prescelta viene proclamata dalla giuria, in seduta stante, indiscussa Reginetta del mare.
Racconta poi il solito cronista della serata, aggiungendo piccanti note di sana goliardia di un tempo che fu: «La Nony (Fariselli Soldati, n.d.r.) (in rosa pallido), è una signorina che viene ogni anno al mare di maggio e se ne va con la prima nevicata. La conoscono tutti e a tutti profonde sorrisi, saluti, acute, mottetti, e il tu della fratellanza universale. A Rimini hanno istituito un grosso premio per il primo che documenterà di non conoscerla.

Giuseppe Secondo Beltramelli,
presidente del Sindacato
della Stampa Riminese.

Sopra. Maria Luisa Berti,
la "bella maschietta" che tutti
chiamano *Malù*.

«È mattina: il sole rosso si alza dall'orizzonte del mare. Un ultimo orchestrale suona al piano dei fox-trot e, attorno, impazza ancora l'atmosfera ballerina dei festaioli che, per tutta la notte, hanno saltato, cantato e bevuto»

La Nony sta a Bologna, a Lugo, qui, in cielo, in terra e soprattutto in mare. La Nony gioconda e gaia balla bene, rema forte, nuota come Bagicalupo; e adesso le insegnano anche a guidare l'automobile: per cui i bagnanti sono spaventatissimi. Avete sentito la sua risata squillante?

Arriva… la Malù (Berti, n.d.r.) che, viceversa, poi, si chiama Maria e pure Luisa – crediamo – comincia quest'anno ad ingrassare: è una bella maschietta (per via dei capelli portati corti, n.d.r.) che poche ore fa turbinava nelle sale – con supplemento di piattaforma all'alba – e che supplemento… Ho visto la contessa Blanche Aventi di Ferrara (in bianco e ricami rossi); la contessa Matteucci, di Forlì (in nero); la contessa Spina, la contessa Battaglini. Ho ammirato l'eleganza di una tedesca (in verde, e giallo, e perle, e lustrini, e blue): ma non ricordo il nome. Dio mio, come si fa a chiamarsi a quel modo? Altre tedesche son venute a scandire sul mio taccuino il loro riverito nome; non riferisco perché non mi sollazzo più di puzzle. Eccovi un bel mazzo di signorine: Antonella Venturi (in tunica malva a ricami d'argento); contessina Franca Spina (in pizzo biondo); signorina Roversi (in seta nera); Elena Cantalamessa Carboni (rossa); Maria Barotti (bianca), con la sorella Albertina di Ferrara; la signorina Ghedini, pure di Ferrara; Adriana Renzi (l'altra figlia del comandante il presidio militare di Rimini, n.d.r.) (in rosso fuoco); Iry e Rina Giardini, di Ferrara, bellissime, giovanissime, debuttanti. Giunse a tarda ora e rimase fino all'alba Tatiana Pavlova, molto elegante e molto ammirata. Avete danzato tutta questa notte, sirenette inutili, e quando il crepuscolo, laggiù, è venuto a sbiancarvi un po', taluna fra voi era raggiante al braccio di un bel cavaliere, tal altra mi passava vicino, sperduta, con forse il cuoricino ferito. Vi ho vedute così, e avrei voluto dirvi perché bisogna ridere, ridere, gioire… La vita è allegra».
È mattina: il sole rosso si alza dall'orizzonte del mare. Un ultimo orchestrale suona al piano dei monotoni fox-trot *e, attorno, impazza ancora l'atmosfera ballerina dei festaioli che, per tutta la notte, hanno saltato, cantato e bevuto. Le danze man mano si spostano dalle sale ormai vuote del Kursaal al piazzale antistante, e, infine, la festa ha le sue propaggini più bizzarre sulla Piattaforma, invasa da uno stuolo di giovani scapigliati in* smoking *con le loro dame leggiadre. Ai margini, un adolescente stanco reclina la testa sul bianco, profumato e fresco cuscino*-décolleté *di un'attempata signora.*
Svanisce così il Gran Ballo della Stampa, e… si sentono lontani gli ultimi richiami delle coppie beate, gli ultimi saluti, nel chiaro mattino, di un nuovo giorno d'estate.

CURIOSANDO TRA LE CHIESE DEL RIMINESE / SANTA MARIA DELLA SCALA

LA CHIESA DEGLI IMMIGRATI E DEI RIMINESI

Michela Cesarini

'Rimini terra d'incontri' è lo slogan rimbalzato in tutte le case degli italiani dal palco dello spettacolo di fine anno della Rai girato in Piazzale Fellini. Incontrare significa anche accogliere persone forestiere e Rimini è per eccellenza la città dell'accoglienza. Ma non lo è solamente da quando si è sviluppato il turismo balneare bensì dalla notte dei tempi, essendo Rimini una città portuale. Ed il porto, è noto, è un luogo che favorisce l'incontro tra uomini di nazionalità e culture diverse.

Anche un edificio religioso può essere specchio di tale condizione e la chiesa della Madonna della Scala è emblematica. E' un luogo di frontiera, sia per la sua ubicazione al di fuori del perimetro murario medioevale del Borgo san Giuliano, in prossimità dell'arco chiamato Porta Gervasona, sia perché è situata di fronte alla Caritas diocesana, che ha sede nella *Casa del marinaio "Roberto Pasquini"* (diretta da don Renzo Gradara, che si ringrazia per la disponibilità a fornire informazioni). La chiesa è sotto la custodia delle suore di san Vincenzo di Paoli, quelle che un tempo erano negli ospedali ed erano riconoscibili dai caratteristici 'cappelloni', ora impegnate a prestare il loro servizio alla Caritas.

Possiamo definire l'edificio religioso di santa Maria della Scala la chiesa riminese degli immigrati. Varie comunità straniere hanno infatti la possibilità di riunirsi e svolgere funzioni liturgiche: la comunità filippina celebra messa una volta al mese, la comunità latino-americana rievoca le proprie principali festività religiose e officia mensilmente con un proprio sacerdote, mentre la comunità ucraina, a domeniche alterne, celebra con rito greco-cattolico nella propria lingua. Le immagini religiose all'interno dell'edificio rimandano a tale multietnicità : la *Madonna di Vov* (Leopoli) è venerata dagli ortodossi, la *Madonna del Cisne* è la patrona dell'Equador, mentre *Nostra Signora de los Milagros* è peruviana.

«Al centro del presbiterio, all'interno di un tabernacolo dorato, è racchiusa l'immagine prodigiosa cui è dovuta la costruzione dell'edificio. E' quella dipinta nel 1608 da Alessandro Codrini, raffigurante la Vergine Maria con in braccio il Bambin Gesù»

Il presbiterio della chiesa della Madonna della Scala con gli affreschi di Francesco Brici, 1935.

In alto. La chiesa (Foto A. Pedrazzi).

Nella zona del presbiterio troviamo invece rappresentazioni mariane autoctone, legate alla storia dell'edificio: il catino absidale è decorato da affreschi di Francesco Brici che raffigurano *Il sogno di Giacobbe*. Dalla figura dormiente del patriarca dell'Antico Testamento si dispone una teoria di angeli ai lati della scala, che conduce al cielo e dunque alla Vergine Maria, figura di mediazione con il cielo. Sono stati eseguiti in occasione dell'incoronazione dell'antica immagine sacra nel 1935, anno in cui è stato pubblicato un interessante opuscolo sulla chiesa. Nella copertina campeggia una bella xilografia di Luigi Pasquini, mentre all'interno, fra gli altri, compare un testo di Guido Ricciotti sugli affreschi di Brici[1]. Al centro del presbiterio, all'interno di un taber-

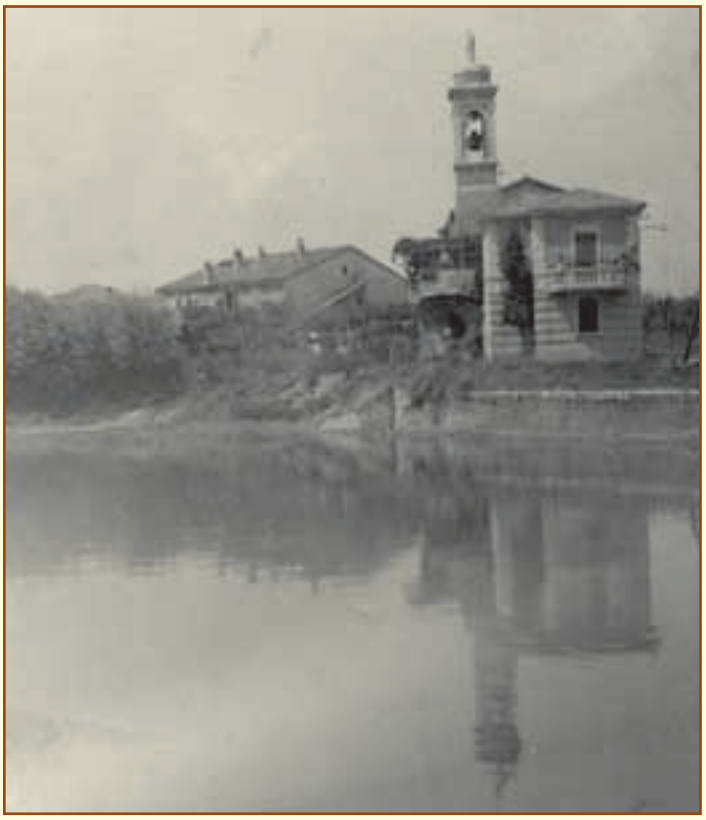
➢

«La comunità filippina celebra messa una volta al mese, la comunità latino-americana rievoca le proprie principali festività religiose...

nacolo dorato, è racchiusa l'immagine prodigiosa cui è dovuta la costruzione dell'edificio. E' quella dipinta nel 1608 da Alessandro Codrini, raffigurante la Vergine Maria con in braccio il Bambin Gesù. Davanti a loro è inginocchiato un santo anziano con un piviale giallo, figura di difficile identificazione, mentre alle loro spalle compare una scala, raffigurata in rilievo e dorata. La tradizione vuole che il dipinto sia stato originariamente eseguito in prossimità di un torrione delle mura del Borgo san Giuliano. In seguito al miracolo di un giovane caduto da cavallo nel fiume Marecchia salvatosi guardando l'immagine della Vergine della Scala, la popolazione volle l'erezione sul posto di un santuario in onore di Maria. Il muro con la santa effige fu tagliato nel 1610 e fu posto in una cappella, che progressivamente si ampliò grazie ai monaci benedettini di san Giuliano, sotto la cui giurisdizione era il borgo. Alla fine del Settecento, quando furono soppressi gli ordini religiosi, la chiesa passo alla famiglia dei conti Martinelli, che ne curarono l'officiatura. Nel Novecento vennero fatti alcuni interventi: nel 1919 fu reciso il muro dove era affrescata la sacra immagine, tanto che fu addirittura possibile portarla in processione fino alla chiesa di san Giuliano, mentre nel 1927 fu eretto il campanile, su cui fu collocata una scultura dell'Immacolata[2].

Proprio questi due ultimi elementi, il campanile e la statua della Vergine, sono ciò che rendono visibile e facilmente riconoscibile l'edificio della Madonna della Scala, sia percorrendo il porto canale sia le strade che lo fiancheggiano.

«La chiesa è sotto la custodia delle suore di san Vincenzo di Paoli, quelle che un tempo erano negli ospedali ed erano riconoscibili dai caratteristici 'cappelloni', ora impegnate a prestare il loro servizio alla Caritas»



...e officia mensilmente con un proprio sacerdote, mentre la comunità ucraina, a domeniche alterne, celebra con rito greco-cattolico nella propria lingua»

La Madonna della Scala dal porto canale, Archivio fotografico della Biblioteca Gambalunga (parte di una stereoscopia di Pietro Freddi, 1950 circa).

In alto. *La stella del mare,* xilografia di Luigi Pasquini, 1935.

Note

1) *La stella del mare*, numero unico, maggio 1935, Rimini. Una copia è conservata nel Fondo Luigi Pasquini della Biblioteca Gambalunga di Rimini. Così si esprime Ricciotti sugli affreschi: "tanta è la semplicità e l'accuratezza della esecuzione che si armonizza quasi musicalmente con il tutto della Chiesa, nella quale nasce per virtù di queste pitture un senso del mistico e del divino che solo la profonda spiritualità dell'artista e dei soggetti avrebbero potuto determinare nel pubblico colto e profano", p. 13.

2) P.G. Giovanardi, in *La stella del mare*, cit., pp. 4-5.

GIUSEPPE RAVEGNANI / ARTISTA RIMINESE DELL'OTTOCENTO (I)

IL PERIODO DI FORMAZIONE TRA RIMINI E BOLOGNA

Giulio Zavatta

Sulle pagine della rivista Romagna Arte e Storia, in due differenti articoli apparsi a distanza di tre anni (1), ho cercato di ricostruire la vita e la vicenda artistica di un pittore riminese vissuto tra il 1832 e il 1918, ai più ignoto, di nome Giuseppe Ravegnani. Già in occasione di queste pubblicazioni ho lanciato un appello perché venissero segnalate altre opere di questo – per ora – raro artista, richiesta che ha trovato fortunatamente alcuni riscontri che hanno consentito di ampliare il suo comunque esiguo catalogo. Un pittore che merita certamente di essere meglio conosciuto, e per questo rilancio la sua storia sulle colonne di Ariminum, avvalendomi della possibilità di pubblicare a colori alcune immagini dei suoi dipinti, e nella speranza che l'interesse con cui viene letta questa rivista e la sua grande diffusione giovi ad altre segnalazioni di dipinti inediti.

In questa prima parte, ci occuperemo degli anni della sua formazione, arricchitisi recentemente di nuove conoscenze. Nato a Rimini nel 1832 da famiglia "alto borghese", lo storico ferrarese Lucio Scardino tratteggiò in questo modo la sua giovinezza: "consumò la propria gioventù tra ozi da 'vitellone' e battute di caccia", prima di iscriversi – fuori corso – all'Accademia di Belle Arti di Bologna, pare consigliato nientemeno che da Alessandro Manzoni, amico di famiglia. Queste prime notizie, assolutamente da verificare, rientrano nel topos della vita sregolata d'artista, e converrà lasciarle sospese tra realtà e leggenda. Più credito merita senz'altro quello che scrisse Carlo Tonini, che ricordava Giuseppe Ravegnani, così come Guglielmo Bilancioni, tra gli allievi del pittore riminese Luigi Pedrizzi, presso il quale forse acquisì i primi rudimenti, prima di passare nel capoluogo felsineo.

Fig. 1

«Giuseppe Ravegnani nasce a Rimini nel 1832 da famiglia "alto borghese". Lo storico ferrarese Lucio Scardino tratteggiò in questo modo la sua giovinezza: "consumò la propria gioventù tra ozi da 'vitellone' e battute di caccia", prima di iscriversi – fuori corso – all'Accademia di Belle Arti di Bologna, pare consigliato nientemeno che da Alessandro Manzoni, amico di famiglia»

Fig. 2

Giuseppe Ravegnani, *Fianco settentrionale della chiesa di San Francesco*, Bologna, Collezione CARISBO

In alto. Giuseppe Ravegnani, *Il cortile di Palazzo Spada*, Bologna, Collezione CARISBO.

Nei registri dell'Archivio Storico dell'Accademia di Belle Arti di Bologna ricaviamo la data della sua iscrizione: il 13 novembre 1851, a diciannove anni (si direbbe, dunque, non così tanto fuori corso). Dichiarato figlio di Filippo Ravegnani, di patria riminese, abitava allora a Bologna in via Mascarella 181, e poteva vantare la garanzia del professor Cincinnato Baruzzi (1796-1878), importante scultore imolese. Nel primo anno di corso il nostro artista risulta iscritto alle scuole di Figura, Decorazione e Prospettiva. Il secondo anno si iscrisse ancora alle tre scuole, mentre dal terzo anno in poi risulta iscritto al solo corso di Prospettiva. Dopo la canonica iscrizione al quarto anno di Accademia nel 1854, il suo percorso di studi divenne irregolare. Il quinto anno infatti fu svolto solo nel 1856, e l'ultimo addirittura nel 1862. Cosa aveva fatto Ravegnani in quegli anni? Con ogni probabilità si fermò a Bologna, dove oltre alla carriera di prospettico, si dedicava anche alla pittura da cavalletto. Tra il 1856 e il 1858 infatti risulta tra i premiati della Società Protettrice delle Arti, il primo anno con un'opera intitolata *Il cortile di*

Giuseppe Ravegnani, *Veduta di San Francesco della Vigna,* Collezione Privata.

Al centro. Giuseppe Ravegnani, *Rocca Malatestiana di Rimini,* Collezione Privata.

In basso. Giuseppe Ravegnani, *Interno della rocca di Monetese,* Collezione Privata.

Palazzo Spada, oggi presso la raccolta Carisbo (fig. 1), il secondo con la veduta del *Fianco settentrionale della chiesa di San Francesco* (fig. 2) e il terzo anno con un *Serbatoio d'acqua.* Al periodo di formazione bolognese, e forse ai primi anni di studio, si può far risalire anche una piccola *Veduta di San Francesco della Vigna* (fig. 3) all'acquarello, derivata dalle incisioni e dai dipinti settecenteschi veneziani. E sempre al novero di queste vedute si possono ascrivere una *Rocca Malatestiana di Rimini* (fig. 4) e un *Interno della rocca di Montese* (fig. 5), entrambe in collezione privata. I giudizi che allora venivano dati su questi dipinti dell'artista riminese sono concordemente positivi; Giuseppe Ravegnani viene definito in occasione del premio vinto nel 1857 "bravo internista", e l'anno successivo addirittura "il migliore internista che abbiamo". Evidentemente la formazione di "prospettico" doveva aver giovato anche alla sua pittura, che in realtà, come visto, si allineava piuttosto al vedutismo ottocentesco bolognese, del quale Ravegnani fu esponente importante e dalle soluzioni originali, come già ha rilevato Grandi nei suoi studi, tra i pochi che hanno preso in considerazione il pittore riminese.

Sempre a Bologna, negli anni a ridosso del suo lungo periodo accademico, cadono altre importanti commissioni, questa volta nel campo della decorazione, nel quale si andava specializzando nell'istituzione clementina. Corrado Ricci ricorda infatti che nella chiesa di San Bartolomeo a Bologna la seconda, la quinta e l'ottava cappella furono dipinte da Ravegnani, che si era disimpegnato come "ornatista" mentre Antonio Muzzi (1815-1894) aveva dipinto le figure. Nel 1865 inoltre era intervenuto con pitture d'ornato nel teatro Brunetti (ora Duse), lavorando assieme a Luigi Busi.

Fig. 3

«Giuseppe Ravegnani viene definito in occasione del premio vinto nel 1857 "bravo internista", e l'anno successivo addirittura "il migliore internista che abbiamo". Evidentemente la formazione di "prospettico" doveva aver giovato anche alla sua pittura, che si allineava al vedutismo ottocentesco bolognese, del quale Ravegnani fu esponente importante»

Fig. 4

Fig. 5

Frattanto, tra impegni di pittore e ornatista, evidentemente il Riminese decise di portare a termine i sei anni di Accademia, arrivando al diploma. L'iscrizione all'ultimo anno, come detto, avvenne solo nel 1862, e per di più in primavera: il 26 marzo si iscrisse alla scuola di Prospettiva, dichiarandosi residente in via Malcontenti, e dell'età di 29 anni. L'iscrizione tardiva è accompagnata da un interessante documento: una raccomandazione scritta da Francesco Cocchi (1787-1865), professore di Prospettiva e Scenografia dell'Accademia, che dichiara Ravegnani suo allievo, e ne chiede l'ammissione al concorso accademico di quell'anno. Il direttore dell'Accademia acconsentì, e proprio nel 1862, con una prova intitolata *Introduzione a carceri sotterranee,* Giuseppe Ravegnani si classificò primo, vincendo il concorso e un premio in denaro. Dalle sedute della giuria possiamo apprendere quali fossero i maestri che allora costituivano riferimento per un giovane che si formava alla carriera di prospettico e ornatista: Contardo Tomaselli (1827-1877) professore di ornato e decorazione, Fortunato Lodi (1805-1882) professore di architettura superiore, Elbino Riccardi (1808-1888) professore di elementi di architettura, Luigi Samoggia (1818-1904) noto ornatista e pittore, Ludocvico

Giuseppe Ravegnani, *Interno medievale con un soldato,* Bologna, Pinacoteca Nazionale, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe

Fig. 6

Aureli (1816-1865) professore di elementi di ornato.
Questi probabilmente furono gli insegnanti ai quali negli anni bolognesi Giuseppe Ravegnani doveva far riferimento, naturalmente in subordine a Francesco Cocchi suo maestro.
Del dipinto vincitore del premio purtroppo ignoriamo la collocazione, e un riordino in corso del fondo storico dell'Accademia di Belle Arti speriamo possa portare a buone notizie in tal senso.
L'attività di "internista" di Ravegnani che gli valse tante lodi, e alla fine della carriera scolastica un primo premio molto prestigioso, può essere forse testimoniata da una bellissima tempera su carta conservata presso la Pinacoteca Nazionale di Bologna, con la veduta di un *Interno medievale con un soldato* (fig. 6). La firma e la data la collocano nel 1874 in un periodo in cui l'artista era già rientrato a Rimini, ma significativamente l'autografo indica "Giuseppe Ravegnani Bolognese", a testimonianza di un cordone non ancora reciso.

Ultimati gli studi, dopo alcune commissioni di grande prestigio come le decorazioni di chiese e teatri già ricordate, e dopo la morte del maestro Francesco Cocchi nel 1865, Ravegnani si indirizzò nuovamente verso la patria riminese, presentandosi nella patria natia come pittore accademico al pari del solo Guglielmo Bilancioni, come avremo modo di raccontare nel prossimo numero di Ariminum.

Note
1) G. Zavatta, *Per una biografia di Giuseppe Ravegnani, pittore riminese dimenticato,* in "Romagna Arte e Storia", n. 79, 2007, pp. 53-68; G. Zavatta, *Precisazioni e aggiunte per il pittore Giuseppe Ravegnani,* in "Romagna Arte e Storia", n. 88, 2010, pp. 47-56. Ai due articoli si rimanda per la bibliografia su questo artista.

GIULIANO MARONCELLI E ENZO MANEGLIA

Giuliano Maroncelli (Giuma) e Enzo Maneglia (Man) si sono sfidati a colpi di pennello nel salone Bijar, ormai luogo d'incontro di "Riministi" e appassionati d'arte. La singolare tenzone giocata sui luminosi acquerelli di Maroncelli e sulle originali composizioni di Maneglia ha richiamato una folla di visitatori.
A duello concluso, l'arbitro Maurizio Minarini, consultata la giuria composta da Luciano Filippi, Secondo Vannini e Giorgio Rinaldini, ha decretato il pareggio. La salomonica decisione rimanda ad altra data la competizione.

ERON

Davide **Eron** Salvadei **for Rimini 2011**

Comune di Rimini riminiturismo.it

RIMINI

Incertezze?
Cosa accadrà?
Cosa Fare?
prendi TEMPO

il nuovo conto deposito di Banca Malatestiana

2.25%
6 mesi
senza rischi
senza sorprese.

CONTO TEMPO

dove puoi custodire i tuoi risparmi in modo sicuro e affidabile

offerta valida solo per nuova raccolta

BANCA MALATESTIANA
CREDITO COOPERATIVO DELLA PROVINCIA DI RIMINI

www.bancamalatestiana.it

Messaggio pubblicitario. Per le condizioni economiche e contrattuali fare riferimento agli Avvisi e Fogli informativi disponibili presso gli sportelli della Banca.

Sede Centrale: Rimini · Palazzo Ghetti - Via XX Settembre, 63 - tel. 0541 315811

LE OPERE DI FERNANDO GUALTIERI AL MUSEO DI RIMINI

LA LUCE DEL "FRANCESINO"

Mixer

Fernando Gualtieri, francese di nascita (nasce il 1° dicembre 1919 a Longlaville), è un riminese di adozione e di sentimenti. All'età di 4 anni, rimasto orfano del papà, va a vivere con i nonni a Viserba e qui gli amichetti lo chiamano il "Francesino". Trascorre l'infanzia e l'adolescenza sulla spiaggia tra nuotate e partite di calcio. In questa seconda disciplina rivela particolari attitudini: dopo aver indossato per parecchi anni la maglia del Rimini, approda prima nell'Anconitana e poi nel Bologna; con la maglia della città felsinea fa addirittura una breve apparizione in serie A.

Nel 1950 smette di giocare a calcio e si trasferisce come emigrante in Francia. A Parigi, superati i trent'anni, si tuffa nell'avventura pittorica. Non a caso, durante la seconda Guerra Mondiale lavorò come cartografo militare rivelando eccezionali doti nel disegno di precisione. Gli inizi della nuova attività furono ardui: rimediare un pasto e una cena non era impresa di tutti i giorni. Trascorse, insomma, diversi anni da bohemien; ma a partire dalla metà degli anni Sessanta, grazie a John Scrymgeour, ricco industriale canadese (direttore di una compagnia per l'estrazione del petrolio) innamorato delle sue tele, la vita di Fernando camba totalmente: iniziano i viaggi per il mondo, le mostre, i premi, il danaro… . Con la sicurezza economica, grazie a Scrymgeour, Gualtieri si immerge nella ricerca della luminosità dello spettro solare, sperimentando scenari sull'impalpabilità della luce e del colore. Anni di studio che lo inseriscono di diritto tra i Maestri del cromatismo moderno. Gualtieri espone in tutto il mondo attirando le attenzioni dei critici.

Il successo non gli monta la testa e soprattutto non lo allontana dagli amici, dai parenti e dalla sua Rimini. Con i proventi della sua arte, acquista una casa a Viserba, dove ogni anno torna dalla Francia con la moglie Yvette e le figlie e oggi anche con i loro mariti e i nipoti.

«Un cordone ombelicale lega Gualtieri al litorale adriatico e alla serena pace della Valmarecchia, luoghi dove ritrova le sue radici, la sua vitalità e l'ispirazione necessaria per rinnovarsi e purificarsi»

Un cordone ombelicale lo lega al litorale adriatico e alla serena pace della Valmarecchia, luoghi dove ritrova le sue radici, la sua vitalità e l'ispirazione poetica necessaria per rinnovarsi e purificarsi. Il Consiglio Comunale di Talamello, cittadina dei parenti materni, nel 1982 conferisce a Gualtieri la Cittadinanza Onoraria, con la seguente motivazione: «Riconosciuto Fernando Gualtieri, pittore d'impareggiabile maestria che, partendo dal realismo analitico dei più acclamati artisti del XVII° secolo ed ispirandosi allo stile ed alle tradizioni dei Grandi Maestri Classici, ha saputo rinnovare la realtà pittorica con la luminosa impalpabilità della luce e dei colori e con l'incredibile perfezione del disegno onorando in Europa e nel mondo il nome della sua città d'origine».

Nel 1995 Gualtieri concretizza un sogno covato da tempo: grazie agli amici, riesce ad esporre 13 opere al Grand Hotel, un ambiente simbolo, visto fin da bambino solo dall'esterno, immaginato e pensato come il castello delle favole, irraggiungibile, quasi irreale. Dopo questo evento Gualtieri procede alternando spettacolari personali con una serie di donazioni di opere a enti e musei. Nel settembre del 2002 regala una serie di opere all'Amministrazione Comunale di Talamello, che dà vita nel suggestivo spazio dell'ex chiesa medievale di Sant'Antonio abate al Museo Gualtieri titolandolo "Lo Splendore del Reale". Il dono del maestro viene elargito in ricordo dell'affetto per la madre, per la nonna e per Talamello, paese che ha dato loro i natali.

Nel 2007 Gualtieri offre diverse sue opere al Municipio di

Segue a pag. 52

ENZO PRUCCOLI (27-1-1948 / 9-2-2011)

"PRINCIPE DEGLI ERUDITI"

Alessandro Giovanardi

«La Sapienza ho amato e ricercato fin dalla mia giovinezza, ho cercato di prenderla come sposa, mi sono innamorato della sua bellezza. Ho dunque deciso di prenderla a compagna della mia vita, sapendo che mi sarà consigliera di bene e conforto nelle preoccupazioni e nel dolore. Per essa avrò gloria tra le folle e, anche se giovane, onore presso gli anziani e sarò trovato acuto in giudizio. Ritornato a casa, riposerò vicino a lei, perché la sua compagnia non **dà** amarezza, né dolore la sua convivenza, ma contentezza e gioia»: desiderando suggellare con una riflessione religiosa la morte di un amico colto e schivo, nessun brano meglio di questo avrebbe potuto assolvere all'officio. I passi, tolti dall'Antico Testamento (*Sapienza*, VIII, 2-9; 11-16), sono stati scelti da un giovane e brillante accademico, l'archeologo Alessandro Heinemann, nipote del grande studioso Augusto Campana, per ricordare Enzo Pruccoli, spentosi prematuramente alle 14, 30 di Mercoledì 9 febbraio dopo una lunga malattia. Scelta impeccabile di versetti per confessare il tenore commosso e alto dei pensieri che i famigliari e gli amici hanno rivolto a Enzo nel giorno dell'ultimo saluto. Selezione felicissima della *traditio* salomonica per portare su un superiore livello di consapevolezza la perdita di un amico che in vita si era meglio identificato nei sillogismi d'amarezza dell'*Ecclesiaste*, il *Qohèlet* biblico che fece dello scetticismo e del disincanto la propria *regula fidei*, la propria via al senso della vita e della morte. Per chi ha conosciuto Enzo (e molti meglio di me avrebbero maggior diritto a parlarne e scriverne) è noto ch'egli non fu solo un importante e operoso funzionario della Cassa di Risparmio di Rimini prima e della Fondazione poi, fin dal giorno della sua istituzione. Pruccoli fu soprattutto un amico, un maestro di rigore intellettuale e d'ironia e, senz'ombra di dubbio, una delle menti più brillanti e lucide che Rimini abbia mai conosciuto. Coloro che hanno lavorato al fianco di Enzo (i colleghi e i collaboratori della Cassa e della Fondazione, gli studiosi e gli intellettuali romagnoli) sanno che hanno avuto la fortuna di un'esperienza professionale entusiasmante e felice il cui valore è oggi difficilmente stimabile. Gli otto anni che ho passato a cooperare con Pruccoli nell'Ufficio Cultura della Fondazione sono stati tra i più fecondi alla mia formazione, per quel che vale, di studioso e di scrittore. Enzo era un erudito riservato e sofisticato, un raffinato e corrosivo critico della civiltà e della cultura, un benefattore delle lettere, della ricerca storica, della promozione artistica. Un uomo libero e difficile, generoso e d'incontentabile acribia, aristocratico (della nobiltà che la sola cultura può dare) ma assolutamente non *snob*. Il suo stile letterario, scintillante e preciso, lieve e mordace (un "Pietro Aretino in abiti anglosassoni", lo definì giustamente lo storico dell'arte bizantina John Lindsay Opie) lo ha reso celebre a un mondo culturale ben più ampio di quello riminese ed emiliano-romagnolo. Lo stesso stile che gli ha permesso di sopportare stoicamente e silenziosamente la malattia, rivelando agli amici, fin nelle ultimissime ore, solo la sua elegante leggerezza di gusti e di pensiero, secondo quella cinquecentesca *sprezzatura* che aveva appreso dai grandi del Rinascimento a lungo studiati. I suoi maestri di cerimonia però erano anglosassoni per nascita o per educazione: Oscar Wilde, Lytton Strachey, Bernard Berenson, Adrian Stokes. Di quest'ultimo Pruccoli, dietro a Campana, fu tra i primi a proporre alla comunità colta riminese e romagnola la lettura dell'adesso celebre saggio critico *Stones of Rimini*, che Stokes, parafrasando *Le pietre di Venezia* di John Ruskin, aveva dedicato al Tempio Malatestiano di Rimini. Ai suoi collaboratori somministrava invece gli smaglianti profili degli *Eminenti vittoriani* dello Strachey, le pagine nobilissime di Benedetto Croce, le strepitose parodie letterarie dell'*Antologia apocrifa* di Paolo Vita-Finzi: il fine, malinconico, erudito diplomatico torinese, in cui Enzo rispecchiava se stesso, riscoprendovi una propria vivace vena per i camuffamenti divertiti a cui aggiungeva un poco di educatissima malignità settecentesca. Anch'io, tra i molti, ebbi l'onore di un saggio "apocrifo" (del quale non è bene che riporti qui il titolo) in cui, mimandomi la scrittura (e in vero superandola di molto in eleganza) metteva allegramente alla berlina la mia passione per gli studi d'iconologia, di simbologia sacra, di estetica metafisica e teologica. Risi moltissimo dello scritto, ma ancor di più quando una comune amica lo prese per opera mia genuina e lo trovò splendido felicitandosi con me per la bella prova. Enzo Pruccoli si sarebbe messo nei guai per amore di una battuta pungente, di un'osservazione puntuale e irriverente, di un sapido e puntuale motto di spirito: non è mai riuscito a resistere alle tentazioni della propria tagliente intelligenza. Chi possiede qualcuna delle sue lettere o dei suoi biglietti, redatti a mano con una grafia perfetta che diceva di aver appreso fanciullo dalle Orsoline o battuti a macchina con la sua Olivetti degli anni Trenta, sa bene di cosa parlo. Se si avesse la voglia (o la temerarietà) di ordinare il suo epistolario vedrebbe comporsi davanti ai propri occhi un superbo trattato di arte della polemica, un manuale di curatissima, esilarante, leggera perfidia ad uso dei viaggiatori impreparati in *tour* nel mondo delle lettere cittadine e nazionali. Sempre Lindsay Opie gli riconosceva la duplice virtù di saper promuovere il bene e di resistere al male, di avere l'innocenza della colomba, nell'entusiasmo con cui affrontava i grandi progetti culturali, e la prudenza del serpente nel difendere l'orto ben coltivato della ricerca seria ed onesta, da quelli ch'egli stesso definiva i piccoli manigoldi e i rapaci che avrebbero trasformato il palazzo del sapere in una piazza di mercato, in un palcoscenico per l'esibizione di millantatori e di seminatori di discordia. Egli, in questa fiera opposizione, adempiva a un fine etico che, col Croce parodiato da Vita-Finzi, amava definire l'*Officio del Male*. Cionondimeno Pruccoli era soprattutto un uomo pronto a spendersi senza risparmio, capace di aiutare e sostenere gli altri secondo i loro reali bisogni e per imprese davvero degne: gli spiacque constatare però che non sempre questa generosità fosse stata ben riposta e debitamente riconosciuta.

Enzo che nella Democrazia Cristiana ricoprì dal 1970 la carica di consigliere comunale per due legislature, per tornare poi sugli scranni riminesi nel triennio 1988-1990, era stato uno dei primi giovani provenienti dall'Azione Cattolica ad aderire alla breve esperienza del laicissimo Circolo Gobetti (1962-1964). Negli ultimi tempi si professava fieramente impolitico, più attento alle persone e ai valori

➢

che queste concretamente sapevano rappresentare, piuttosto che agli schieramenti ideali (destra-sinistra, laici-cattolici) ch'egli considerava ormai superati. Pruccoli guardava le passioni partitiche con distacco aristocratico; il suo impegno principale restava invece la promozione culturale: l'unica vera politica degna della sua attenzione e delle sue fatiche.

In quest'ultimo ambito Enzo è stato, mi si perdoni l'abusata espressione, l'"eminenza grigia" delle più importanti iniziative della vecchia Cassa di Risparmio di Rimini e della Fondazione sua erede, contribuendo a costituire, con impareggiabile finezza d'intenditore, la Collezione di opere artistiche dell'Ente. Sua fu la proposta, presto fatta propria dal Consiglio di Amministrazione, di lasciare in deposito al Museo della Città la gran parte dei dipinti acquistati dalla Fondazione, in modo che potessero essere visti e studiati da tutti, offrendo, così, un segno evidente della vocazione civica dell'Ente ch'egli rappresentava come responsabile delle attività culturali. Nello stesso spirito, Enzo Pruccoli dal gennaio del 2003 al dicembre del 2010 ha diretto, con passione e intelligenza, il bel periodico di attualità e cultura *L'Arco*, organo ufficiale della Fondazione, aperto alla collaborazione di non pochi giovani studiosi d'arte e di storia che in quella sede hanno trovato una formativa palestra di scienza e di stile.

Tra le attività più notevoli ma forse meno conosciute del suo lavoro, bisogna ricordare l'impegno affinché la Fondazione acquistasse la vasta e preziosa Biblioteca di Augusto Campana, nato a Santarcangelo di Romagna: un patrimonio che, tra non molto sarà depositato e catalogato nella Civica Biblioteca Gambalunga, per essere messo a disposizione della città intera. Nel 1999 presso la sede della Fondazione a Palazzo Buonadrata Enzo, assieme a Chiara Giovannini, aveva curato una mostra dedicata a Campana e al suo fondo librario: *La Biblioteca di uno Studioso Romagnolo*, a tutt'oggi citata come magistrale esempio di riuscita esposizione bibliografica. Nel saggio *Augusto Campana "Romagnolo"* (1997), aveva saputo rivelare il senso europeo e universale di questa "romagnolità". Pruccoli (con Rino Avesani e Michele Feo) si era assunto anche l'onere della cura dell'edizione monumentale degli *Scritti* dello stesso Campana di cui, a dir così, fu il "quarto figlio" e, senz'ombra di dubbio, un allievo fedele e sagace. Per questa impegnativa e meritoria avventura editoriale, affidata ai prestigiosi tipi di Storia&Letteratura di Roma, ebbe la capacità di coinvolgere oltre alla Fondazione riminese, come principale promotrice dell'iniziativa, non pochi enti bancari, amministrazioni comunali e provinciali e istituzioni culturali e bibliotecarie di tante città romagnole e italiane. Negli ultimi anni aveva ricostruito e trascritto a macchina il manoscritto inedito del *Diario di guerra* di Campana – il testo che iniziava proprio con una citazione di *Stones of Rimini* dello Stokes – con l'obiettivo di collaborare assieme a Giovanna Avesani, figlia dello studioso, all'edizione di queste importantissime note autobiografiche, oggi felicemente affidate alla curatela doviziosa e capillare di quest'ultima e in via di pubblicazione. Tra le estreme fatiche occorre ricordare il sostegno offerto a Benedetta Heinemann Campana, l'altra figlia di Augusto, per la cura del libro di Angelo Fabi, *Vicende di parole. Contributi di lessicografia italiana*. Fabi, cognato di Campana, esperto di linguistica e folklorista di chiara fama, era riuscito ad avere in mano la bella antologia con la prefazione di Alfredo Stussi poco prima di spegnersi il 30 settembre del 2009: anche Enzo aveva dato il suo silenzioso contributo all'accuratissimo lavoro di Benedetta, realizzando l'ultimo desiderio dello studioso novantenne. Pruccoli, "Principe degli eruditi", come lo salutarono i colleghi e i collaboratori il luglio scorso nel giorno del suo pensionamento, fu tra i soci fondatori della Società di Studi per il Montefeltro, e membro dell'antica Rubiconia Accademia dei Filopatridi, fondata nel 1801. E, tuttavia, egli si era sempre schermito dall'ammirazione degli amici, affermando di non essere una persona realmente colta: colti potevano dirsi, a suo avviso, solo i grandi eruditi che, dal Rinascimento umanistico al dotto Settecento italiano, dalle scienze dell'antichità dell'Ottocento a Croce, fino a Campana, Eugenio Garin, Carlo Dionisotti, avevano edificato la tradizione italiana di studi storici e filologici. Eppure Enzo si era conquistato l'ammirazione di moltissimi studiosi e intellettuali appartenenti alle più disparate discipline, dal compianto storico dell'arte Federico Zeri al Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani, dall'iconologo Marco Bertozzi all'archeologo Jacopo Ortalli, da filologi raffinati come Rino Avesani, Michele Feo e Cesare Questa a Marco Buonocore della Biblioteca Vaticana, dallo storico Tommaso di Carpegna al musicologo Emilio Sala. Sulla sua rivista avevano scritto negli anni Paolucci, il cardinale Thomas Spidlik, Massimo Cacciari, Pier Giorgio Pasini, Angelo Mazza, Lindsay Opie, Massimo Pulini, Daniele Benati, Massimo Medica, Anna Tambini, Giovanni Rimondini, Gian Ludovico Masetti Zannini.

Al di là della sua modestia, Pruccoli è stato un conoscitore finissimo dell'erudizione romagnola tra Seicento e Settecento, della quale aveva sondato davvero ogni minimo aspetto, come ha recentemente ricordato Pasini. Lo dimostra certamente il nutrito contributo scientifico ed espositivo alla mostra *Seicento inquieto*, promossa dalla Fondazione nel 2004, e al bel catalogo edito da Motta di Milano. In tal senso Pruccoli stava portando avanti un immenso lavoro di scienza filologica sul XVIII secolo, lavorando intorno alle figure di Giancristofano Amaduzzi e di Isidoro Bianchi, e operando una sottile ricognizione sul Fondo del riminese Giuseppe Garampi, il cardinale prefetto degli archivi della Santa Sede che attese all'opera di riunificazione degli Archivi Vaticani nonché al recupero del patrimonio documentario e di redazione di indici e inventari. Assieme a Campana, Garampi è stato il suo modello di moderno umanista, fautore di un cristianesimo colto e illuminato, di una saggezza rigorosamente fondata sulla scienza filologica, essenzialmente laica e libera nelle espressioni del pensiero. La "religione" di Enzo, se così la si vuole chiamare, lontanissima da ogni forma di devozione o di misticismo (ch'egli guardava con distacco allegro e sornione), era racchiusa nel sobrio "giardino" dei grandi studiosi cristiani, soprattutto di quelli che, come Ludovico Antonio Muratori, avevano coniugato fede e illuminismo critico. La ricerca e lo sforzo intellettuale erano l'unica forma di ascesi, di esercizio dello spirito che Pruccoli riteneva in sé valida e formativa. E, tuttavia, Enzo s'impegnò con divertita passione quando la Fondazione, nel gennaio-febbraio 2008, promosse una mostra dedicata all'iconografia sacra russa, sobbarcandosi anche un paio di viaggi a Mosca al seguito di Luciano Chicchi, allora Presidente dell'Ente: l'evento che risulta a cura di Natalino Valentini, Lindsay Opie e mia, aveva in Pruccoli il quarto "invisibile" e indispensabile pilastro. In effetti, Enzo – non lo si dimentichi – era capace anche di impensati slanci filosofici e poetici: nel marzo del 1998, pochi mesi prima che il cancro uccidesse appena quarantunenne l'architetto e incisore Stefano Campana, suo personale amico (e che a luglio gli spirerà let-

Segue a pag. 52

MAURO MATASSONI / COLLEZIONISTA DI RAFFINATEZZE

UN UOMO FUORI DAL TEMPO

Enzo Pirroni

La Luxardo era una nota azienda di Zara fondata nel 1821 da Girolamo, un nobile genovese che si era stabilito in Dalmazia dopo che le *palanche* si erano fatte scarse. Qui, dopo aver *tirato su* un'imponente fabbrica che ancor oggi troneggia sul lungomare, si mise a produrre: il maraschino. L'impresa prosperò. Negli anni 30 la Luxardo divenne una delle più importanti italiane (col trattato di Rapallo del 1920, Zara era divenuta italiana) produttrici di liquori. Per oltre dieci anni la ditta si rivolse alla bottega faentina di ceramiche "Faventia Ars" di Castellini e Masini affinchè realizzasse bottiglie artistiche. In seguito, per soddisfare le richieste di Luxardo, Castellini e Masini dovettero affidare la lavorazione dei preziosi manufatti ad altri artisti della zona. Mauro Matassoni, medico riminese che da sempre coltiva innumerevoli interessi, colleziona queste vere e proprie opere d'arte e, delle bottiglie in maiolica della Luxardo è, attualmente, il più autorevole esperto. Nella sua bella ed ospitale abitazione, singolare ed incantevole al pari di un castello di fate, si affastellano, come in una babelica darsena di maraviglie, le maioliche create dai maestri faentini come: Mario Ortolani, Giovanni Liverani, Riccardo Gatti, Achille Wildi, Giovanni Guerrini. Lì accanto, in una preziosità da parata, si affacciano quasi a numi protettori che presiedono ad una apotropaica potenza, i quadri di pittori romagnoli dell'ultimo ottocento e del primo novecento. Veramente un uomo fuori dal tempo questo medico cinquantenne animato da una curiosità faustiana che lo ha condotto, ancora giovanissimo, a studiare il Talmud, lo Zohar, la Cabala ed ha continuato a conservare codesta predilezione per i segni, i simboli i giochi del reale e dell'immaginario. Nella sua ansia di ricerca, nella bramosia mai esausta di ritrovare le stimmate della storia, Mauro Matassoni setaccia tutta la Romagna, città dopo città, paese dopo paese, vicolo dopo vicolo alla caccia di reperti, di accadimenti ignoti ai più, di emozioni. A lui sono familiari i luoghi dove i ricordi dei pellegrini romei si confondono con quelli dei briganti, dei cavalieri templari e delle reliquie francescane. Appassionato di esoterismo, fine conoscitore dei simboli, Mauro Matassoni

Mauro Matassoni

«Nella sua ansia di ricerca, nella bramosia mai esausta di ritrovare le stimmate della storia, Mauro Matassoni setaccia tutta la Romagna, città dopo città, paese dopo paese, vicolo dopo vicolo alla caccia di reperti, di accadimenti ignoti ai più, di emozioni… Il suo regno è Longiano»

può definirsi un "libero romagnolo". Afferma di non credere né ai dogmi né alle bandiere ma non so quanto di vero ci sia in tale sua asserzione. Apparentemente nulla di ciò che interessa il nostro dottore appare attuale ma effettivamente le di lui passioni (il collezionismo è una di queste) rappresentano un anello di congiunzione tra il passato e il presente, pretesti per il sogno e l'avventura intellettuale. A volte capita che, da insuperabile anfitrione, Mauro Matassoni, inviti gli amici (ne ha in ogni parte del mondo) nello storico Palazzo Vicini (la madre di Mauro è una Vicini) che sorge sulla cinta muraria di Longiano. Appena entrati si è colpiti dalla magia che emana l'edificio .**"**Un luogo dove ogni personaggio che vi ha dimorato ha lasciato qualcosa di sé: frati quando fu convento, soldati quando vi fu la guerra, fattori, medici, agronomi, poeti, musicisti, attori… Ogni epoca che si è susseguita ha lasciato la propria impronta, armonizzandola con una miriade di diverse situazioni e stati d'animo: oggetti diversi, mobili e libri di varie epoche, vecchie fotografie, l'odore della cipria, l'eco dei bambini festanti che vi sono cresciuti, il forno del pane che sembra ancora emanare calore e profumo, il pozzo dell'acqua piovana, i grandi camini, il mosto che ribolle nelle fresche cantine… Il palazzo si presenta come una struttura ampia e maestosa che si apre in saloni, una corte che guarda sulla valle dei ciliegi sino al mare, la monumentale cucina, archi e ogive di cui si scorge ancora il profilo sui muri portanti, casa padronale e insieme castello: un vero santuario della civiltà romagnola, andata perduta, che qui è rimasta intatta. Sul portone interno, il segno dell'archibugiata del Passator Cortese; le memorie di Giosuè Carducci, di Renato Serra, che in più occasioni parteciparono a serate di intrattenimento musicale offerte dagli allora padroni del palazzo. Non a caso tra queste mura hanno trovato il set ideale registi quali Bertolucci e Zaccaro ed interpreti come Bruno Ganz, Ornella Muti e Sabrina Ferilli**"**. Qui mentre il nostro ospite affetta il salame con tutta la devozione che richiede codesto rito antico di millenni, additandoti distrattamente le colline che imbrunano in lontananza, ti parla di quei luoghi, ti dice che la fondazione di Longiano si può far risalire all'VIII secolo, che fu continuo teatro di guerre tra cesenati e riminesi e che cadendo Rimini sotto il potere dei Malatesta, Longiano seguì la stessa sorte e Giovanni, figlio di Malatesta lo Zoppo, fu nel 1290 il primo feudatario. Fino al 1463 i signori di Rimini lo possedettero; in seguito appartenne alla Santa Sede; nel 1503 le soldatesche di Cesare Borgia misero il borgo a ferro e fuoco perché la comunità longianese aveva rifiutato di giurare fedeltà al figlio di Alessandro VI. Appartenne poi al conte Guido Rangone di Modena, gran signore d'armi ma anche munifico protettore di artisti e letterati. Tornò nel 1581 a far parte dei domini papali fino a

➢

Bresì il benessere della leggerezza.

Manzo italiano 100%.
leggero, magro,
ricco di proteine.

preparato con sale arricchito di iodio

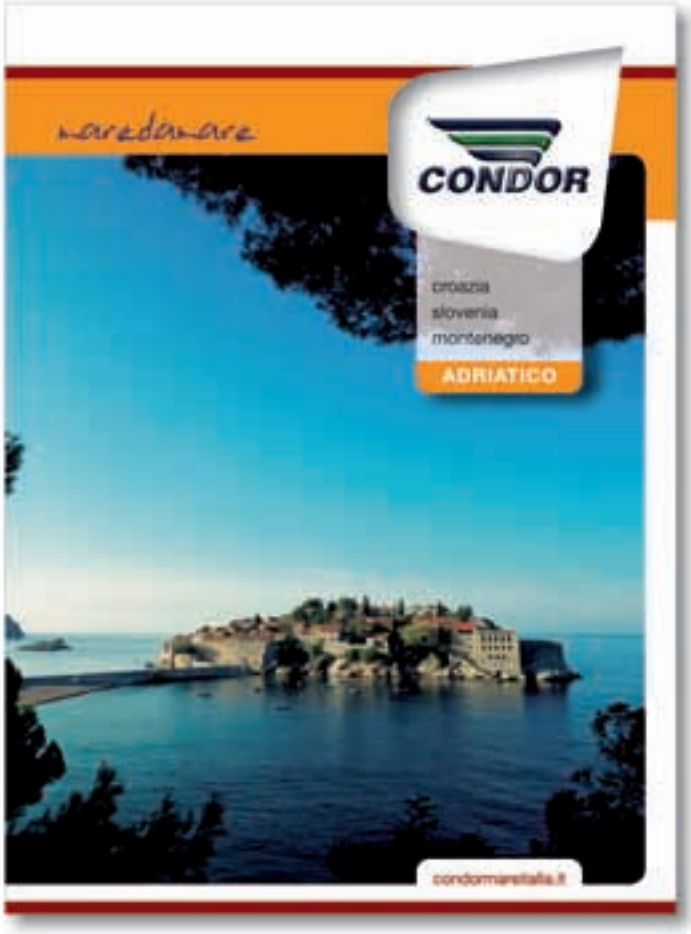
PREPARATO CON SALE IODATO

CON BRESÌ VINCI UN WEEK END BENESSERE

Acquista 100gr di Bresì al banco gastronomia o preaffettato in vaschetta, conserva lo scontrino d'acquisto e partecipa all'estrazione di
10 week end benessere
per il soggiorno di due persone, in una delle strutture selezionate da Golfera.
Accedi al sito **www.golfera.it** e leggi il regolamento.
validità concorso dal 04/02/2011 al 30/04/2011

by.newdada.it

...ti fa girare il mondo!



CONDOR via Consolare RSM, 51C - 47924 Rimini - tel 0541 909211 - info@condor.it

Nuova Opel Corsa.
Il movimento si fa strada.

Fai strada con la Nuova Opel Corsa: nuovo design e consumi da primato, fino a 32 km/ℓ.

Nuova Opel Corsa apre nuove strade. Nuove direzioni con il navigatore multimedia Touch&Connect. Nuove libertà, con consumi da primato: fino a 32 km/ℓ e da soli 94 g di CO_2. Nuove partenze con la tecnologia Start/Stop. Nuovi incontri grazie al suo straordinario design e agli inediti 6-color. Con la nuova Opel Corsa sei tu a fare strada.

Nuova Opel Corsa a € 9.500 con ESP^plus e Clima.

Touch&Connect Start/Stop AFL

Vieni a provala!

www.nuovaopelcorsa.it

Wir leben Autos.

Marcar

Via Flaminia, 341 - Rimini
Tel. 0541.374312 - info@marcar.it

www.opel.it

Nuova Corsa 3p 1.0 con clima € 9.500, IPT escluso, con ecoincentivi Opel rottamazione auto immatricolata entro 31/12/01 posseduta da almeno 6 mesi. Alcuni equipaggiamenti descritti sono ottenibili a pagamento. Foto a titolo di esempio. Consumi ciclo combinato da 3,5 a 7,3 ℓ/100 km. Emissioni CO_2 da 94 a 172 g/km. Dato 32 km/ℓ, consumo extraurbano ecoFLEX.

VULCANGAS

Gpl ovunque tu ne hai bisogno

Via Famignano, 6/8 - Torriana - Rimini - tel. 0541 675252

www.vulcangas.com

quando Napoleone Bonaparte, nel 1790, occupò con il suo esercito la Romagna tenendo quella terra fino al 1814. Ti racconta tutto ciò Mauro Matassoni e nel frattempo stura una bottiglia di Sangiovese e poi un'altra ancora perché a lui pare che la prima non sia buona, poi una terza perché bisogna assaggiare anche un'Albana le cui uve sono rimaste alcuni giorni in più sul graspo e quindi risulta più corposa. Infine sazi di vitto e di bevande si parla di tutto ed ogni argomento assurge a disputa filosofica perché per Mauro il mangiare ed il bere è un modo di esistere ed anche uno strumento per intendere le patrie istorie. Mauro Matassoni, da raffinato edonista distingue tra "mangiare" e "nutrirsi". Per nutrirsi è sufficiente introdurre alimenti nello stomaco. Mangiare è un rituale che deve fare onore alla terra che ha prodotto il cibo ed alle genti che a quelle vivande ci hanno lavorato. Stare a tavola con il dottor Matassoni è partecipare ad un'agape fraterna. Gianni Brera, diceva di amare il vino. Bere era per lui un pretesto di rivincita sulla inestinguibile sete dei suoi antenati. Un mezzo di elevazione euforica. Un incentivo fantastico. Occorre essere rispettosi verso tutti coloro che fanno del vino e della vigna un culto laico, onesto e pertanto rispettabilissimo. Mauro beve il vino con moderazione e lo capisce. Sa apprezzarlo come coloro che ascoltando la musica sentono gli angeli volteggiare sopra i loro capi e li distinguono. L' amore per il vino lo ha portato ad indossare la "capparella" per far parte del Tribunato dei vini di Romagna, un ente formatosi nel 1967 per volontà di due singolari personaggi ugualmente innamorati della loro terra: Alteo Dolcini e lo scrittore Max David, trasformatosi poi in Tribunato di Romagna, un centro di conoscenza della nostra cultura, della nostra parlata, del nostro folklore, al quale hanno aderito ed aderiscono le più importanti personalità romagnole come Aldo Spallicci, Piero Zama, Francesco Serantini, don Francesco Fuschini, Frederich Schurr. Mauro è inoltre membro dell'Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone, l'antica istituzione culturale che deriva direttamente dall'Accademia degli Incolti attestata fin dal 1651. Raccontata così la vicenda di codesto discepolo di Esculapio risulta decisamente riduttiva, si rischia di offrire un'immagine in cui il protagonista appare relegato in una realtà solo parziale, minimalista, respinta ai margini della marea della storia. Non mi permetterei mai, tuttavia, di parlare di strapaese o di crepuscolarismo provinciale. L'amore per il passato (lo testimonia il suo incessante ricercare antichi mobili e vecchie suppellettili) è soprattutto una difesa: ci si aggrappa alle memorie e subentra una struggente tenerezza per tutto ciò che è scomparso. Ci si accorge di dialogare con i morti chiedendosi se anche quelli che resteranno lo faranno con te. L'idea di una resurrezione, di una vita oltre la morte non cattura Mauro Matassoni; quello che lo domina sopra tutto è invece il terrore dell'oblio: l'essere dimenticati come estremo danno e definitiva cancellazione dal mondo. Lo guida un caparbio attaccamento alle proprie origini che egli vive come un argine che allontana la fine e cerca di trovare un senso in questo tempo presente sempre più squallido e disperato, tentando di sfuggire all'incongruità di una fragile esistenza ed è un piacere seguirlo nelle sue caprioleggianti réveries dove raccorda ed intesse incontri con personaggi diversi, spendendosi con una generosità che supera ogni misura. In attesa che riparta per un lungo pellegrinaggio nei boschi casentinesi o per incontrare un amico o per immergersi in un sogno, credo di poter affermare che Mauro Matassoni è un uomo felice, un uomo che trascorre una vita molto ricca, ricca di emozioni, di bellezza, di fraternità, di gioia.

«Mangiare per il dottor Matassoni è un rituale che deve fare onore alla terra che ha prodotto il cibo ed alle genti che a quelle vivande ci hanno lavorato. Stare a tavola con lui è partecipare ad un'agape fraterna. … Mauro beve il vino con moderazione e lo capisce. Sa apprezzarlo come coloro che ascoltando la musica sentono gli angeli volteggiare sopra i loro capi e li distinguono»

Ceramica di Faenza "Amarena con Frutto della ditta Narsete Laghi di Forlì".

In alto a sx. Ceramica faentina di Domenico Matteucci; a dx. Ceramica di Pietro Melandri: "Purgante prodigioso" (1932).

I TESTI POETICI CHE INFIAMMARONO LA PASSIONE RISORGIMENTALE (2)

QUEL CANTO ALTERO E SOLITARIO CHE SI SPEGNE NEL VENTO

L'ANIMA PATRIOTTICA DI MAMELI, BERCHET E MERCANTINI

Aldo Magnani

«Quel vento di libertà che nasce dalla poesia di Dante Alighieri ("Ahi, serva Italia, di dolore ostello") e che prosegue nei secoli con il canto di Petrarca, Foscolo, Leopardi e Manzoni... che possa correre per le nostre contrade "finché il sole / risplenderà su le sciagure umane"»

Dei poeti d'Italia esistono due raccolte, la prima del toscano Pietro Gori (1883) dal titolo "Canzoniere nazionale"; la seconda di Valerio Morucci (1901) intitolata "Poeti del Risorgimento". Ho scelto tre nomi celebrati per il pensiero poetico e l'animazione patriottica. Sono Goffredo Mameli, Giovanni Berchet e Luigi Mercantini.

Di Mameli non si trova italiano che ignori l'inno nazionale. Dice fra l'altro *"Stringiamoci a coorte, / siam pronti alla morte,/l'Italia chiamò"*. Nasce a Genova nel 1826. Scoppiata la guerra d'indipendenza, lascia il magistero in legge per dedicarsi a una febbrile attività poetica e militare. Partecipò alle battaglie in Lombardia; fu a Genova con gl'insorti; corse a Roma per la difesa della Repubblica romana. Gravemente ferito sul campo morì il 6 luglio 1849. Dalla circostanza "Per l'illuminazione del 10 dicembre", che onorava la memoria della cacciata degli austriaci da Genova il secolo precedente (1847), coglie l'occasione per incitare gl'Italiani alla cacciata dello straniero. Al fine di solennizzare l'evento storico i genovesi avevano acceso grandi fuochi sulle colline che fanno corona al capoluogo ligure. Su quel fatto di cronaca Goffredo Mameli costruisce metafore, allegorie simboliche sul "fuoco pentecostale" che doveva infiammare la mente e il cuore dei cittadini. Annuncia con versi agili e gioiosi:

"Nelle gioie che fa il popolo
Egli (Dio) accende i monti e i piani
come bocche di vulcani.
Egli accende le città...
perché quando sorge il popolo
sopra i popoli e i re distrutti,
come il vento sopra i flutti
passeggiare Iddio lo fa.
Che se il popolo si desta
Dio combatte alla sua testa,
il suo fulmine gli dà".

Come si evince con chiarezza, occorreva una pentecoste patriottica, intellettuale e di popolo per incendiare l'intelligenza e l'ardore per la Patria. Il che si avvera nell'immediato futuro. Tredici anni che resero indomiti migliaia di giovani apostoli e guerrieri dell'unità d'Italia.

Di famiglia oriunda dalla Svizzera, Giovanni Berchet nasce a Milano il 23 dicembre 1783. Favorito per la conoscenza poliglotta lavora presso il Regno italico come traduttore ufficiale. A seguito del ripristino dell'Impero asburgico si fa esule in Inghilterra. Rimpatria nel 1847 con la residenza in Piemonte. Parlamentare piemontese, muore a Torino nel 1851.

La sua tematica poetica è d'ispirazione romantica e manzoniana. Berchet ripropone il giuramento di Pontida dove e quando i comuni lombardi si unirono militarmente, il 17 aprile 1167, per sbarrare la marcia sull'Italia a Federico Barbarossa. Un patriota si presenta in sogno a Berchet vaticinando il destino e la gloria del popolo italiano. Ispirato dalla visione onirica di un futuro libero e liberale, Berchet costruisce dal giuramento di Pontida la piattaforma del riscatto civile, politico e militare.

"L'han giurato. Li ho visti in Pontida
convenuti dal monte e dal piano...
Su, Lombardi! Ogni vostro comune
ha una torre, ogni torre una squilla:
suoni a stormo. Chi ha un feudo, una villa
coi suoi venga al comun che giurò".

La foga visionaria del vate punta a persuadere i congiurati del Risorgimento italiano. Dice: l'invasore è mortale come ciascuno di voi. Non è imbattibile e indistruttibile. Serrati e decisi riscatterete il suolo e la popolazione dalla tirannia straniera.

Goffredo Mameli.

"Su, lombardi! Puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
quella bella (Italia) che il ciel vi sortì.
Presto, all'armi! Chi ha un ferro lo affili;
chi un sopruso subì lo ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi".

Oltre l'onta e la sconfitta anche la morte e la fossa attende il feroce alemanno sceso dalle Alpi per sottomettere e devastare il suolo italico.

"Questa terra ch'ei calca insolente,
questa terra lo morda caduto;
a lei volga l'estremo saluto
e sia il lagno dell'uomo che muor".

Sarebbe lacunoso e ingrato, della lirica risorgimentale, omettere quel settore che esalta il sentimento femminile e materno. Dietro l'uomo che parte alla guerra c'è sempre una donna che ama, trepida, attende e prega. Ho scelto un testo che traspare l'affanno muliebre allorquando fidanzati, mariti e figli lasciano il tetto nativo per affrontare disagi sfibranti, per battersi con le armi e, non pochi, giocarsi la vita.

"La spigolatrice" di Sapri fu scritta da Luigi Mercantini. Marchigiano di Ascoli Piceno (1821/1871) partecipò ai moti del '48. In conseguenza di ciò si vide costretto rifugiarsi a Torino. Insegnò a Genova, Bologna e Palermo. Nella molteplicità di composizioni patriottiche scrisse "Canzone italiana" che, musicata da A. Olieri, è conosciuta come "Inno di Garibaldi". La spigolatrice apparteneva a quella categoria di donne rurali estremamente povere che raccoglievano le spighe cadute dalla mano dei mietitori. La rappresentazione scenografica si svolge nella campagna di Sapri, un comune della provincia di Salerno. Seguiamo il fatto secondo l'immaginario poetico di Mercantini.

"Me ne andava la mattina a spigolare
quando ho visto una barca in mezzo al mare".

La barca a vapore era carica di 300 giovani patrioti, i quali improvvisamente scendono a terra con le armi in pugno e una bandiera tricolore.

"Ad uno ad uno li guardai nel viso:
tutti avevano una lacrima e un sorriso".

Un gagliardo capitano dagli occhi azzurri e i capelli d'oro guidava gl'intrepidi volontari.

"Gli chiesi – Dove vai, bel capitano? –
Guardommi e rispose: - o mia sorella,
vado morire per la patria bella" -.

Come di consueto la trepidazione femminile dilaga nel sentimento al punto estremo di paralizzare la coscienza della spigolatrice. E' il momento della trasfigurazione.

"Io mi sentii tremare tutto il cuore
Nè potei dire: –- v'aiuti il Signore –"

Appena il tempo di riprendere conoscenza che imperversa lo scontro all'arma bianca nella fortezza La Certosa. Oltre mille gendarmi accerchiano e fanno scempio dei trecento guerrieri. Una spedizione sconsiderata e caotica che si risolve in una tragedia militare. Ma à proprio da quella ecatombe di vite giovanili che nasce il lamento per tutte le vittime sui campi di battaglia. Il canto sgorga dalle fibre più accese dell'animo materno: *"Eran trecento, eran giovani e forti / e sono morti"*. Bisogna dire che il pathos lirico e l'amore materno si fondono come in liturgia sacra sull'altare della Paria.

Giovanni Berchet.

"Eran trecento e non voller fuggire.
Finchè pugnar vid'io, per lor pregai;
ma un tratto venni men, nè più guardai.
E non vedeva più fra mezzo loro
quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro".

Il vertice ideale dell'insurrezione armata era il Tricolore. *"Era una barca che andava a vapore / e alzava una bandiera tricolore"*. Quel vessillo veniva prima di tutto e contava più di tutti. In quei decenni si è caricato di un significato unico e universale la Patria.

Ora, con quale spirito patriottico sarà celebrata la 150esima ricorrenza del Regno d'Italia? Mentre scrivo emergono tre livelli di pensiero o tre stati d'animo: festeggiare il meglio possibile; festeggiare a metà, cioè con riserve mentali; non c'è niente da festeggiare. Allo stato dei fatti, che tre ministri del governo si tengano fuori, cioè votando contro la celebrazione storica del Regno d'Italia, quel sussulto di anarchia populista sa di tradimento all'impegno giurato sulla Costituzione. Tuttavia, il più e il meglio degl'Italiani ricorda, solennizza, canta e gioisce. Consapevoli che il tempo farà giustizia delle mode insane e distruttive, i cittadini onorano pensatori scienziati, musicisti, poeti e tutti i caduti in guerra che costruirono la casa comune. Sarebbe lusinghiero che la patria libertà fosse concepita e vissuta con le parole nobili e attuali del poeta vivente A. Kazantzakis: *"La libertà, fratelli, non è un vino, non è una donna dolce, / è un canto altero e solitario che si spegne nel vento"*. Esattamente quel vento nato dalla poesia di Dante Alighieri ("*Ahi, serva Italia, di dolore ostello*"), proseguito nei secoli con il canto di Petrarca, del Foscolo, di Leopardi e di Manzoni. Tutto quel vento di pensiero e di arte possa correre per le nostre contrade *"finché il sole / risplenderà su le sciagure umane"*.

L'UNITÀ D'ITALIA NELLE SALE DEL MUSEO CIVICO DI RIMINI

UNA GIORNATA PATRIOTTICA

Gierre

Nell'ambito delle celebrazioni per il 150° dell'Unità d'Italia, ed in occasione del pomeriggio tricolore, giovedì 17 marzo l'Associazione ARIES (Associazione Ricerche Iconografiche e storiche) ha organizzato nelle sale del Museo Civico la presentazione della pubblicazione in forma anastatica del libro di memorie del capitano garibaldino Raffaele Tosi, nella edizione curata dal figlio Volturno edita nel 1910 ("Da Venezia a Mentana 1848-1867") L'evento, coordinato dall'Arch. Pier Luigi Foschi, con interventi di Pietro Leoni, dirigente il settore cultura del comune, e di Aleardo Cingolani, presidente di ARIES, si è articolato su tre linee: "Il Volontarismo nel Risorgimento", tenuto dallo storico Andrea Santangelo, che ha parlato delle fasce sociali più interessate dal fenomeno; le "Uniformi risorgimentali", illustrate da Ettore Tosi Brandi, che si è avvalso della presenza di due rievocatori vestiti con le uniformi da garibaldino e da bersagliere, riprodotte dallo stesso relatore con tessuti d'epoca dopo difficili studi iconografici; ed infine le "Armi che fecero l'Italia", tema trattato da Gaetano Rossi che ha mostrato dal vero alcuni fucili ad avancarica che furono utilizzati durante l'impresa di Sicilia. Nell'occasione il relatore ha anche mostrato due straordinari cimeli recuperati da ARIES (e p.g.c. delle biblioteche di San Giovanni in Marignano e di Rimini): una dimenticata sciabola appartenuta ad Antonio Olmeda, garibaldino, decorato e fratello del più famoso Respicio, il telegrafista che ebbe il compito di trasmettere con un telegramma il famoso e lapidario "Obbedisco" pronunciato da Garibaldi, ed un rugginoso e dimenticato ceppo che, come si legge nella targhetta ossidata che vi era fissata, aveva tenuto incatenato il garibaldino (dapprima) e rivoluzionario (poi) Amilcare Cipriani. La simbolica apertura del ceppo, a significare l'anelito all'indipendenza di tanti patrioti che vi furono costretti prima che l'Italia potesse recuperare la propria indipendenza (e con tal gesto si è ricordato alcuni fra i tanti eroi del nostro risorgimento tra i quali Silvio Pellico, Piero Maroncelli, Amatore Sciesa, Tito Speri, i Martiri di Belfiore ed altri che patirono la prigione più dura ed il martirio), ha chiuso la giornata in un corale entusiasmo patriottico condiviso dal numeroso pubblico presente in sala.

Il libro "Da Venezia a Mentana (1848-1867) Memorie di un Ufficiale garibaldino, Raffaele Tosi", è in vendita presso le più note librerie del centro storico.

Gaetano Rossi, affiancato dal Dott. Pietro Leoni, mostra al pubblico il cimelio rinvenuto nella Gambalunga: il ceppo da caviglia che trattenne Amilcare Cipriani in una delle sue reiterate permanenze nei bagni penali del Regno, per ricordare, simbolicamente, i tanti patrioti che patirono il carcere per rivendicare l'indipendenza.
Sopra. Il gruppo ARIES promotore della giornata patriottica al Museo.

Sotto. Uniforme da bersagliere (epoca II guerra indip.,1859) ricostruita da Ettore Tosi Brandi e carabina borbonica "da Cacciatori" (specialità analoga a quella dei Bersaglieri) modello 1857.
A destra. Ettore Tosi Brandi con la sciabola del garibaldino Antonio Olmeda, fratello del più noto Respicio, colui che telegrafò il famoso "Obbedisco" su ordine di Garibaldi.

Dal 1957 la bella opera di edificare e restaurare è il nostro mestiere. Lo facciamo impastando la passione con l'esperienza, maturata e sempre rinnovata dall'uso di nuove tecnologie e di materiali specifici per ogni esigenza costruttiva.

Innovazione, risparmio energetico e bioedilizia.
Ambienti ed edifici di qualità.

Per ospitare la vita.

GRUPPO FORLANI

Partner costruttori in bioedilizia ed edilizia sostenibile

FORLANI COSTRUZIONI

TERESINA IMPRESIT

FORE STUDIO ASSOCIATO

GRUPPO FORLANI - via Casalecchio 35/c - 47900 Rimini - T 0541 731186 - F 0541 730924
info@gruppoforlani.com - www.gruppoforlani.com

C'È UNA STORIA CHE DA SEMPRE
PARLA DI NATURA, DI MUCCHE,
DI PASSIONE E DI LATTE.

E' UNA STORIA DI ALTA QUALITÀ.

Mille allevatori, 60mila mucche italiane. E da più di 50 anni la stessa passione: il latte.
Questa è Granarolo. Questo è quello che facciamo da sempre, con cura ed esperienza.
Nei nostri allevamenti, con le nostre mucche che selezioniamo una a una,
che alimentiamo naturalmente e che alleviamo con rispetto.
Per questo il latte fresco Alta Qualità Granarolo è così integro e buono,
sicuro e garantito in ogni passaggio della filiera di produzione.
Quando un latte nasce dallo specialista del latte, la differenza si sente.

GRANAROLO

WWW.GRANAROLO.IT

LA GRANDE PASSIONE PER L'ALTA QUALITÀ

"KURSAAL E DINTORNI" DI ALESSANDRO CATRANI

IMMAGINI DI RIMINI MONDANA E BALNEARE FRA LE DUE GUERRE

Romano Ricciotti

«Alessandro Catrani, grazie al suo prezioso archivio fotografico, fa riemergere la vita che si conduceva allora, quando al desiderio del divertimento si univa il senso dell'eleganza raffinata e non volgarmente esibita»

C'era una volta la "più bella spiaggia del mondo". Così era scritto, con qualche esagerazione, nei manifesti dell'Azienda di soggiorno, alcuni dei quali disegnati dall'indimenticato Luigi Pasquini. Oggi qualche linguaccia potrebbe aggiungere "nella più brutta città del mondo" con la stessa esagerazione e fatta eccezione per la città vecchia che, con i suoi insigni monumenti, merita d'essere annoverata fra le città più belle d'Italia.

Pochi la ricordano com'era. Ci soccorre Alessandro Catrani con il suo splendido libro curato con perizia e amore di riminese dall'Editore Panozzo: "Kursaal e dintorni", Immagini di Rimini mondana e balneare fra le due guerre. Sono 287 pagine di riproduzioni fotografiche e di preziose didascalie delle quali gli storici dell'avvenire non potranno fare a meno.

Catrani, avvocato d'ormai lungo corso nonostante la giovane età, innamorato della sua Rimini, aveva già pubblicato, sempre con Panozzo "Anni Venti che passione", con la rievocazione – nel quadro della vita della città – delle lotte politico-sociali che si conclusero con la presa del potere da parte di Benito Mussolini e del movimento fascista. Entrambe le opere sono frutto di paziente e intelligente ricerca soprattutto fotografica intorno alla storia recente di Rimini, in chiave mondana e anche drammatica nella prima; in chiave di ammirato ricordo nella seconda. Poi sarebbe venuta la seconda guerra mondiale con le sue distruzioni, con le sue tragedie, anni dei quali probabilmente Catrani ci narrerà in un terzo libro.

La "Spiaggia più bella del mondo" è certamente un'esagerazione, ma se si pensa a quel tempo, sufficientemente fondata. Nel 1873 fu inaugurato il Kursaal, palazzo delle feste, dei balli, dei concerti, costruito per allietare pomeriggi e serate dei villeggianti e dei Riminesi. Poco distante, il Grand Hotel e qualche passo più in là la Fontana dei Quattro Cavalli. I selvaggi bombardamenti aerei risparmiarono l'albergo, il palazzo delle feste e la fontana. *Ma quod non fecerunt barbari fecerunt barberini*. Una Amministrazione che voleva cancellare le tracce della "Spiaggia più bella del mondo", in odio alla borghesia degli Anni Trenta, distrusse il Kursaal, smontò la fontana e la fece scomparire insieme con il monumento di Giulio Cesare, dono di Mussolini alla Città.

Nello stesso anno 1873 fu inaugurata, proprio davanti al Kursaal, la Piattaforma, una terrazza in legno, che si protendeva sul mare, con camerini spogliatoi per il bagno mattutino, servizio di caffè e bevande ai tavolini, e con musica per il riposo pomeridiano. Vi si accedeva dal pontile, anch'esso in legno.

Della "Spiaggia più bella del mondo" nessuno si ricorda, per via della politica del turismo di massa e dell'edilizia senza pregio di eleganza, frutto di povere scelte urbanistiche, fatta di alberghi-falansterii – la *Miami Beach* dei poveri con il suo Divertimentificio – priva di una visione conservativa dell'ambiente. I capanni di legno, smontati ogni inverno, lasciavano vedere l'enorme spiaggia chiara fino alla riva dell'Adriatico. Ora sono di cemento e stanno lì tutto l'anno.

Si divertivano i borghesi, è vero. Ma anche le classi più umili, che – cosa mai avvenuta prima – potevano mandare i loro figli alle colonie marine e montane e passare il tempo al Dopolavoro, con il quale viaggiavano a prezzi che oggi si direbbero *low-cost*. Anche di queste cose era figlio il grande consenso di allora. E si ballava, si ballava (l'Opera Nazionale Dopolavoro, nel 1935, disponeva di 2.130 orchestre, 771 cinema, 1.227 teatri, 2.066 filodrammatiche, 3.787 bande, 1.032 associazioni professionali e culturali, 6.427 biblioteche, 994 scuole corali, 11.159 sezioni sportive, 4.427 di sport agonistico). Ricchi o poveri, tutti si divertivano. La Rimini fascista non era un cupo soggiorno di cittadini oppressi e depressi.

Bene. Tutte queste belle cose, e la vita che si conduceva allora, quando al desiderio del divertimento si univa il senso dell'eleganza raffinata e non volgarmente esibita, sono rievocate da Alessandro Catrani. Le fotografie, provenienti dall'archivio dell'Autore, rappresentano bene le architetture delle ville, i progressi della spiaggia, il nuovo Lungomare, le elegantissime feste, il Corso dei carri fioriti, il Concorso ippico nazionale, lo stile degli uomini, e delle signore, la più bella delle quali era la nonna di Catrani, Brasilina Spadoni, la qualità degli ospiti, Leandro Arpinati, Italo Balbo, Ezio Balducci, Innocenzo Cappa, Galeazzo Ciano, Armando Diaz, Paolo Mantegazza, Maria Melato, Edda Mussolini, Aldo Oviglio, Ottorino Respighi, Umberto di Savoia, Riccardo Zandonai e altri, letterati, nobili, militari.

Questa Rimini non c'è più. I riminesi, se non vogliono passeggiare lungo Viale Vespucci o il Lungomare, frequentati sovente dai portuali di Amburgo pieni di alcol e pronti alla rissa, si rifugiano nella vecchia, familiare Palata, fino a che ce la lasciano, destinata, forse, a essere percorsa da 160 autocarri al giorno, polverosi e carichi di pietrame.

"LA BUTEGA 'D JACMEIN" RACCONTI IN DIALETTO MERCATINESE DI DAVIDE BARBIERI

SPEZZONI DI MEMORIA COLLETTIVA

Gualtiero De Santi

Davide Barbieri è narratore colto e vernacolare al medesimo tempo. Ha scritto racconti che non potrebbero neppure essere immaginati senza il pedale del dialetto mercatinese (o se si preferisce di Novafeltria, nell'alta Valmarecchia), dialetto che per lui era una lingua letteraria utilizzata con costante e piena coscienza espressiva, ricca di volume psicologico; con figure e luoghi esattamente referenziati ma insieme con viraggi e retrocessioni astrattive. Se in un primo avvio la sua panoramica narrativa si orienta verso una materia popolare fatta di arguzie e sensi naturali, quella connessa di ritorno che dall'altra deriva i propri fondamenti, scontorna e insieme affina l'ovvietà del repertorio paesano.

«Con la sua arte e la sua scrittura Davide Barbieri pare essere una sorta di registratore di emozioni e vicende del luogo. Nei suoi racconti incontriamo alterchi, sfuriate, dicerie, estroversioni e mestieri, insomma tutta la varia aneddotica paesana»

Il fatto è che Barbieri sa far filare il racconto su riflessioni e risonanze memoriali, giocando con una freschezza e un impressionismo visivo dove il filtro soggettivo lentamente fa mostra di scomparire. L'equabilità pienamente configurata sulla pagina è tra la vicenda in sé e una voce autoriale che si vuole oggettiva: la voce di un singolo che diviene la voce di tutta una comunità, che esprime se stesso collocandosi dentro la vita.

Così, in *La butega 'd Jacmein*, la didascalia dell'inizio segnala che altri avrebbe assai meglio saputo raccontare quella storia. Se ad esempio a un certo Tonino Giampaoli quando ancora era bambino fosse stata messa in mano una penna invece che il pennello da barbiere, ci sarebbe stato un racconto di cui quello scritto di mano di Barbieri non è infine che il corrispettivo, e già questo spiega come proprio per questo né l'autore né il suo scritto non siano ingenui più di tanto.

Il primo frutto di questa singolare posizione è una regressione in un tipo assai particolare di espressività di cui si intende preservare l'immediatezza ma in cui pure si ricercano gli effetti formali: in storie di paesi intanto immersi in una storia più grande, la cui verità acquista colore nelle soluzioni e descrizioni prescelte (valga solo l'esempio del curiosissimo colloquio tra un funzionario e un avvocato a segno di modificare un nome). Pure, in questa retrocessione all'oggettivo, l'io narrante va a scrutare tra le righe dei documenti; indaga entro faldoni dove giacciono tracce e rughe del ricordo collettivo; scruta l'universo familiare creando "stupore" in primis nella propria mente. Indirettamente anche "cita" (ecco il Dante evocato tutt'attorno a un focolare da un suo "patito", poi le "Fabulae Atellanae", Livio Andronico) e altrettanto si dispone ad aprire e allargare spazi negli alvei della propria *inventio.* Sempre nel medesimo passaggio de *La butega 'd Jacmein*, le cittadine di Pennabilli e Mercatino si ritrovano d'improvviso confinanti con la Beozia. Incontriamo, nei racconti di Davide Barbieri, alterchi sfuriate dicerie estroversioni e mestieri - insomma tutta la varia aneddotica paesana. Si rinvengono spezzoni di memoria collettiva, con luoghi circostanziati, tale la Bigotta sopra Casteldelci e sopra Schigno; o dispute su nomi, in primis Mercatino Marecchia diventato da un momento all'altro Casteldelci/ Novafeltria. Su questo fatto della toponomastica, mutata troppe volte, Barbieri ritorna sovente nei suoi testi narrativi, inquisendosi e insieme interrogando l'interlocutore-lettore.

C'è anche, la rievocazione della nascita del Teatro Sociale: una bella e ampia sala a forma di ferro di cavallo con un triplo ordine di palchi che partivano direttamente dal parquet, e la buca assegnata all'orchestra. Lo stile adottato era l'uguale della Villa Ruggeri a Pesaro. Una festa di corolle e piante, di cromie e decorazioni. Insomma il tipico stile floreale.

Il Teatro Sociale venne inaugurato nel corso di una specie di settimana santa - scrive Barbieri - che iniziava il 3 ottobre del 1925 per arrivare sino all'11. Un impegno enorme per un piccolo centro. E tuttavia le cronache registrarono ben sei rappresentazioni della *Bohème* di Puccini con tanto di oratori ufficiali per l'inaugurazione. A dirigere l'orchestra venne chiamato Umberto Berrettoni, musicista di buon *valsente* e di talento, primadonna nientemeno che la Hilda Spani che arrivava addirittura dal Teatro Colon di Buenos Aires. Insomma tutto era fatto alla grande.

Né poteva mancare una sala per il cinematografo, che l'esercente, certo Romeo di Gregorio, che faceva anche il muratore, riuscì a mette su a forza "d'unt ad gomit", e che volle ubicare accanto alla proprio abitazione in quel di Mercato Vecchio. Vi si proiettavano pellicole strappalacrime oppure film d'avventura alla Far West, con il mitico Tom Mix (il vero, che come si sa era poi passato sullo schermo a rinverdire i propri fasti e a sbarcare il lunario) e numerosi pellerossa. Non si facevano grandi guadagni e non fu davvero "un gran afèri per Romeo", quantunque il grosso delle programmazioni venisse calibrato su pellicole attrattive e popolari. Ma del resto si organizzava una sola proiezione, la domenica sera nel dopocena. Molto ancora si potrebbe rammemorare ed enumerare, Barbieri pare essere infatti con la sua arte e la sua scrittura una sorta di registratore di emozioni e vicende del luogo. Insomma è anche - se non uno storico - sicuramente un cronista e scriba della memoria di Mercatino. Ma il fatto davvero importante è che, illustrata e quasi domiciliata nella cifra del racconto vernacolare, finisce per apparire in quelle sue pagine una sorta di materialità esistenziale e antropologica *spaniata* e libera da ogni contingenza, illuminata proprio dal dialetto ma resa poi pulsante da una forma che si preoccupa di non farsi troppo sentire. Infine la sua forza espressiva è in tutto proporzionale alla sua colorita e mossa capacità di trasmettere emozioni e insieme affabulare.

"LA BATTAGLIA DI CESENATICO" (UEBERFALL VON CESENATICO) UN EPISODIO DELLA GUERRA AUSTRO-NAPOLETANA DEL 1815 DI ENNIO FERRETTI

QUEL SOGNO SVANITO IN TERRA DI ROMAGNA

Silvana Giugli

150 anni di Unità d'Italia: luci, ombre e tante polemiche più o meno motivate e/o, come sempre, strumentalizzate. E noi? Ma certo che ci siamo anche noi, non sia mai detto. Magari non siamo in primo piano, non abbiamo personaggi illustri romagnoli da proporre ma, se non altro, ci siamo come sfondo di una vicenda che, nel suo piccolo, fa parte dell'inizio del Risorgimento o, se non altro, fa chiarezza su come la si pensava in quel tempo quando ancora quasi nessuno pensava all'unità d'Italia tanto meno quelli che poi l'hanno fatta. La vicenda è quella della Battaglia di Cesenatico: episodio della guerra austro-napoletana del 1815. L'evento bellico è purtroppo pressoché sconosciuto, o dimenticato, dai nostri libri di storia (e fino qui niente di nuovo) ma le tracce, o il bandolo della matassa, sono state trovate, in modo quasi romantico (tanto per rimanere in tema col periodo in oggetto), in Austria da un appassionato d'arte e storia: Ennio Ferretti il quale, partendo da una vecchia stampa dell'800, rinvenuta presso un antiquario viennese e che ritraeva la Battaglia di Cesenatico, con pazienza e metodo ha ricostruito l'avvenimento e non solo quello. Ne è nato, così, un libretto piccolo ma molto interessante: La Battaglia di Cesenatico (Ueberfall von Cesenatico) voluto dal Rotary Club Cervia-Cesenatico e sponsorizzato dal Comune della cittadina rivierasca.

«Partendo da una vecchia stampa dell'800, rinvenuta presso un antiquario viennese e che ritrae la Battaglia di Cesenatico, Ferretti con pazienza e metodo ricostruisce l'avvenimento e non solo quello»

Siamo nel periodo dei Cento Giorni di Napoleone (20/9/1815 – 8/7/1815) quando l'imperatore, abbandonata l'isola d'Elba, riprende il potere e la guerra che termineranno definitivamente con la sua disfatta di Waterloo (18/6/1815). Murat vuole aiutarlo e lascia il suo Regno di Napoli con l'esercito deciso a ricongiungersi con il suo imperatore a nord. Passa da Rimini dove lancia quel proclama (30/3/1815) che è considerato il primo appello agli italiani per l'unità d'Italia ma che non ha avuto molto successo (C.V.D.). Murat è lento negli spostamenti; più che stratega e comandante è un bravo soldato ubbidiente; gli avvenimenti lo incalzano inesorabili; lui non sa come attraversare il Po e, forse, rimane impantanato nelle paludi del delta, per cui pensa bene di ritornare su i suoi passi e difendere il suo regno. Così ripiega verso sud. Ripassa da Forlì inseguito da vicino dagli austriaci. Qui è significativo vedere come i forlivesi accolsero le truppe austriache dopo solo sei ore dalla partenza dei napoletani: campane a stormo e tappeti a tutte le finestre ...

«Murat passa da Rimini dove lancia quel proclama (30/3/1815) che è considerato il primo appello agli italiani per l'unità d'Italia, ma che non ha avuto molto successo»

La ritirata per i campani è sempre più difficile nonostante qualche scontro fortunato. Ma arriviamo a Cesenatico. Il grosso delle truppe austriache è a Cesena mentre un reparto, comandato dal maggiore Peter Martin Pirquet (nobile belga d'origine francese) tallona la ritirata dei napoletani con i suoi dragoni quando arriva in prossimità di Cesenatico dove sono accampati per la notte 1800 napoletani: è il 23 aprile 1815. E qui inizia il "bello". Un contadino, molto gentilmente, conferma al maggiore austriaco che: c'è a guardia della porta una sola sentinella, tutti i napoletani dormono tranquilli perché sfiniti dalla marcia, si può arrivare sotto la porta aperta della cittadina senza essere visti perché protetti dalla curva della strada e poi gli ufficiali napoletani sono impegnati altrove. Questa concomitanza di circostanze favorevoli, ma noi preferiamo dire di inaudita incoscienza napoletana aiutata dallo zelo del villano locale, fa sì che l'ufficiale austriaco non possa rinunciare ad una occasione simile. Ecco dunque la sortita del maggiore Pirquet, in piena notte, che entra in Cesenatico a trombe spiegate con 226 cacciatori e 38 dragoni. E' una strage. Risultato: fra i napoletani si contano 300 morti e 300 prigionieri contro i 50 tra morti e feriti degli austriaci e poi c'è il fuggi fuggi generale dei superstiti napoletani che abbandonano "armi e bagagli" scappando. L'ufficiale Pirquet si guadagna sul campo gloria, onori e titolo (Freiherr von Cesenatico) mentre i napoletani, che da questo episodio escono come combattenti mediocri e poco affidabili, vedranno morire fucilato in Calabria il loro re il 13/10/1815.

Dicevamo che Ferretti non si è limitato a ricostruire l'evento ha fatto molto di più. Infatti ha rintracciato gli eredi del maggiore Pirquet, ha contattato la baronessa Christine Priquet von Cesenatico ed ha organizzato nella cittadina romagnola un raduno dei cento e più discendenti sparsi nel mondo.

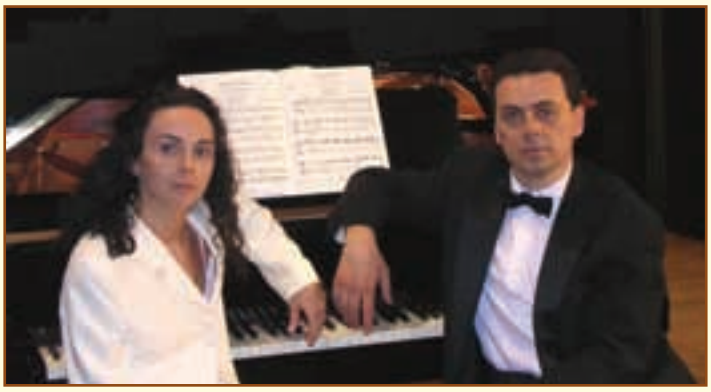
Cosa dire altro se non che tutto questo è bello e importante sia dal punto di vista storico che umano. Tuttavia ci dispiace un po' che non vi sia un angolino anche per ricordare i discendenti, che pur ci saranno, di quei soldati napoletani morti in terra di Romagna per un sogno, forse, ancora tutto da verificare.

IL CONCORSO PIANISTICO INTERNAZIONALE DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO

UN EVENTO STRAORDINARIO CHE VEICOLA IL NOME DI SAN MARINO NEL MONDO

Guido Zangheri

La grande diffusione del pianoforte, la cui invenzione – un "gravecembalo col piano e forte" – è attribuita nell'anno 1711 da Scipione Maffei in una memoria pubblicata nel *Giornale dei letterati d'Italia* al padovano Bartolomeo Cristofori, cembalaro al servizio della corte medicea di Firenze, ebbe inizio attorno al 1760. L'invenzione di Cristofori consisteva sostanzialmente in questo: ai saltarelli che nel clavicembalo pizzicavano le corde per mezzo di linguette di penna egli sostituì dei martelletti mossi a leva dai tasti, ottenendo così non più il tenue suono del clavicembalo ma una nuova intensità di vibrazione ed una possibile varietà di colore, *piano e forte,* secondo la maggiore o minore forza impressa al martelletto per mezzo del tasto. Al periodo 1760-80 risalgono le prime composizioni specificamente destinate al nuovo strumento. I compositori che contribuirono alla formazione di uno stile e di una tecnica propria del pianoforte sono numerosi. Tra i primi e i più importanti: Clementi, Mozart e Haydn. Ma è nell'Ottocento che esplode la moda del pianoforte e il pianoforte diventa lo strumento più suonato e più apprezzato nei salotti e nelle sale da concerto. Nascono così le prime scuole pianistiche e si affermano i primi grandi virtuosi della tastiera. Nell'ultima decade del secolo viene istituito da Anton Rubinstein a San Pietroburgo il primo concorso pianistico dell'età moderna. A tale modello si ispirano i tre, quattro concorsi di inizio '900 poi successivamente si assiste a una crescita esponenziale del loro numero in tutto il mondo. Attualmente in un panorama particolarmente ricco – ci attestiamo oltre i 750 concorsi internazionali di pianoforte – spiccano lo *"Chopin"* di Varsavia per la specie monografica, il *"Queen Elizabeth"* di Bruxelles, per la versione onnicomprensiva dei repertori più disparati, l'*"Arthur Rubinstein"* a Tel Aviv, il *"Caikowsky"* a Mosca, il *"Cleveland Competition"* in USA, il "*Ferruccio Busoni"* in Italia. Ora se, come affermato da Hubert Stuppner in una sua pregevole relazione a un importante convegno sul pianoforte, si volesse applicare ai concorsi pianistici lo stesso metodo critico che ci siamo abituati a considerare basilare per la musica del nostro tempo, vale a dire la convinzione negativa che la crisi della musica classica nel nostro secolo è irreversibile, allora si potrebbe sostenere anche per i concorsi pianistici la tesi che essi, come ha scritto non senza ironia Karl Kraus a proposito della filosofia di questo secolo, "sono in fin di vita, ma che non possono morire, in quanto la loro missione non è ancora compiuta".



«Un'idea nata nel 2004 e coltivata con grande acume da due giovani musicisti sammarinesi: Simonetta Agarici e Roberto Stefanelli, due validi pianisti concertisti, docenti entrambi presso l'Istituto musicale sammarinese»

Alla luce di tale affermazione paradossale in netto contrasto con la tendenza alla proliferazione dei concorsi pianistici e all'affermazione di un'élite di concorrenti che oggi supera numericamente ogni raffronto con il passato, appare tutt'altro che peregrina l'idea di fondare, di istituire un nuovo concorso. Era quello da tempo – l'idea di portare a San Marino un concorso importante, un'idea nata e coltivata dalla partecipazione attiva con il loro duo pianistico a importanti competizioni – il pensiero dominante di due giovani musicisti sammarinesi. Simonetta Agarici e Roberto Stefanelli, due validi pianisti concertisti, docenti entrambi presso l'Istituto musicale sammarinese e accomunati dagli stessi interessi, dallo stessa determinazione e dallo stesso fervore, si mettono dunque in prima fila nel 2002 assieme ad altri colleghi musicisti sammarinesi per far nascere l'Associazione musicale "Allegro vivo". La nuova associazione si prefigge di promuovere e di diffondere la cultura musicale e le attività artistiche a San Marino e all'estero mediante l'organizzazione e la gestione di corsi, di conferenze, di concerti, di spettacoli, di premi e concorsi. Ora il primo obiettivo dichiarato di "Allegro vivo" è quello di dar vita all'idea di Simonetta e di Roberto, un concorso pianistico di livello internazionale. Nei ruoli rispettivamente di segretaria e di tesoriere, i Nostri con l'appoggio qualificato di Anselmo Pelliccioni, eccellente violoncellista e presidente dell'Associazione, si mettono al lavoro. Siamo alla fine dell'anno 2002. Il problema numero uno è quello di coinvolgere le Istituzioni e di reperire le indispensabili risorse finanziarie. L'impresa si rivela fin dall'inizio alquanto complicata, così che per Roberto e Simonetta si configura come una vera e propria scommessa. L'approccio dei due giovani che mai prima di allora si erano cimentati nella promozione e nell'organizzazione di eventi musicali, risulta inizialmente difficoltoso, ma con il tempo la loro grande unità d'intenti e la loro perfetta intesa – sono anche marito e moglie nella vita – associate a una notevole dose di tenacia, hanno il sopravvento. Tra alti e bassi trascorrono 11 mesi di lunghe trattative, al termine delle quali spuntano i primi consensi: poco alla volta aderiscono al progetto assieme alla Reggenza, alle Segreterie di Stato per gli Affari Esteri, per l'Istruzione e la Cultura, per il Turismo e lo Sport, alla Giunta di Castello di Borgo Maggiore, la Fondazione San Marino Cassa di Risparmio e l'Ente Cassa di Faetano Fondazione della Banca di San Marino. In breve, Anselmo Pelliccioni presidente di "Allegro vivo" decide che si può partire: così nel 2004 nasce il concorso pianistico internazionale della Repubblica di San Marino. La direzione artistica del Concorso viene affidata ufficialmente a Simonetta Agarici e a Roberto

Kim Dong Kyu, pianista coreano, vincitore del IV Concorso pianistico internazionale "Repubblica di San Marino", accompagnato dall'orchestra sinfonica del Titano.
A destra. Wu Feng (Cina) e Yook Minkyung (Corea) vincitrici del primo premio della sezione duo pianistico al IV Concorso pianistico internazionale "Repubblica di San Marino".
Sotto. Anselmo Pelliccioni, Simonetta Agarici e Roberto Stefanelli, rispettivamente presidente, segretario e tesoriere dell'Associazione "Allegro Vivo". Agarici e Stefanelli compongono la direzione artistica del Concorso.
Nella pagina precedente: Simonetta Agarici e Roberto Stefanelli.

Stefanelli i quali coinvolgono nell'organizzazione l'Istituto musicale sammarinese quale massimo rappresentante della cultura musicale del Paese. I problemi da affrontare sono molteplici: la formulazione del bando con un tipo di repertorio selettivo ma al tempo stesso accattivante, la composizione di una giuria di livello per garantire criteri di valutazione equi e trasparenti, la calendarizzazione delle prove di concorso tutte rigorosamente aperte al pubblico, la disponibilità dei pianoforti per lo studio, la definizione del montepremi da destinare ai vincitori, l'organizzazione delle relazioni esterne e dell'ufficio stampa, la ricettività alberghiera per i concorrenti. La prima edizione del concorso articolata in tre categorie di concorrenti – giovanissimi interpreti fino a 11 anni di età, duo pianistico fino 30 anni, solisti fino 30 anni – registra oltre cento iscritti provenienti da tutte le parti del mondo: al successo della partecipazione si affianca l'eccelso livello dei pianisti. L'iniziativa decolla: il nome di San Marino abbinato al suo Concorso raggiunge tutto il mondo. Il primo premio assoluto va a Sofya Gulyak, eccezionale pianista di nazionalità russa. Si decide subito di dare continuità all'iniziativa con cadenza biennale così come si conviene ai concorsi di rango. Considerato l'esito straordinario dell'evento, nel 2005 San Marino istituisce il Concorso internazionale di canto intitolato a Renata Tebaldi, un nuovo appuntamento di spicco nel panorama musicale della Repubblica anch'esso a cadenza biennale che andrà ad alternarsi al concorso di pianoforte.

Intanto la nostra competizione irrobustita dall'ingresso di nuovi sponsor e da un budget di maggiore entità, procede con la formula collaudata, integrata da opportune migliorie, quali ad esempio la predisposizione del tutto innovativa di una diretta live streaming che consente di seguire via web tutte le fasi del concorso, la prova finale dei solisti con l'orchestra e il coinvolgimento di musicisti di fama internazionale ai quali viene commissionata la composizione dei brani d'obbligo. Come si potrà notare la "fantasia" dei due direttori artistici ai quali va un vivissimo apprezzamento e una profonda ammirazione, non ha limiti! Nelle successive edizioni del 2006 e del 2008 contraddistinte da rinnovati consensi, i vincitori assoluti risultano rispettivamente Evgheny Brakhman e Danil Trifonov, entrambi russi. Alla quarta edizione appena archiviata del settembre 2010 si sono iscritti per le due categorie – solisti e duo pianistici – complessivamente 172 concorrenti provenienti da 33 paesi, dei quali sono stati selezionati e ammessi dalla direzione artistica, sulla base dei curriculum e dei DVD inviati, 63 solisti e 18 duo. Dopo la felice esperienza dell'edizione 2008 con i pezzi d'obbligo commissionati a Chick Corea, i brani d'obbligo della quarta edizione sono stati due nuove composizioni appositamente commissionate dal Concorso al celebre pianista jazz americano Uri Caine, *"Double Helix"* per duo pianistico e *"Aria"* per pianoforte e orchestra. Tra l'altro lo stesso Uri Caine è stato invitato a tenere un applauditissimo concerto al Teatro Concordia di San Marino sede ufficiale del Concorso. Membro della Fondazione Olandese Alink-Argerich, l'ente privato di riferimento per i concorsi pianistici internazionali, il Concorso ha annoverato nella sua ultima edizione la media partnership di Radio Tre RAI, con la diretta radiofonica della finale, di San Marino RTV, di *Classica* e *Classic Voice*. Come nelle ultime edizioni è stata coinvolta l' Orchestra Sinfonica della Repubblica di San Marino. La giuria internazionale presieduta da Adam Harasiewicz, illustre pianista polacco, era composta da Lilya Zilberstein, Tamas Vasary, Alan Weiss, Joseph Paratore, Maurizio Zanini, Philippe Entremont. Nel montepremi complessivo di 80.000 euro figuravano numerosi premi speciali, tra i quali per la prima volta in una competizione internazionale un premio web decretato da una giuria popolare. Vincitori sono risultati: Kim Dong Kyu strepitoso pianista coreano, che si è aggiudicato la finale dopo un'esecuzione memorabile del Concerto n. 3 di Rachmaninov accompagnato dall'Orchestra sinfonica della Repubblica di San Marino in collaborazione con l'Orchestra Filarmonica del Teatro Comunale di Bologna diretta da Philippe Entremont e il duo costituito da Wu Feng (Cina) e Yook Minkyung (Corea). Al vincitore assoluto sono andati premi per un importo di 22.000 euro, un contratto biennale con l'agenzia di management Studio Musica per una serie di 10 concerti in importanti sedi nazionali e internazionali, la registrazione di un CD per l'etichetta Naxos. Nei prossimi mesi di agosto settembre 2011 è prevista l'uscita del bando per la quinta edizione che si terrà nel settembre 2012. Assieme ai capisaldi consolidati sono già nella mente degli inesauribili Simonetta Agarici e Roberto Stefanelli alcune importanti novità tra le quali l' idea di includere nel prossimo bando anche prove di musiche da camera così come avviene al "Rubinstein" di Tel Aviv.

COMPAGNIE E PERSONAGGI DELLA RIBALTA RIMINESE

QUEI DAL FUNTANELE

Adriano Cecchini

Fontanelle è una frazione di Riccione nota per la cella votiva e la lapide che ricordano la storia e la leggenda del Beato Alessio Monaldi, umile pastore, nato e vissuto in questa zona (1475-1503) e oggi venerato nella chiesa parrocchiale di San Martino. Si racconta che un giorno il Monaldi s'imbatté con alcuni pellegrini sofferenti ed assetati che gli andavano incontro; non sapendo come lenire le loro sofferenze, conficcò un bastone nel terreno dal quale zampillò acqua limpida e salutare. A questa fonte ancor oggi esistente, pare abbiano attinto i componenti di "Quei dal Funtanele", perché ogni anno, dal 1988, con fresco e rinnovato impegno, portano alla ribalta commedie di noti autori. Il team nasce grazie ad una scenetta presentata da alcuni genitori ai bambini che frequentavano la scuola materna di Fontanelle. Nel 1989 il gruppo si allarga e porta in scena la commedia "Tugnon e la Pepa" di autore ignoto. Era importante valorizzare il quartiere in via d'espansione ed offrire un ulteriore modo per consolidare il sentimento dell'amicizia. La commedia ebbe tanto successo da essere replicata tre volte e spingere gli "attori" a diventare "compagnia". Oggi l'équipe, formata anche da diversi giovani, annovera Nadia Gessaroli (albergatrice), Lucia Maioli (insegnante), Marina Villa (impiegata), Adele Fronzoni (casalinga), Lionella Tenti (casalinga), Walter Zannoni (impiegato), Gigliola Montebelli (casalinga), Dino Polverelli (pensionato), Sara Cariati (impiegata), Sandra Polverelli (commessa), Mirco Berardi (impiegato), Paolo Tirincanti (pensionato), Vincenzo Tonti (pensionato), Giancarlo Gobbi (broker), Matteo Maioli (commerciante). Questi hanno scelto il teatro amatoriale per divertirsi, divertire, stare insieme e crescere anche emotivamente. Superate le difficoltà iniziali, ognuno accetta senza distinguo il ruolo assegnato dalla regia di Nadia Gessaroli e Lucia Maoili. Dopo tanti anni gli attori sono sempre gli stessi, quindi ben collaudati. Le prove che avvengono nella sala polivalente del quartiere, sono all'insegna dell'ironia e dell'autoironia, alla luce del personaggio assegnato. Le commedie presentate sono: Turin ti suldè, La rufianeda, E b'doc arfat, La fein de mond, Un'azdora in gamba, La butega ad Pitroun, E mat dla castlaza, La vita l'è tota una cumedia, I Voltagabena, Un uspidel tot da rid, La sunambla, Mort un pepa sota un ent, L'erba cativa l'an mor mai, La butega dal ciacre, E pori pantalon, La perpetua innamureda, Una cura spicela, tutte di G. Lucchini, Un chelc t'un stinch, Pidriul e i su fiul, Scapazoun un è un quaion di Giuseppe Lo Magro, La fni al nuse ma bacoch, Vache bu' e umbriloun di Gianni Betti. Il gruppo scenico destina i proventi delle rappresentazioni a scopi benefici, tenendo presenti il reparto cardiologia O. C. di Riccione, l'ospedale pediatrico Gaslini di Genova, gli ospedali di Pesaro e Bologna per leucemia, la Caritas e la parrocchia. Il team ritiene che abbia ancora senso scrivere per il teatro dialettale, ottimo deterrente per tenere in vita l'idioma che mette in risalto i modi di dire in maniera efficace, grazie ai contenuti che sottintendono. Le rappresentazioni sono sempre preparate con cura, ma possono capitare anche colpi di scena fuori programma, come l'effetto "fumo" previsto nella scenografia della commedia "E b'doc arfat" che ha provocato l'accensione dell'allarme con conseguente paura e "fuggi fuggi"generale. Secondo "Quei dal Funtanele" il teatro dialettale non è valorizzato abbastanza a partire dalle istituzioni, che emarginano, oltre la lingua dei nonni, anche la diffusione della civiltà contadina .Nonostante si sia cercato di emarginarlo, il dialetto è stato capace di unire i diversi idiomi dell'entroterra, senza distruggerli, anzi arricchendoli con nuovi motti arguti e spiritosi, come per dire che anche nel linguaggio convenzionale "nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma". I nostri concordano con Tiziano Arlotti quando in "L'ora de' pataca "scrive che la nostra è "una terra in cui il dialetto è stata la lingua madre fino agli anni del boom economico, quando le campagne hanno iniziato a spopolarsi, ma che ancora resiste, nonostante l'impetuoso avvento dell'era globale. E' piacevole leggere sui giornali e su riviste che fra i vari commediografi e studiosi c'è chi s'impegna a considerare e ad unificare il sistema ortografico dialettale romagnolo, almeno da quanto si evince da "il Resto del Carlino" del 25 Ottobre 2010 su "Pagine Riminesi" di Paolo Zaghini- dal titolo "Do int una volta"di Giovanna Grossi Pulzoni. Dunque non solo si cerca di tenere in vita l'idioma, ma si studia anche il modo di renderlo più elegante ed ordinato nella sua dizione.

«Il gruppo scenico nasce nel 1988 e oggi è composto da Nadia Gessaroli (albergatrice), Lucia Maioli (insegnante), Marina Villa (impiegata), Adele Fronzoni (casalinga), Lionella Tenti (casalinga), Walter Zannoni (impiegato), Gigliola Montebelli (casalinga), Dino Polverelli (pensionato), Sara Cariati (impiegata), Sandra Polverelli (commessa), Mirco Berardi (impiegato), Paolo Tirincanti (pensionato), Vincenzo Tonti (pensionato), Giancarlo Gobbi (broker), Matteo Maioli (commerciante)»

RIMINEVOLMENTE
NUOVE PAROLE PER NUOVI BUSINESS

A Rimini l'ospitalità, il gusto di fare e la capacità di attrarre pubblici internazionali sono un'opportunità imperdibile per i vostri affari. **Rimini Fiera** vi aspetta con **16** padiglioni, **109mila** mq. espositivi, **60mila** mq. di servizi, **160mila** mq. di verde, **11mila** posti auto, una **stazione ferroviaria interna** di linea e un **aeroporto collegato con le principali capitali europee**.

RiminiFiera
business space

Rimini Fiera SpA
via Emilia, 155 - 47921 Rimini
infovisitatori@riminifiera.it
www.riminifiera.it

RIMINI FIERA: CALENDARIO 2011

APRILE

MY SPECIAL CAR SHOW 1/3
9° Salone dell'Auto Speciale e Sportiva
www.myspecialcar.it

MAGGIO

RIMINIWELLNESS 12/15
Fitness, Benessere e Sport on Stage
www.riminiwellness.it

PLAY OUTDOOR 12/15
Libera espressione in movimento
www.riminiwellness.it

THERMALIA 12/15
Salone del Turismo Termale
www.thermalia.it

AMICI DI BRUGG 26/28
54° Congresso dell'Associazione Amici di Brugg
www.amicidibrugg.it

SPORTDANCE 28/5 GIUGNO
4° Edizione dei Campionati Italiani di Danza Sportiva
www.sportdance.it

GIUGNO

BTC 30/1 LUGLIO
La Fiera degli eventi - 26° Edizione
www.btc.it

AGOSTO

MEETING 21/27
Fondazione Meeting per l'Amicizia fra i Popoli
www.meetingrimini.org

OTTOBRE

TTG INCONTRI 6/8
45° Edizione della Fiera b2b del Settore Turistico
www.ttgincontri.it

TTI 6/8
11° Edizione del Workshop Dedicato al Prodotto Turistico Italiano
www.ttiworkshop.it

ENADA ROMA 12/14
39° Mostra Internazionale
degli Apparecchi da Intrattenimento e da Gioco.
Roma - Nuovo Quartiere Fieristico
www.enada.it

SAIE 20/22
29° Salone Internazionale dell'Esterno.
Progettazione, Arredamento, Accessori
www.sanglosun.it

GIOSUN 20/22
26° Salone Internazionale dei Giocattoli e dei Giochi all'Aria Aperta
www.sanglosun.it

T&T - TENDE & TECNICA 20/22
6° Biennale Internazionale dei Prodotti e Soluzioni
per la Protezione, l'Oscuramento, il Risparmio Energetico,
la Sicurezza, l'Arredamento
www.tendeetecnica.it

NOVEMBRE

ECOMONDO 9/12
15° Fiera Internazionale del Recupero di Materia
ed Energia e dello Sviluppo Sostenibile
www.ecomondo.com

KEY ENERGY 9/12
5° Fiera Internazionale per l'Energia e la Mobilità Sostenibili
www.keyenergy.it

COOPERAMBIENTE 9/12
Fiera dell'Offerta Cooperativa di Energia e Servizi per l'Ambiente
4° Edizione
www.cooperambiente.it

SIA GUEST 26/29
61° Salone Internazionale dell'Accoglienza
www.siarimini.it

DICEMBRE

SALONE DELLA GIUSTIZIA 1/4
Insieme Verso le Nuove Realtà
www.salonedellagiustizia.it

SHIFT_the way you move

NISSAN

TUA DA € 8.950*

NUOVA NISSAN MICRA
5 PORTE CON ESP

- Bassi consumi 20 Km/litro
- Emissioni ridotte 115 g/Km CO_2
- Raggio di sterzata 4,6 mt
- Park Assist con simulatore d'ingombro
- Nissan Connect

CONCESSIONARIA NISSAN

Ren-Auto PIRACCINI

RIMINI - VIA ITALIA, 24 - Tel 0541 358811

MISANO ADRIATICO - S.S.ADRIATICA, 167 - Tel 0541 614009

*NUOVA NISSAN MICRA 1.2 VISIA 5 PORTE A € 8.950, PREZZO CHIAVI IN MANO, ESP INCLUSO, IPT ESCLUSA. NEL PREZZO È INCLUSA UNA RIDUZIONE DEL PREZZO DI LISTINO PARI A € 2.020 RICONOSCIUTA DA NISSAN IN COLLABORAZIONE CON LA RETE DEI CONCESSIONARI IN CASO DI PERMUTA O ROTTAMAZIONE DI UN QUALSIASI VEICOLO USATO. OFFERTA VALIDA FINO AL 30/04/2011 PRESSO I CONCESSIONARI ADERENTI ALL'INIZIATIVA. LA VERSIONE PUBBLICIZZATA POTREBBE CONTENERE ACCESSORI A PAGAMENTO ED È INSERITA A TITOLO DI ESEMPIO. MESSAGGIO PUBBLICITARIO CON FINALITÀ PROMOZIONALE. EMISSIONI CO_2 129 G/KM. CONSUMI 5,4 L/100 KM (CICLO COMBINATO, TRASMISSIONE AUTOMATICA). EMISSIONI CO_2 119 G/KM. CONSUMI 5 L/100 KM (CICLO COMBINATO, TRASMISSIONE MANUALE).

LA MONETAZIONE DI CARLO MALATESTA

Arnaldo Pedrazzi

Carlo Malatesta è nato il 5 giugno 1368 da Galeotto e Gentile da Varano. Fu condottiero di milizie e a soli 14 anni aveva portato i suoi armati al soldo di Venezia. Divenne signore di Rimini alla morte del padre nel 1385, quando ne aveva appena 17, e nello stesso anno sposò Isabella Gonzaga; la sua Signoria durò fino al 1429 e fu senza dubbio il periodo d'oro della Rimini malatestiana, quando alla città furono garantiti ben trent'anni di pace e di benessere.

Carlo fece molto per Rimini. Sua è la cerchia di mura giunta fino a noi, o più esattamente fu nel 1426 che decise di rafforzare, o forse di riparare, le fortificazioni esistenti che erano state danneggiate nelle ultime guerre. Sua è la fondazione dell'Abbazia di Scolca (nella chiesa di S. Fortunato, una volta S. Maria Annunciata Nuova annessa all'Abbazia, esiste ancora lo stemma di Carlo Malatesta al centro del grande soffitto a cassettoni). Suo è il raddrizzamento del corso del Marecchia che sconvolse la planimetria della città (fu in quella occasione che la chiesa di S. Nicolò, posta sulla riva sinistra, venne a trovarsi su quella destra), ma ebbe il merito di risistemare il porto secondo l'andamento attuale e questa fu un'opera fondamentale poiché permise l'abbandono di quello antico romano che si insabbiava, potenziando così la via fluviale e incrementando le attività pescherecce e commerciali che, insieme all'agricoltura, erano i pilastri del benessere cittadino.

Non avendo figli e pagando oro sonante, nel 1428 riuscì a fare legittimare dal papa Martino V quelli naturali del fratello Pandolfo III, e cioè Galeotto Roberto, Sigismondo Pandolfo e Domenico, assicurandosi così una successione e facendo un primo passo verso la creazione di un vero Stato Malatestiano. Carlo, che ambiva ad ottenere qualcosa di meno precario, arrivò, primo dei signori di Rimini, perfino a ritenersi in diritto di battere una propria moneta. Purtroppo i suoi discendenti mandarono in fumo il suo sogno.

«Quando Carlo divenne Signore della città, il Comune di Rimini perse la propria monetazione, che risaliva al 1295»

Sigillo in bronzo. Nel campo:
Il volto del Signore con una K davanti agli occhi. Nel giro: SIGILLUM * KAROLI * DE MATALESTIS ***.
Sopra. Stemma di Carlo Malatesta: l'elefante crestato con le lettere K e A ai lati, porta lo scudo inquartato con le tre barre a scacchiera e le lettere K al posto delle classiche tre teste araldiche.
(Rimini, soffitto di S. Fortunato)

Non esistono ritratti di Carlo Malaresta se non quello che si può dedurre, anche se in modo approssimativo, da un suo sigillo (vedi sui sigilli "La sfragistica malatestiana" in Ariminum 2009, n.6) dove viene mostrato il capo ricciuto con una K *(Carolus)* davanti, in campo quadrettato seminato di roselline a sei petali.

Quando Carlo divenne Signore della città, il Comune di Rimini perse la propria libertà e la sua monetazione, che risaliva al 1295, ebbe termine; da quel momento infatti iniziò la produzione di monete col nome del Signore, un importante mezzo di promozione e di propaganda che superava il ruolo di semplice mezzo di pagamento per il forte significato politico ed ideologico. Carlo, dall'inizio del '400, ne fece coniare tre tipi: il primo fu il *Quattrino*, simile ai bolognini del tempo, in mistura, una bassa lega di rame e argento: presenta al dritto la scritta K.D. *(Carolus Domino)* ARIMINI attorno al sole a 8 raggi con crocetta al centro e al rovescio la scritta S. IVLIANVS attorno al santo che appare nudo sino alla cintola con una palma nella mano destra; il secondo fu il *Denaro riminese*, sempre in mistura, che presenta al dritto la scritta KAROLIS DE e nel campo le lettere M L T S *(Malatestis)* disposte a croce e al rovescio la scritta RIMINENSIS con una grande A gotica al centro del campo; infine il rarissimo *Bolognino* in argento (due solo esemplari noti), simile al Quattrino.

Lo storico Carlo Tonini scrisse che Carlo fu il migliore di tutti i Malatesti.

Quattrino: mistura CNI 1/5 g
D/ K.D. ARIMINI; Sole
R/ S. IVLIANVS. San Giuliano con palma.

Denaro riminese: mistura CNI 6/7 g 0,33
D/ KAROLVS DE. Nel campo MLTS *a croce.*
R/ RIMINENSIS. Grande A

Bolognino: Ag
D/ KAROLUS DE. Nel campo MLTS a croce.
R/ RIMINENSIS. Grande A

A MAURO MORETTI IL "LIVIO MINGUZZI" 2011

L'UOMO DEI TRENI

Mixer

Giovedì 3 febbraio 2011. L'ing. Mauro Moretti, amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato, è stato insignito del "Premio Livio Minguzzi" dal Rotary Club Rimini. La cerimonia si è svolta al Grand Hotel.
Livio Minguzzi, avvocato, fu promotore e fondatore del Rotary Club di Rimini, del quale tenne la carica di segretario dal 1953 al 1959 e di presidente dal 1959 al 1961 e dal 1971 al 1972. Nell'anno rotariano 1964-1965 ricoprì il ruolo di Governatore del Distretto. Interprete dello spirito di amicizia rotariana Minguzzi ha svolto importanti incarichi nel settore delle iniziative in favore dei giovani e della Rotary Foundation ed è ricordato come simbolo e modello del "servire" rotariano. Il Premio, istituito nel 1985 per onorare la sua memoria, viene assegnato annualmente a riminesi (nativi o d'adozione) che si sono particolarmente distinti nel campo culturale, artistico, scientifico, sociale, economico, sportivo, scolastico e rotariano. Ai premiati è conferita l'onorificenza del "Paul Harris Fellow".

«La sua è la storia di un riminese che ha iniziato giovanissimo a "fare la stagione al mare", per poi riuscire, con l'aiuto della famiglia, a frequentare l'Università a Bologna e in seguito ad assurgere al vertice di una delle più grandi aziende italiane»

La storia di Mauro Moretti incarna i valori fondanti della nostra terra: lavoro e famiglia conditi da un fiero orgoglio delle proprie origini. La sua è la storia di un riminese che ha iniziato giovanissimo a "fare la stagione al mare", per poi riuscire, con l'aiuto della famiglia, a frequentare l'Università a Bologna e in seguito ad assurgere al vertice di una delle più grandi aziende italiane. Ma la sua è anche la storia di un uomo che è stato costretto a lasciare la città natale per la carriera, mantenendo tuttavia con la sua terra un forte legame di amore.
Nato a Rimini il 29 Ottobre 1953, Mauro Moretti entra nel gruppo Ferrovie nel 1978, subito dopo la laurea in ingegneria elettronica (ottenuta con lode) all'università di Bologna, vincendo un concorso pubblico da dirigente. Per cinque anni è anche nel sindacato della Cgil, che lascia nel 1990 per tornare a occuparsi a tempo pieno delle Ferrovie. Tanti gli incarichi ricoperti: vice direttore e poi direttore della Divisione Tecnologia e sviluppo di Sistema; amministratore delegato di Metropolis (la società di Ferrovie che controlla e gestisce i beni immobiliari); direttore dell'Area Strategica Materiale Rotabile e Trazione e, successivamente, dell'Area Infrastrutture. Nel 2001 Moretti diventa amministratore delegato di Rete Ferroviaria Italiana e nel 2006 prende il comando di tutto il gruppo con la nomina di Ad di Ferrovie dello Stato. Nel 2005 l'università di Cassino gli conferisce la laurea Honoris Causa in ingegneria meccanica. Sposato con una figlia, Moretti ha una seconda casa a Mompeo, piccolo paesino in ➢

provincia di Rieti, dove ricopre la carica di sindaco dal 2004.

Dopo il conferimento del "Minguzzi" da parte del presidente del Rotary Club Renzo Ticchi, Moretti ha raccontato la sua esperienza di vita ai numerosi rotariani presenti alla cerimonia. "All'estero – dice – l'Italia è punto di riferimento per la bellezza, l'arte e l'innovazione e la città di Rimini ha fatto la sua parte nel forgiare l'immagine positiva del Paese". Moretti parla del suo ruolo di amministratore delegato di FFSS, un'azienda di quasi 80.000 dipendenti; della sua missione, che avrebbe scoraggiato qualsiasi altro manager, di raddrizzare un bilancio che in passato ha raggiunto anche i due miliardi di euro di perdite annue. Racconta di ciò che le ferrovie italiane stanno facendo nella Repubblica Ceca, in Polonia, a Nuova Delhi, ad Abu Dhabi, in Arabia Saudita, in Kenya, in Costa d'Avorio, in Sudafrica. Ricorda come Angelina Jolie abbia scelto senza indugi il treno "Freccia Rossa" come cornice del film "The Tourist" preferendolo al blasonato TGV.
L'"Uomo dei treni", così è chiamato simpaticamente Moretti, anticipa la realizzazione di un'impresa innovativa, che introdurrà nei prossimi anni: treni superveloci con velocità di punta di 400 km all'ora; un'impresa che sarà riconosciuta come leader mondiale nella sicurezza ferroviaria. Dalle sue parole emerge l'immagine inedita di un'azienda efficiente, ma della quale in genere si parla solo per denunciare disagi, disservizi o ritardi. Di questo l'ing. Moretti è consapevole e ammette con franchezza che la reputazione negativa dipende dalla storia delle FFSS dalla metà degli anni ottanti in avanti. Una storia di gravi problemi, che ha portato ad un progressivo decadimento dell'azienda e della sua immagine. Una storia, tuttavia che appartiene al passato, poiché oggi le FFSS, con un mutamento culturale in atto, stanno recuperando il proprio ruolo leader del settore. Un vero e proprio "cambio di rotta".
Moretti sottolinea che i treni Regionali ed Interregionali sono definiti – per quanto attiene orari, modalità di servizio e prezzi – dalle Regioni e che la Società Ferrovie dello Stato attualmente è l'unica organizzazione che, in perdita, può gestire questo servizio (le gare indette dalle Regioni vanno sempre deserte). Ricorda infine, che "gli Italiani non possono continuare a consumare più di quanto non producano", anzi "devono porsi il problema di risparmiare per ridurre il debito pubblico", se si vuole garantire un futuro ai nostri figli ed è per questa ragione che "il servizio ferroviario dovrà sempre più essere modulato sulla base della curva della domanda, utilizzando nelle ore di scarsa richiesta modi di trasporti diversi e meno costosi per la collettività".
E, a proposito di nuove tratte, Moretti parla di una linea veloce Milano-Rimini, che permetterebbe di collegare la capitale economica del Paese con la riviera in poco più di due ore. "Stiamo studiando la cosa", dice, "del resto non c'è bisogno di sottolineare le potenzialità di un collegamento ferroviario del genere con le sue ricadute sul turismo, specialmente quello del mordi e fuggi del week-end, ormai così in voga".

PREMIO ROTARY "LIVIO MINGUZZI"
ALBO D'ORO

1985 Domenico Giovannelli (scienze giuridiche)
1986 Elio Morri (arte)
1987 Maurizio Cumo (scienze nucleari)
1988 Augusto Campana (cultura)
1989 Suor Vincenza (impegno nel sociale)
1990 Margherita Zoebeli (scienze pedagogiche)
1991 Lanfranco Aureli (economia e industria)
1992 Pier Giorgio Pasini (cultura)
1993 Stefano Carlini (industria navale)
1994 Antonio Paolucci (cultura)
1995 Stefano Zamagni (scienze economiche)
1996 Claudio Maria Celli (diplomazia)
1997 Carlo Alberto Rossi (musica)
1998 Marilena Pesaresi (impegno nel sociale)
1999 Franca Arduini (cultura)
2000 Sergio Zavoli (giornalismo e cultura)
2001 René Gruau (arte)
2002 Antonietta Cappelli Muccioli (impegno nel sociale)
2003 Alberta Ferretti (imprenditoria)
2004 Italo Cucci (giornalismo)
2005 Vittorio Tadei (imprenditoria)
2006 Don Oreste Benzi (impegno nel sociale)
2007 Emilia Guarnieri Smurro (impegno nel sociale)
2008 Maurizio Focchi (imprenditoria e industria)
2009 Piermaria Luigi Rossi (Vulcanologia)
2010 Nicolamaria Sanese (imprenditoria)
2011 Mauro Moretti (amministrazione Ferrovie dello Stato)

Mauro Moretti, insignito del "Livio Minguzzi 2011". Nella pagina precedente Moretti con Italo Minguzzi e Renzo Ticchi.

DALLA MIA ISOLA ... CORDIALMENTE (2)

AMICI PER LA PENNA

Manlio Masini

Gli "Amici per la penna" rappresentano una selezione dei 286 "collaboratori" collezionati da Ariminum nei suoi "primi" 18 anni di vita. Le brevi note di cronaca che li accompagnano fanno riferimento unicamente all'apporto dato alla rivista e al legame di amicizia instaurato con il suo direttore. Un ringraziamento sui generis, insomma, per il contributo offerto al bimestrale.

GERARDO FILIBERTO DASI

Che dire di Gerardo Filiberto Dasi? Un genio della comunicazione? E poi? Nel luglio/agosto 1997 tentai di delinearne il profilo raccontando della sua strada cosparsa di rose. «Ma le rose – scrissi – hanno anche le spine». Dasi, infatti, è una persona che attira o respinge. «Chi lo coccola – aggiunsi – perché lo considera un talento della comunicazione, un creativo instancabile oltre che un coraggioso tuttofare; e chi, al contrario, lo snobba giudicandolo un vanitoso arrivista, assetato solo di successo. Qualcuno non gli perdona di essere riuscito a passare indenne a tutte le stagioni della politica. E lo strapazza. Con cattiveria. "Gerardo Filiberto Dasi? Un nome più lungo delle sue idee"; e "Le sue Giornate? Teatrino internazionale di figuranti". Affermazioni che bruciano come un whisky ingurgitato all'alba. E lui, invece di glissare le invidie, reagisce furiosamente. La dialettica e la penna non gli mancano. Ma poi, passata la buriana, è colto da forti sensi di colpa e si pente. Arriva persino a chiedere scusa. Permaloso, ma non fino al risentimento. Difficile scavare sotto quella corteccia spigolosa e far emergere la vera indole del personaggio. A volte così schietta ed eccessiva da non concedergli il privilegio della riflessione; a volte serena, pacata, addirittura prudente. Sempre comunque umana, nelle sue debolezze, nelle sue passioni, nelle sue irruenze». «Un uomo – concludevo –, discusso, controverso, senza dubbio "tormentato", ma intelligente, sensibile, eclettico, dotato di grande fiuto organizzativo; un uomo che ha saputo abilmente circondarsi di collaboratori d'eccezione e creare un apparato tecnologico e telematico d'avanguardia in grado di instaurare relazioni pubbliche con tutto il mondo; un uomo che crede in quello che fa ed è mosso da una grande fede in Dio e che lascerà, "come le lumachine – secondo un giudizio di Tonino Guerra - una striscia lucente al calar della sera, ma all'ombra dell'universo"».

Il mio rapporto con Dasi prende inizio nel novembre 1994 allorché lo intervistai per telefono sull'ultima edizione, la ventesima", del Pio Manzù. Poche domande e senza scendere nei dettagli. Da quel momento la conoscenza si tramuta in amicizia. In alcuni momenti posso dire di essergli stato anche consigliere. Sempre inascoltato. Dasi prese a scrivere per "Ariminum" nel gennaio/febbraio 1995 e da allora non ha mai smesso. I suoi interventi spaziano su tutto, dai libri all'arte, dai personaggi che hanno incrociato la sua vita ai grandi temi che scervellano l'umanità: la genetica, la modernità, la violenza, la cultura, il senso della vita, il nebuloso futuro, la politica della prevenzione… Argomenti forti, trattati sempre con cognizione di causa, arguzia e toni anche provocatori. Confesso che all'inizio ero convinto che i saggi che mi inviava non fossero farina del suo sacco. Tanto erano profondi, ben sviluppati, lucidi e spigliati nelle intuizioni. Dovetti ricredermi. Gerardo è autentico. «La sua penna, così brillante e libera – scrissi su "Ariminum" – onora la rivista».

Ma Gerardo è anche imprevedibile. E ama scherzare. «Sono lo zio»: così si presenta al telefono quando gli risponde qualcuno della famiglia. A volte, se è in vena, con voce curialesca finge di essere un alto prelato, o, usando il farsetto al femminile, la nonna, la mamma, la moglie di Berlusconi, di Prodi, di D'Alema …

Ultimamente a causa della malattia e poi della morte della sua adorata Luciana, presenza preziosa in tutte le progettazioni del Centro Pio Manzù, Gerardo ha diradato i contatti con "Ariminum". La cosa mi amareggia. Lui sa, tuttavia, che la rivista è sempre aperta al contributo del suo pensiero.

ARMIDO DELLA BARTOLA

Nel maggio/giugno 1997 parlai su "Ariminum" di Armido della Bartola, non come artista, ma come "scrittore". L'occasione mi venne dalla lettura del suo libro «Arcurd ad viaz sla voja de zacul". "In quelle pagine – scrissi – traspare l'Armido eccessivo e dissacrante; che ha tanta voglia di raccontarsi; che quando parla di se stesso è un fiume in piena. Logorroico, ma anche fiero e passionale come i personaggi sgusciati dall'estro letterario di Alfredo Panzini. Storie, quelle di Armido, scolpite nella memoria; scorci autobiografici che scavano nel profondo, pieni di energia e di buonumore. Saporite confessioni che fanno emergere il temperamento sanguigno dell'autore, le sue "tonalità forti", il suo carattere orgoglioso».

Dopo aver espresso questo giudizio, Armido mi propose la pubblicazione su "Ariminum" di un suo ricordo di guerra; un *amarcord* speciale, che lo vedeva protagonista, all'interno di un bordello, nell'atto di "consolare" alcune ragazze. Quel "consolare", credetemi, non è un eufemismo, ma l'atto concreto di "asciugare le lacrime" a due sfortunate giovani. Ricorreva il 40° della legge Merlin e il brano era pertinente: lo pubblicai nel settembre/ottobre 1998 titolandolo "Il cenone di San Silvestro".

Dopo questo incipit chiesi ad Armido di raccontare qualche aneddoto sui pittori che incrociarono la sua lunga strada di artista. Armido

➢

acconsentì, ma ci lavorò sopra parecchio facendone un capitolo del libro sulla sua vita: "Arcurd ad viaz sla testa te sac ...". Il volume – un'autobiografia che mette a nudo sentimenti, debolezze, rimpianti – uscì nel 1999 e lo recensii nel numero della rivista di novembre/dicembre. «Armido non è un letterato – scrissi – è un pittore, anzi un grande pittore. Se avesse avuto la pazienza di aspettare, senz'altro, prima o poi, qualcuno si sarebbe interessato alla sua vita e alla sua opera: tanti suoi colleghi non più meritevoli di lui hanno ottenuto questo privilegio. Ma Della Bartola, cocciuto e puntiglioso come pochi, non se l'è sentita di attendere il proprio turno: ha voluto bruciare i tempi e alle soglie delle ottanta primavere, sorretto da una invidiabile freschezza intellettiva, ha dribblato i propri biografi, e con quella schiettezza di carattere e di lingua "spinta fino al limite della brutalità", come dice Amedeo Montemaggi, ha voluto essere il regista di se stesso fissando nelle pagine di un volume la propria vicenda umana e artistica. Quella che ha ritenuto degna da tramandare ai posteri. Più che una autobiografia, il libro di Armido è uno sfogo dell'anima, un atto di amore nei confronti di se stesso e di tutte le persone che hanno dato un senso al suo lungo cammino. Una sorta di "commedia" dantesca, tutta terrena, dove i "gironi" penetrano la famiglia, gli amici, l'infanzia, i luoghi della memoria, i colleghi di lavoro e quelli della tavolozza. Come uno "zingaro" senza fissa dimora, Armido ha ripercorso a volo di uccello la propria vita e con essa gli anni febbrili e tumultuosi del nostro Novecento: il fascismo, la guerra, il dopoguerra, l'impegno sociale, la contestazione, la fine delle ideologie. Un viaggio dentro di sé, ma anche ai confini di una memoria che ci appartiene e ci coinvolge. Un tuffo nell'album dei ricordi intriso di *humour* e di sottile nostalgia cementato da racconti, aneddoti e piccoli fatti della quotidianità a volte curiosi a volte drammatici, narrati con quel suo saporito linguaggio imbrigliato di italiano e dialetto, di citazioni latine e sproloqui stranieri (slavi, francesi, tedeschi, inglesi). In questo zibaldone di idiomi e di accadimenti oltre all'amore per le persone care e all'affetto per la sua adorata San Mauro emergono vecchie ruggini, torti ricevuti e mai digeriti, antiche rivalità artistiche fra "primedonne". Confessioni che scavano nel passato, anche recente, e dalle quali si delinea il temperamento sanguigno dell'autore, le sue "tonalità forti" e il suo carattere spigoloso. Traspare l'Armido che non ha mai "calato le brache", direbbe lui, davanti a nessuno. L'Armido "bastian contrario", che avendo sempre cantato fuori dal coro non si è mai trovato dalla "parte giusta". L'Armido eccessivo, sarcastico e dissacrante, che ha tanta voglia di raccontarsi e che quando parla di sé è un fiume in piena. L'Armido simpatico, ma bricconcello; testardo e sfrontato, presuntuoso e persino arrogante nelle sue istrionesche espressioni. Polemico come solo un romagnolo sa esserlo: addirittura insopportabile. E infine l'Armido orgoglioso e generoso, tenero e vulnerabile come un fanciullo nella sua disarmante schiettezza. Della Bartola è consapevole di avere un carattere difficile, di non essere malleabile. In questa società di conigli e camaleonti, che induce ad essere trasversali, ecumenici, consociativi, in una parola "buonisti", Armido, così irriverente e passionale, sembra un pesce fuor d'acqua. Una persona sui generis, che va presa così com'è: chiavi in mano. Con i suoi pregi e i suoi difetti. Ed anche con la sua morale. Quella che lo porta spesso a filosofeggiare sulle manie schizofreniche della società e sui suoi valori alla deriva. In questi casi, quando fa il moralista, Armido si addolcisce e diviene talmente equilibrato, da sembrare saggio. Molte pagine del libro fanno parte della sfera privata dell'autore; altre, invece, raccontano le sue vicissitudini di artista, i suoi viaggi di lavoro, i suoi incontri significanti, i suoi successi e le sue delusioni. Una vita, la sua, vissuta in simbiosi con la pittura e il volume vuole essere un tributo alla propria carriera, alla propria creatività, alla propria contraddittoria coerenza di uomo e di artista».

Dopo averlo "maltrattato" in questa maniera Armido non mi tolse il saluto, anzi mi si avvicinò maggiormente e posso dire che diventammo "amici per la pelle". A partire dal luglio agosto 2000, come gli avevo promesso, pubblicai i suoi "pezzi" sui pittori riminesi titolandoli "Figure e fatti giudicati con il mio metro". La collaborazione si protrasse fino a luglio/agosto 2001.

Di Armido della Bartola, autentico protagonista della seconda parte del Novecento riminese, ho scritto tanto e su varie pubblicazioni. Amo tutta la sua opera. La sento autentica, istintiva, straripante nelle sue dissonanze cromatiche e nei suoi tratti scarni ed essenziali. Ma se mi dicessero di indicare l'immagine dove l'artista esprime con maggiore intensità la propria esuberante poetica, una sorta di testamento ideale, direi i *poveracciari*, quei raccoglitori di poveracce avvolti nell'aria salmastra pregna di umidità che Armido dispone sulla riva del mare quando cessa il vento e l'onda frena la sua irruenza. In quelle scene scandite da tenui quanto sapienti giochi di luce, dove gli accordi cromatici, armonizzando le diverse tonalità dei blu e dei verdi, dilatano gli spazi e creano atmosfere sospese con effetti illusionistici, quasi di magia, avverto attimi di elevato lirismo.

Per congedare questo lungo spaccato dedicato al Armido Della Bartola riprendo il pezzetto che gli dedicai su "Ariminum" del marzo/aprile 2009 in occasione dei suoi 90anni e che titolai "Quel poco di buono…": «La quiete ermetica della bonaccia e le insidie travolgenti del temporale. Così, in sintesi, potremmo definire Armido Della Bartola. In lui, nel suo modo di essere e di rapportarsi col mondo delle cose e degli affetti, ritrovo le tinte forti della sua opera pittorica, capace di cogliere con pari emozione la serenità di una radiosa mattina di primavera o l'irrequietezza di un grigio pomeriggio d'estate. Ma se la sua pittura esprime uno stile difficilmente etichettabile, tanto che ci ha indotto a formulare il termine di "espressionismo lirico alla Della Bartola", il suo carattere, invece, è la summa dei pregi e dei difetti del romagnolo. Ho in mente, per esempio, l'amore per il paradossale, la loquacità e l'aggressività polemica; quella intransigenza unita alla "finta disinvoltura", che stando a Guido Nozzoli, "maschera il disordine un po' estroso e un po' velleitario del pensiero". Quella tenerezza, sempre imprevedibile e disarmante, capace di stupirsi davanti ai piccoli misteri del quotidiano …. e poi l'ironia beffarda, tagliente, dissacrante tipica della gente di Romagna che, come diceva Alfredo Panzini, è "la terra dove si conserva quel poco di buono che è rimasto nel mondo". Armido è un condensato di tutto questo. In lui c'è ancora "quel poco di buono" che noi, più giovani di qualche anno, abbiamo, purtroppo, perso per strada».

ORESTE DELUCCA

Nessun autore riminese ha avuto tante sollecitazioni a collaborare con "Ariminum" come Oreste Delucca. L'incontravo per strada, in archivio e in biblioteca e ogni volta gli rinnovavo l'invito. Tenevo alla sua firma. E lui era consapevole della stima che nutrivo nei suoi confronti e della considerazione che manifestavo per l'imponente opera storica che andava svolgendo. Non c'era motivo, dunque, che Oreste si ostinasse a rifiutare di concedermi, di tanto in tanto, un suo pensiero. Tanto più che su suo invito

ho più volte tenuto relazioni storiche all'Università della terza età, di cui lui era ed è tuttora membro del consiglio accademico. Poi, di botto, con l'arrivo del nuovo Millennio smisi di pungolarlo. Nel frattempo continuavamo a vederci nei soliti "salotti" ammuffiti di libri e a scambiare battute. Quando Gianni Rimondini si cimentò ne "La favola dei due porti antichi di Rimini" (luglio/agosto 2008 – gennaio/febbraio 2009) Oreste mi comunicò che gli sarebbe piaciuto avviare su quell'argomento un dibattito. Lo stimolai ad alimentarlo facendogli intendere che gli avrei concesso tutto lo spazio necessario: era l'occasione buona per ingaggiarlo nella mia squadra. Il progetto, tuttavia, non andò avanti. E ancora una volta, a malincuore, smisi di fargli la corte.
Nel dicembre 2009 Oreste mi suggerì la mostra di Giancarlo Frisoni. «Un pittore che merita attenzione – mi disse – se non altro per i colori strani e avvincenti delle sue opere realizzati con terre e sostanze vegetali». E aggiunse: «Avrei piacere che "Ariminum" se ne interessasse». Il riferimento alla rivista, detto da lui, era la ciliegina sulla torta che aspettavo da diciassette anni. Gli risposi che mi fidavo a tal punto del suo fiuto pittorico che attendevo "a scatola chiusa" un suo intervento sull'artista tra le "mie" «Tavolozze riminesi». E così, con il numero di marzo/aprile 2010, anche l'ostinato Oreste Delucca ha indossato la casacca di "Ariminum". Ora aspetto un prosieguo.

LARA FABBRI

Donna Lara, così mi piace scherzosamente chiamare Lara Fabbri, nel maggio del 2003 mi parlò dei suoi "grilli" artistici e storico-culturali. Eravamo al Peter Pan, un delizioso baretto sul lungomare nei pressi del porto, davanti al delfinario. Una chiacchierata piacevole, farcita dal suo tenero umorismo. Esperienze giornalistiche le aveva già fatte su "Chiamami Città" e aveva una gran voglia di scrivere. Le proposi di rievocare le leggende del territorio e sotto la rubrica "Storia e Storie" le chiesi di spaziare sui "racconti" che si tramandano di padre in figlio e che deliziano il folklore di molti paesi del riminese. Lara iniziò nel maggio/giugno 2003 indagando sul "Tesoro di Sigismondo", dopodiché prese il volo, e tirò fuori una sequela di interessanti e curiose storie popolari. Di tanto in tanto mi chiedeva di dare uno sguardo all'arte, prendendo in esame sia i pittori che le mostre. Ricordo particolarmente il suo intervento su Guido Cagnacci, "Protagonista del Seicento tra Caravaggio e Reni", rassegna allestita nei Musei San Domenico di Forlì (marzo/aprile 2008).
A partire dal novembre/dicembre 2006 Lara aprì una finestra sulle "Donne dei Malatesti", madri, sorelle, mogli, concubine, raccontando una storia, tutta al femminile, dell'illustre casato. L'argomento l'aveva catturata a tal punto da inserire dentro quelle vicende anche i propri respiri d'amore, "incasinati" – come è solita dire – tra illusioni, fregature e angosce.

LILIANO FAENZA

Fu Stefano Pivato che mi fece "incontrare" Liliano Faenza. Chiarisco. Faenza, con il suo modo di scendere sui fatti della storia, penetrandoli e facendoli parlare in prima persona è sempre stato un mio modello di riferimento. I suoi primi volumi "Comunismo e cattolicesimo in una parrocchia di campagna" (1959) e "Papalini in città libertina" (1961) hanno rappresentato per il mio percorso di studioso due pietre miliari. Principalmente il secondo, se debbo essere sincero, mi ha catapultato di prepotenza nell'affascinante filone della microstoria a sviscerare i comportamenti umani e collettivi nella loro quotidianità. Negli anni Settanta incontravo Faenza in biblioteca: il suo incedere disinvolto tra le scaffalature dei vecchi giornali e la sua padronanza nell'orientarsi tra quelle mensole ricolme di carta, mi affascinava. Io che aprivo allora il mio curiosare tra le notizie d'epoca avevo tutto da imparare da quel personaggio scontroso e taciturno, poco incline al dialogo che in quei polverosi ambienti era riverito come un'istituzione. Mi sarebbe piaciuto avvicinarlo, parlargli, chiedergli consiglio … ma l'occasione per un contatto di questo genere non ci fu: se l'avessi provocata ad arte l'avrei disturbato e perso. La *chance* me la dette Stefano Pivato nel 1989, quando si offrì di farmi la presentazione al libro "L'estate in camicia nera. Rimini nelle cronache del Ventennio", un'opera centrata sul «recupero della memoria ludica» della città nella bella stagione. Pivato, nella sua generosa dissertazione, mi accostò a «quei felici e garbati narratori che hanno in Liliano Faenza un prolifico mentore». Di più: nel mio lavoro ritrovava la sua stessa impronta: «ricerca della eleganza stilistica, gusto per il ricordo, rievocazione della aneddotica e ammirazione per le cose passate».
Qualche mese dopo l'uscita di questo mio libro, Faenza mi telefonò: "Sei tu Masini …?". Insomma, il messaggio era arrivato: voleva conoscermi. C'incontrammo in biblioteca e da quel momento posso dire che siamo diventati amici. Anche se la parola "amici" per Liliano, lunatico e asociale qual era, ha un significato tutto particolare. Comunque non passava settimana senza una sua telefonata. Si fidava di me e continuava a chiedermi notizie su alcuni personaggi della storia riminese affrontati nei miei saggi. E insieme cercavamo di risolvere i dubbi che sorgevano dalla conversazione. Nel dicembre del 1994 mi telefonò per chiedermi se ricordavo l'anno di un mio articolo dal titolo "Viva la Resistenza". Gli serviva per riportarlo sulla sua pubblicazione titolata "Resistenza a Rimini". Non ricordavo lo scritto, e, preso alla sprovvista, gli risposi che quell'articolo con quel titolo non poteva essere mio. Liliano, allora, mi disse che lo aveva trovato in un "fogliaccio" studentesco degli anni Cinquanta: "Essere". Quella testata mi fece tornare la memoria. Avevo 15/16 anni e sotto quel "Viva la Resistenza" elogiavo i giovani che dopo l'8 settembre aderirono alla Repubblica Sociale di Salò e combatterono non tanto per la vittoria quanto per riscattare col sangue l'onore della bandiera italiana. La mia era, naturalmente, un'altra Resistenza. E quella firma era anche di un altro Masini.

Quando Ariminum iniziò a veleggiare speditamente fu Liliano che si fece avanti per chiedermi di collaborare. Tra i suoi primi interventi trovo una breve considerazione sulla ricostruzione del Teatro Galli (marzo/aprile 1997), una recensione al libro postumo di Gino Beraudi "Vainà kaputt" (luglio/agosto 1997), un intervento sul libro di Bruno Ghigi "Lungo le strade della deportazione" (maggio/giugno 1999), un flash sul buon governo del Podestà Pietro Palloni (luglio/agosto 1999), alcune valutazioni su matrimonio e divorzio (novembre/dicembre 1999), una dissertazione su scienza e fede (luglio/agosto 2000), una riflessione sulla pace considerata una pausa tra due guerre (gennaio/febbraio 2001), la "riscoperta" di Alfredo Panzini (marzo/aprile 2001), una disquisizione su Renato Serra e la guerra (luglio/agosto 2001). In seguito Faenza s'intrattenne su Nevio Matteini, l'ultimo dei romagnolisti (settembre/ottobre 2001), sui filosofi, che non danno risposte ai problemi

(novembre/dicembre 2001), sulla pena di morte (marzo/aprile 2002), su Carlo Marx (maggio/giugno 2002), su Luigi Pasquini e Sibilla Alerano (luglio/agosto 2002), su Tolstoi, aristocratico e anarchico (settembre/ottobre 2002), sul libro di Stefano Servadei "Io, deputato della prima Repubblica" (novembre/dicembre 2002); sul volume di Gianluca Calbucci "Il Dopolavoro ferroviario di Rimini. 1927-2002" (gennaio/febbraio 2003).
Insomma, una collaborazione coi fiocchi, puntellata da amichevoli gentilezze. Quando nel settembre/ottobre 1999 recensì il mio libro "Mondaino tra le due guerra" senza averglielo suggerito o imposto (tra amici certe cose si fanno) ne fui felice. Soprattutto un passo del suo scritto mi gratificò parecchio: «…il nostro Manlio che è ottimo e agile prosatore, è stato come sempre acuto e preciso cercando di porsi, nel narrare, al di sopra della mischia, come si dice». Per un saggista e storico di qualità qual era Faenza dire di un "collega" che è «al di sopra della mischia» è veramente un bel complimento.
Nel 2003 mi dette un saggio per "Particolarmente Rimini", libro che veniva pubblicato per celebrare il Cinquantenario del Rotary Club Rimini. Del progetto ero il coordinatore e avevo l'ufficio di tenere i collegamenti con gli autori delle "storie". Faenza propose un suo "ricordo di biblioteca", rievocando alcuni personaggi della Gambalunghiana.
Nel marzo/aprile 2004 scelse proprio "Ariminum" per la pubblicazione di un suo carteggio inedito con Norberto Bobbio. Ne fui lusingato.
Ammiravo Liliano. Scriveva bene, ma scriveva soprattutto per se stesso o meglio per pochi intimi, o meglio ancora per i posteri. Prima o poi qualcuno dovrà fare i conti con la sua produzione letteraria. Non so quanti lo abbiano apprezzato: il suo linguaggio era geniale, anche se troppo dotto, troppo elevato; diciamo anche difficile. Una volta, dopo aver letto un suo articolo mi sono preso la soddisfazione di contare le citazioni e i riferimenti filosofici: erano tanti. I suoi "pezzi" andavano centellinati: bisognava entrare in sintonia con il suo pensiero, con il suo fraseggiare sempre in combutta con gli autori di spicco della letteratura. Gli argomenti del suo discernere sono duri da masticare e non sempre si digeriscono. A volte mi facevano venire in mente le pagine dei libri di filosofia del liceo: allora si leggevano per rimediare una sufficienza, ma quando fuori dai timori della promozione, siamo ritornati sulle "sudate carte", per il gusto di penetrarne il senso vi abbiamo trovato un altro mondo. Con Liliano capitava la stessa cosa: bisognava essere predisposti alla sua lettura e questo se da una parte lo esaltava dall'altra ne registrava il limite.
Lo andavo a trovare nella sua "topaia" di via Balilla. E lì, rischiarati da un filo di luce, che penetrando dalle persiane perennemente socchiuse andava a spandersi sulla scrivania, e avvolti da un insopportabile odoraccio di muffa che traspirava da quelle vecchie pareti sovraccariche di libri, gli suggerivo i temi da trattare per la rivista e lo aggiornavo su ciò che succedeva nel mondo. Vale a dire in quel microcosmo che spazia dall'Arco al Ponte. Scriveva a penna su vecchi fogli riciclati riempiendoli in ogni minimo spazio di correzioni e postille con una calligrafia tanto minuta quanto indecifrabile. Il pezzo che mi consegnava era battuto a macchina, ma presentava ugualmente una miriade di ritocchi a penna. Tanta era la sua pignoleria nello scrivere che voleva rivedere la prima e la seconda bozza di stampa e anche su queste vi apportava delle modifiche. A volte, poi, esaurito il processo compositivo del giornale mi telefonava per suggerirmi ulteriori variazioni al testo. Questo era Liliano ed io lo accontentavo in tutto, fino all'impossibile.

Negli ultimi anni usciva poco di casa e se lo faceva era solo per andare all'Istituto storico della Resistenza e da qui salire le scale della Biblioteca. Una delle sue ultime uscite pubbliche fu sabato 20 novembre 1999 quando insieme con Pier Giorgio Pasini presentammo la mostra antologica e il libro autobiografico di Armido della Bartola "Arcurd ad viaz sla testa te sac..." alla Sala degli Archi (foto). Era presente il sindaco e il vescovo.
Nel gennaio/febbraio 1997 recensii il suo libro "Dentro il secolo". Ne trascrivo una parte, quella più rappresentativa del personaggio Faenza: «Si definisce con un paradosso: "un solitario che sta in mezzo alla gente". Ma non c'è contraddizione in quanto afferma. Per Liliano Faenza gli altri - la gente - sono comparse che gli consentono di stuzzicare il suo innato individualismo e nello stesso tempo di imporsi come l'ultimo dei sopravvissuti, cioè dei riminesi doc. Sì, perché Liliano, per caricare le pile della sua dimensione di intellettuale a tutto tondo ed uscire allo scoperto, ha bisogno di essere in sintonia con la sua città, di percepirne il respiro, le pulsioni, gli odori. "Fuori di Rimini - dice - mi è sempre parso di essere fuori di me". Nel suo "borgo" questo spirito laico fortemente indipendente non solo trova l'equilibrio per stemperare il suo provincialismo, ma anche l'irruenza dialettica per confrontarsi con la cultura del suo tempo e diventarne lui stesso un protagonista. E che Rimini sia la sua finestra sul mondo si capisce leggendo il suo ultimo libro uscito a Natale ed edito da "Chiamami Città": "Dentro il secolo. Fatti, figure e personaggi riminesi". In questa antologia di "articoli", apparsi negli ultimi 30 anni sulla stampa locale e "qua e là ritoccati", Liliano Faenza affronta un viaggio tra i personaggi (riminesi e non) che popolano la sua memoria. Da lucido e critico osservatore qual è, fruga negli affetti, negli stati d'animo, negli umori dei suoi interlocutori; focalizza immagini, rivisita avvenimenti, commenta, polemizza e si lascia andare (soprattutto nella seconda parte del volume) su gustose "spigolature" letterarie giocate con l'abilità del saggista di talento che sa intingere il pennino nella giusta dose di ironia. Ne risulta un suggestivo percorso autobiografico di riflessioni sulla città, sulle frequentazioni, sulla cultura del nostro secolo. Luoghi, personaggi e temi di una memoria collettiva, che l'autore riscatta dall'oblio conferendo loro una indelebile dignità e nobilitandoli con un linguaggio colto e accurato, ma anche chiaro e scorrevole e per giunta calibrato con il distacco dello "storico" più ancora che con la passione del "testimone". "Dentro il secolo" è anche un'occasione per "esplorare" Liliano Faenza, uno dei pochi riminesi in grado di uscire dal proprio dialetto mentale. Quegli scorci di storia cittadina, infatti, rappresentano per l'autore una scusa per mettersi a nudo, per spaziare in libertà, per filosofeggiare, per compiacersi del proprio estremismo snobistico e della propria ostinata insofferenza nei confronti degli altri, del chiassoso "modernismo" e della incalzante "cultura della globalizzazione"».
Nel numero di luglio/agosto 2008 salutai la dipartita di Liliano Faenza – era nato nel 1922 – con la stupenda vignetta realizzata da Giuma qualche anno prima. Come commento gli spedii questo sorriso: «Ciao Liliano, "Ariminum" ti ricorda così, con un briciolo di ironia. Intento a camminare nella Storia, con quel buffo zainetto stracolmo di libri, ma anche di pensieri, di contraddizioni e di delusioni… . Ciao, ti abbiamo voluto bene e continueremo ad averti nel cuore».

ARIMINVM

Bimestrale
di storia, arte e cultura
della provincia di Rimini
Fondato dal Rotary Club Rimini
Anno XVIII - N. 2 (101) Marzo/Aprile 2011

DIRETTORE
Manlio Masini

Hanno collaborato
Alessandro Catrani,
Adriano Cecchini,
Michela Cesarini,
Federico Compatangelo (foto),
Gualtiero De Santi,
Alessandro Giovanardi,
Silvana Giugli, Giuma,
Aldo Magnani,
Arturo Menghi Sartorio,
Arnaldo Pedrazzi,
Enzo Pirroni,
Romano Ricciotti,
Gaetano Rossi,
Guido Zangheri,
Giulio Zavatta.

Redazione
Via Destra del Porto, 61/B - 47921 Rimini
Tel. 0541 52374

Editore
Grafiche Garattoni s.r.l.

Amministratore
Giampiero Garattoni

Registrazione
Tribunale di Rimini n. 12 del 16/6/1994

Collaborazione
La collaborazione ad *Ariminum* è a titolo gratuito

Diffusione
Questo numero di *Ariminum* è stato stampato
in 7.000 copie
e distribuito gratuitamente ai soci del Rotary,
della Round Table, del Rotaract, dell'Inner Wheel,
del Soroptimist, del Ladies Circle della Romagna
e di San Marino e ad un ampio ventaglio
di categorie di professionisti della provincia
di Rimini

Per il pubblico
Ariminum è reperibile gratuitamente
presso il Museo Comunale di Rimini (Via Tonini),
la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, 76,
Antico palazzo Ferrari, ora Carli, Rimini),
la Galleria d'Arte Scarpellini (Vicolo Pescheria, 6),
la Galleria "Spirale Arte" di Luigi Franceschini,
Corso d'Augusto, 208
e "La Prima" di Prugni Ivan
(edicola di via Marecchiese, n. 5/B)

Pubblicità
Rimini Communication
Tel. 0541.28234 - Fax 0541.28555

Stampa e Fotocomposizione
Grafiche Garattoni s.r.l., Via A. Grandi, 25,
Viserba di Rimini
Tel. 0541.732112 - Fax 0541.732259
www.rotaryrimini.org

da pag. 9
I NOSTRI EROI / ICILIO CALZECCHI ONESTI

glieri, che stupì perfino Rommel; a nulla valse l'eroismo dei superstiti della Folgore cui il nemico, ammirato, rese l'onore delle armi….

A nulla valse tutto questo, neppure a che si conservasse ed onorasse, senza faziosi distinguo, la memoria di quel popolo della sabbia che nella sabbia aveva lasciato la vita con spirito di sacrificio, senso del dovere, amor patrio ed orgoglio. Nel vuoto, per lunghi, per troppi anni, è caduto infatti il grido accorato di quel carrista sconosciuto che uscito con la tuta in fiamme dal proprio carro incendiato ed ardendo egli stesso come una torcia – perché è bene sapere che questa fu l'atroce sorte di tanti carristi colpiti senza possibilità di scampo in abitacoli che venivano subito invasi dal fuoco –, avvicinatosi al proprio comandante di battaglione che giaceva a terra gravemente ferito lo implorò: *"Signor Maggiore non permettete mai che si dimentichino di noi!"*.

Non permettiamolo più. Non permettiamolo mai più. Erano italiani come noi e per l'Italia ed in suo nome combattevano. Possiamo, come Italiani, esser solo orgogliosi di tali personaggi. Certo, le guerre vanno evitate (quando lo si può); ma non ne ha colpa chi le ha vissute compiendo il proprio dovere. Ricordiamoli tutti quei nostri soldati. e forse ritroveremo, oltre alla non sopita anima di una nazione, almeno un altro di quei valori che abbiamo perduto per strada: l' umana pietà per coloro che sono caduti in quella guerra nella onesta convinzione di combattere per una buona e giusta causa. Umana pietà che non ha razza, colore, etichetta politica ma fa solo parte dell'essere civili.

da pag. 23
LE OPERE DI FERNANDO GUALTIERI

Longlaville, suo paese di nascita, in ricordo di suo padre e di tutti gli emigrati italiani, che come la sua famiglia per poter vivere dovettero lasciare le proprie terre in cerca di lavoro. Nello stesso anno dona alcune tele al Municipio di Cesena, luogo di nascita del padre. Nel 2009 altri suoi dipinti vanno al Museo Civico del Comune di Longwy (FRA) sul confine col Lussemburgo e al Museo ebraico di Bologna.

Nel 2010 a beneficiare della sua generosità è il Museo di Rimini. Il "Francesino" dona alla civica pinacoteca 13 opere tra le quali "Piazza Cavour" (quella che lui giudica la piazza più bella del mondo), "La scintillante" (splendida composizione di cristalli e di ricami su di un tavolo antico), "Il ritratto di Yvette" (la moglie, divenuta manager, promoter, musa ispiratrice della sua arte), "Orizzonte", "Le corde del porto di Rimini" e alcune opere realizzate in Cina sotto lo sguardo attento ed estasiato dei docenti e degli allievi di una scuola d'arte della città di Hangzhou.

da pag. 25
IN MEMORIAM DI ENZO PRUCCOLI

teralmente tra le braccia), aveva scritto due pagine critiche di straordinaria levità intellettuale, *Di Amfione e dello spazio architettonico*. Si trattava di un testo per il catalogo dell'ultima mostra di Stefano dove Enzo, citando Rosario Assunto, mostrava una confidenza squisita e competente per tematiche mito-poietiche ed estetiche che altrove sapeva ben dissimulare e che invece lo avvicinavano segretamente agli interessi di un'altra sua grande amicizia, la poetessa e saggista Rosita Copioli.

Fedele a una prassi severissima di ricerca aveva fatto proprio l'insoddisfatto perfezionismo di Augusto Campana, per cui la gran parte dei suoi lavori resta ancora oggi inedita o incompiuta. La sua opera è affidata ora agli amici e collaboratori chiamati a custodirne il tesoro e a portare a termine con serietà l'incalcolabile fatica. Egli stesso come il suo maestro riteneva importantissima la tradizione degli studi, la continuità quasi biologica della ricerca attraverso le generazioni, la trasmissione dei patrimoni culturali, nel cerchio dell'amicizia tra galantuomini. Enzo Pruccoli, bibliofilo sofisticato e dai gusti aristocratici, fu egli stesso possessore di una biblioteca ricca e pregiata, custodita tuttora nella sua antica abitazione di Corpolò che fu tra i possessi dell'umanista malatestiano Roberto Valturio. Pensando, con invincibile malinconia, alla perdita che ha colpito Rimini, la sua Fondazione bancaria e le sue istituzioni culturali, mi viene in mente ciò che Lorenzo il Magnifico, gettando l'ultimo sorriso a Giovanni Pico della Mirandola e ad Angelo Poliziano, li salutasse: «Vorrei che la morte si fosse compiaciuta aspettare finché avessi compiuto le vostre biblioteche». Lo avrei voluto anch'io.

gruppo IVAS

AGGIUNGIAMO VALORE ALL'EDILIZIA

IVAS® INDUSTRIA VERNICI

PITTURE E VERNICI
CICLI TECNICI
SISTEMI DECORATIVI
ISOLAMENTO A CAPPOTTO
FINITURE PROFESSIONALI

ALIVA® SISTEMI PER FACCIATE

FACCIATE VENTILATE:
PROGETTAZIONE
PRODUZIONE
POSA

TOWER® POLVERI PER L'EDILIZIA

MALTE TECNICHE
POLVERI PER EDILIZIA
IMPERMEABILIZZAZIONE
RISANAMENTO
DEUMIDIFICAZIONE

www.gruppoivas.com
info@gruppoivas.com

Secondo voi, cosa determina il "buon vivere" in uno spazio residenziale?
Esistono elementi che vi fanno pensare alla vostra ideale dimensione domestica?

La vostra nuova casa ha metrature importanti, finiture di pregio.
È caratterizzata da privacy e tranquillità, ma non è isolata.
Esprime unione tra abitazione e ambiente.

Un investimento di sicuro valore.

La Casa Colonica

nel quartiere Qi

vivere la tradizione dando impronta al futuro

INFORMAZIONI: Tel. 0541 39 21 21

Cantiere: Via Montescudo, all'interno del quartiere Qi
Uffici: Via Flaminia n°171, Rimini - Tel. 0541 39 21 21

www.gecos-spa.it - vendite@gecos-spa.it

gecos®
OPERE FIRMATE. COME SEGNI DEL TEMPO

© DIEGO OLIVIERI srl Catalogo tel. 0541 961580 www.olivieri.it

RUGGERI

da 74 anni guardiamo avanti

3 buoni motivi per venire a trovarci:

AUTO NUOVE

CITROËN PEUGEOT

AUTO USATE

expo usato

POST-VENDITA

SERVICE

Concessionaria PEUGEOT + EXPOUSATO: Via Nuova Circonvallazione, 28 - tel. 0541 778444
Concessionaria CITROËN: Via Nuova Circonvallazione, 31 tel. 0541 771600

guidi cult

ricerca nell'apparire

abbigliamento
e accessori donna

ALBINO
DEREK LAM
ERMANNO
FRANCESCO SCOGNAMIGLIO
GIAMBATTISTA VALLI
GIVENCHY
JIL SANDER
Temperley
ZAGLIANI
dal 1947
made in Italy

abbigliamento
e accessori uomo

Aquascutum
LONDON
BRUNELLO CUCINELLI
COMME des GARÇONS SHIRT
Dior
DRIES VAN NOTEN
GIVENCHY
JIL SANDER
RALPH LAUREN
ZZegna

Guidi cult 47841 Cattolica, viale Bovio 39 tel. e fax +39 0541.833352
Ferretti 47838 Riccione, viale Ceccarini 25 tel. e fax +39 0541.692727